ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ARCHIVIO STORICO

PER

LA CALABRIA E LA LUCANIA

DIRETTORE: UMBERTO ZANOTTI-BIANCO

ANNO XXVIII (1959) FASC. III-IV

COLLEZIONE MERIDIONALE EDITRICE
AMM.: MONTE GIORDANO, 36 - PALAZZO TAVERNA - ROMA
SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE

ASSOCIAZIONE NAZIONALE PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ARCHIVIO STORICO PER LA CALABRIA E LA LUCANIA

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE
ROMA - Via di Monte Giordano, 36 (Palazzo Taverna)

PREZZI D'ABBONAMENTO
Per un anno: Interno L. 3000; Estero L. 3500
Fascicolo separato: Lire 1000. — Fascicolo doppio: Lire 2000.

DIRETTORE: **Umberto Zanotti-Bianco**
CONDIRETTORE: **G. Isnardi**

COMITATO DI REDAZIONE:
G. AMBROSIO — U. BOSCO — R. CIASCA — L. DONATO
V. G. GALATI — S. G. MERCATI

SOMMARIO DEL FASCICOLO III-IV 1959

SARTORI F. — *La Magna Grecia e Roma* - p. 137.

TEA E. — *Giacomo Boni nelle Puglie* (II) - p. 193.

PARISI A. F. — *Lo Stato di Maida* - (IV). *Le società segrete, il moto per la costituzione del 1820, la crisi alimentare e lo sciopero del vino* - p. 225.

BASILE A. — *Risoluzioni di grazia di Ferdinando II di Borbone a favore degli abitanti di tre paesi di Basilicata, rei d'invasione di terre nel 1848* - p. 245.

VARIE

LUME L. — *La Reale Arciconfraternita del S. Rosario a Catanzaro* - p. 257.

RASSEGNE

DE FRANCISCIS F. — *Annali dell'Istituto Italiano di numismatica*, (IV) 1957 - p. 265.

MANSELLI R. a A. PRATESI — *Carte latine di abbazie calabresi provenienti dall'archivio Aldobrandini*, Città del Vaticano, 1958, (*Studi e Testi*, 1957) - p. 266.

PARISI A. F. — *Rassegna di pubblicazioni italiane e straniere nel medioevo calabresi* - p. 272.

NOTIZIARIO (a cura di *G. Isnardi*)

Attività della Deputazione di Storia Patria per la Calabria - 2° Congresso Storico Calabrese, p. 289 - Bando Premio Sila, p. 290 - Statuto della Deputazione, p. 291 - Elenco dei Deputati p. 295.

Preghiamo vivamente tutti gli abbonati che non l'avessero ancor fatto, di voler provvedere al pagamento del loro abbonamento inviandocene l'importo a mezzo di cartolina-vaglia o con versamento sul conto corrente postale 1/8271 intestato alla Associazione Nazionale Interessi Mezzogiorno, Via di Montegiordano, 36 - Roma

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

LA MAGNA GRECIA E ROMA

Sono ormai passati molti anni da quando, nel 1881, il Lenormant scriveva che la storia delle città greche dell'Italia meridionale costituiva un capitolo essenziale, benché troppo trascurato, della storia generale dell'Ellenismo [1]. Questa opinione non può più accettarsi oggi nel suo valore assoluto, essendo frutto di tempi nei quali la ricerca archeologica e l'indagine storica del mondo italiota non avevano progredito sino al punto in cui si trovano ora, specialmente per ciò che concerne l'età classica. Ma essa contiene una notevole parte di vero, se la si riferisce al periodo del declino dei centri italioti e del loro graduale inserirsi nella storia di Roma. Non senza ragione, qualche anno addietro, recensendo benevolmente un mio libro, uno studioso francese potè scrivere quella che ben si potrebbe definire una formula nella storiografia della Magna Grecia: « Lorsqu'on pense à la Grande Grèce, c'est essentiellement sa splendeur archaïque ou classique qui se présente à l'esprit, ou à la rigueur son dernier sursaut, quand elle se dresse, sous la conduite de Pyrrhos, contre la menace romaine » [2]. In effetti, gli storici moderni, almeno nella loro larga maggioranza, continuano a indagare, con vivo fervore e positivi risultati, il periodo dell'espansione coloniale ellenica nell'Italia e i secoli che videro il massimo fiorire politico, scientifico, religioso, artistico delle città italiote, arrivando al massimo sino alla guerra di Pirro (280-275 a. C.). Un chiarissimo esempio di tali interessi è costituito da un'ormai classica opera di Giulio

[1] F. LENORMANT, *La Grande Grèce*, Paris, 1881, I, p. III.
[2] P. LEVÊQUE, in « Rev. Et. Gr. », LXVIII, 1955, p. 346.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Giannelli [1]. Ma per i tempi successivi a Pirro, fatta eccezione per lo stato siracusano (che, a stretto rigore, non è da considerare italiota), della Magna Grecia come mondo particolare, a sé stante o per sé ancora valido, non si parla più; essa è vista soltanto come uno dei vari elementi etnici che nel corso dei secoli entrarono a far parte della compagine statale di Roma. Quel mondo italiota appare così veramente dissolto o distrutto, come già lo giudicò Cicerone: *Magnamque Graeciam, quae nunc quidem deleta est* [2].

Tale visione, che non solo comporta un'eccessiva limitazione cronologica, ma anche sembra quasi annullare, di fronte al fatto politico, ogni altro aspetto della vita italiota, finisce con il far coincidere la storia della Magna Grecia con l'età in cui essa potè godere, in misura più o meno accentuata, della sua indipendenza politica; e perciò appare giustificabile solo da un certo punto di vista, del tutto parziale, che la riduce a prospettiva unilaterale di un insieme di fenomeni per sua natura ben più complesso. Se è vero che la storia è in primo luogo storia politica, come anche di recente si è affermato [3], non è meno vero che essa si manifesta pure come storia dell'economia, della cultura, della religione, della scienza, dell'arte, del costume, dei molteplici rapporti che un popolo, sia esso vincitore o vinto, stringe con altri popoli: storia dello spirito, che, se anche oppresso da violenze di dominatori, sempre risorge a riaffermare una tenace vitalità di valori. Un popolo muore e non ha più storia, quando si corrompe e s'annienta lo spirito che gli fu peculiare, per il quale esso fu «quel» popolo, con le sue grandezze, anche sublimi, e con le sue cadute, anche rovinose.

Se si considera in tal modo la storia della Magna Grecia, non si potrà non rivalutare lo sforzo che, pur tra numerose

[1] G. Giannelli, *La Magna Grecia da Pitagora a Pirro*, Milano, I, 1928.

[2] Cic., *Lael.*, 4, 13.

[3] H. Berve, *Griechische Geschichte*², Freiburg im Breisgau, 1951, I, p. V (trad. it. di F. Codino, Bari, 1959, pp. 1-2).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

esagerazioni e prolisse argomentazioni, or sono trent'anni seppe compiere nella sua opera maggiore Emanuele Ciaceri [1], a buon diritto recentemente definito « il primo storico della Magna Grecia » [2]. Contro una diffusa opinione, il cui più autorevole rappresentante in Italia era il De Sanctis, impegnato nella polemica con il Pais e con le sue « stravaganti teorie » [3], il Ciaceri ardì riprendere la vecchia tesi del Pais, che considerava Roma erede di Siracusa e la storia romana una « prosecuzione di quella della Sicilia e della Magna Grecia » [4], aprendo decisamente la strada allo studio delle relazioni tra il mondo italiota e lo stato romano, come bene ha osservato un acuto scolaro del De Sanctis, Arnaldo Momigliano [5]. Era questo, implicitamente, un affermare che la storia della Magna Grecia non poteva ritenersi conclusa con la guerra di Pirro, così come quella siracusana non finiva con il regno di Gerone II, ma che, cambiata la prospettiva, si poteva ancora scrivere una storia della Magna Grecia come storia di ciò che la sua civiltà aveva dato a Roma e di ciò che da Roma avevano ricevuto, in fecondo scambio, i popoli italioti. Non sembra perciò un caso che il nome di Magna Grecia, già usato nel sec. VI a. C. a contrapporre la Grecia d'Italia

[1] E. Ciaceri, *Storia della Magna Grecia*, Milano, I², 1928; II², 1940; III, 1932.

[2] A. Maiuri, *Aspetti e problemi della ricerca archeologica in Magna Grecia*, in « Par. Pass. », VI, 1951, p. 16.

[3] G. De Sanctis, *Per la scienza dell'antichità*, Torino, 1909, p. 484.

[4] E. Pais, *Storia della Sicilia e della Magna Grecia*, Torino-Palermo, I, 1894, p. IX. Cfr. lo scritto *Elementi sicelioti ed italioti nella più antica storia di Roma*,in *Studi Storici*, Pisa, II, 1893, e le successive rielaborazioni *Gli elementi sicelioti nella più antica storia romana* e *Gli elementi italioti, sannitici e campani nella più antica civiltà romana*, in *Italia Antica*, Bologna, 1922, I, pp. 61-177.

[5] A. Momigliano, *Contributo alla storia degli studi classici*, Roma, 1955, p. 313.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

alla Grecia peninsulare e forse più all'Ellade tessalica [1], riappaia, dopo un oblìo di tre secoli, nelle fonti del sec. II a. C., come prova un passo di Polibio, che si riferisce tuttavia ad avvenimenti del tempo di Pitagora o di poco seguenti [2]. Il nome si mantiene vivo per tutta l'età romana, ricevendo l'ultima menzione da parte di Procopio, che però l'adopera come espressione ormai antiquata nel sec. VI d. C. [3].

Non sarà inutile ricordare che i primi contatti di Roma con il mondo greco avvennero assai prima dell'invito che i Corinzi rivolsero ai Romani di partecipare alle feste dell'Istmo nel 228 a. C. [4]. Essi si possono datare almeno dal sec. V e ambientare proprio nei territori d'Italia, né furono senza effetto sui successivi rapporti fra Roma e la penisola balcanica [5]. In Italia Roma fece tutte le sue prime esperienze di nascente potenza mondiale; affrontò le difficoltà che scaturivano dall'urto con sistemi politici così diversi dai suoi e da quelli, affini, dei Latini e degli Osci; incontrò città di elevata vita civile, di maturata e conclamata cultura, di maggiore profondità religiosa. Fu in Italia che Roma conobbe la *polis*, il suo *ius* si scontrò con l'*ethnos*, la sua *civitas* si oppose all'*eleutherìa*, ma non come valori perennemente inconciliabili, bensì come concezioni destinate ad armonica compo-

[1] G. Glotz-H. Cohen, *Histoire Grecque*, Paris, I, 1925, p. 189 n. 168. Cfr. K. J. Beloch, *Griechische Geschichte*², Berlin-Leipzig, I, 1, 1924, p. 236 con n. 2.

[2] Polyb., II, 39, 1.

[3] Procop., *Bell. Goth.*, I, 15. Cfr. A. Momigliano, Ἡ μεγάλη Ἑλλάς, in « Boll. Fil. Class. », XXXVI, 1930, pp. 47-49, e Ἡ μεγάλη Ἑλλάς *e Magna Grecia*, ibidem, pp. 322-324.

[4] Polyb., II, 12, 8.

[5] Cfr. E. Manni, *Gli stati ellenistici e Roma prima della seconda guerra punica*, in « Relazioni del X Congresso Internaz. di Scienze Storiche. Roma, settembre 1955 », Firenze, VII, 1955, p. 150. Si veda anche, dello stesso A., lo scritto *Sulle più antiche relazioni fra Roma e il mondo ellenistico*, in « Par. Pass. », XI, 1956, p. 180.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

zione [1]. Il primo contatto tra Roma e gli Elleni si determina così in un contatto di sistemi politici italici con cultura e civiltà italiota, e ciò giustifica e spiega l'opinione di quanti, tra gli studiosi moderni, scindono nettamente, nella storia dell'espansione meridionale di Roma, il mondo italiota da quello siceliota. Del resto soltanto pochi scrittori antichi, tra i quali Strabone [2], considerarono la Sicilia parte della Magna Grecia; ma quest'idea non incontrò soverchia fortuna nelle fonti posteriori [3]. Se è innegabile una fondamentale unità etnica e civile di Italioti e Sicelioti, greci gli uni e gli altri nel loro costituirsi e nelle varie forme di vita [4], i loro mondi dovettero apparire ai Romani come sostanzialmente diversi, nel primo prevalendo l'aspetto culturale, nel secondo quello politico. Nella Magna Grecia Roma trovò piccoli stati, ancora legati al vetusto concetto della *polis* e accomunati solo dai fatti religiosi, scientifici, artistici e dall'affinità linguistica, non da forme politiche; nella Sicilia, non ignota ai Romani sino da età remote per ragioni economiche ed eccellenza d'arte [5], conobbe un mondo dove la *polis* già s'era aperta in regno o repubblica. Nell'Italia greca Roma incontrò una grecità politicamente classica, sebbene degenere; nella Sicilia greca sperimentò nelle sue linee essenziali l'Ellenismo, così come s'era venuto configurando nelle terre d'Occidente. La diversità dell'esperienza, cui certo concorse anche la posteriorità dell'espansione romana nell'isola, risulterà subito chiara a chiunque mediti il semplice fatto che, se degli Ita-

[1] Cfr., per il concetto, A. Ferrabino, *Paideia e civitas*, in *Italia e Grecia*, Firenze, 1939, pp. 216-218.

[2] Strab., VI, 1, 2, 253.

[3] Ciaceri, *St. M. Gr.* cit., II², p. 189.

[4] Per questo essi sono studiati insieme da T. J. Dunbabin nel suo pregevolissimo volume *The Western Greeks* (Oxford, 1948) e da J. Bérard nell'ormai classica opera *La colonisation grecque de l'Italie Méridionale et de la Sicile dans l'antiquité*², Paris, 1957.

[5] B. Pace, *Arte e civiltà della Sicilia antica*, Milano-Genova-Roma-Napoli, I, 1935, pp. 278-280.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

lioti, già entrati nel sistema della *societas* da secoli, Roma fece dei cittadini, dei Sicelioti, almeno per lungo tempo, fece soltanto dei provinciali: perché i primi, forse anche in quanto abitanti di un territorio continentale anziché insulare, erano sembrati più idonei all'incorporazione nello stato romano, dove più rapidamente e compiutamente erano maturati i molteplici influssi culturali e religiosi della Magna Grecia, con pari evidenza rivelati già dal mondo etrusco. E qui ancora una volta sembra da accogliere la tesi del Ciaceri [1], ora rivalutata nella sua originalità da un acuto studioso come l'Heurgon [2] e non infirmata radicalmente da chi, come il Combet Farnout, sostiene l'esistenza di rapporti diretti fra l'Etruria e la Grecia europea e asiatica, riducendo l'entità degli influssi greco-campani, senza però completamente negarli [3].

I primitivi rapporti fra Romani e Italioti si svilupparono, come è opinione pressoché generale, attraverso la città campana di Cuma, che a buon diritto il Beloch definì avamposto della grecità d'Italia [4], benché gli scavi archeologici degli ultimi tempi inducano ad attribuire notevole parte nell'ellenizzazione allo stanziamento calcidico nell'odierna isola d'Ischia, precedente la colonia cumana. Nemica degli Etruschi quasi nell'intero corso della sua storia più antica, e tuttavia non aliena da rapporti (specialmente commerciali) con alcuni dei loro maggiori centri [5], alleata

[1] E. Ciaceri, *Influssi della civiltà italiota (Magna Grecia) sull'Etruria nel sec. VI a. C.*, in « Studi Etr. », III, 1929, pp. 83-89; cfr. *St. M. Gr.* cit., II², 1940, pp. 478-481.

[2] J. Heurgon, *L'état étrusque*, in « Historia », VI, 1957, p. 64.

[3] B. Combet Farnout, *Cumes, l'Etrurie et Rome à la fin du VIe siècle et au début du Ve siècle*, in « Mél. Arch. Hist. », LXIX, 1957, pp. 11, 19-28, 43.

[4] Beloch, *op. cit.*, I, 1, 1924, p. 244.

[5] Combet Farnout, *art. cit.*, p. 18.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

dei Latini nel 524 a. C.[1] e dei Siracusani nel 474[2], Cuma costituiva nel sec. V un efficace puntello della politica ellenica in Italia, come già riconobbe Eduard Meyer[3], e certo uno dei più notevoli tramiti del commercio con Roma, non forse l'unico, se è da accogliere una recente tesi, che riduce l'importanza di Cuma nella diffusione degli influssi ellenici in Italia e le toglie il carattere di più rappresentativa tra le città italiote[4]. Non occorrerà qui insistere sul ben noto fatto che da Cuma l'alfabeto greco si allargò non solo alla regione campana, ma anche all'Etruria e al Lazio[5]. D'altro canto la tradizione ricorda mercanti di grano cumano che negoziano in età assai antica (508 a. C.) sull'Aventino, sotto la protezione di Cerere greca, cioè di Demetra: indizio che il commercio granario con la regione campana doveva essere intenso intorno a quel tempo, come fanno intendere anche le fonti annalistiche, e che il traffico di frumento siculo si doveva svolgere in proporzioni ancora limitate[6]. Questa tradizione è evidente riflesso di rapporti commerciali, soprattutto granari, che Roma aveva ereditato forse dagli Etruschi[7] e che nel secolo seguente mantenne non solo con la Campania, ma anche con l'Etruria e con la Sicilia, contribuendo così in modo decisivo

[1] Dion. Hal., VII, 3-4. Gli influssi di Cuma sul Lazio sono riconosciuti da J. Gagé nel suo recente volume *Apollon romain*, Paris, 1955, p. 38 con n. 2.

[2] Pind., *Pyth.*, I, 140; Diod., XI, 51; cfr. *Syll*³., 35 B.

[3] Ed. Meyer, *Geschichte des Altertums*, Stuttgart, IV³, 1, 1939, p. 625.

[4] Combet Farnout, *art. cit.*, pp. 14-20.

[5] Beloch, *op. cit.*, I, 2, 1926, p. 249; cfr. G. De Sanctis, *Storia dei Greci* ⁴, Firenze, 1954, I, p. 334.

[6] Liv., II, 9, 5-6; Dion. Hal., V, 26, 3. Importanti sono su questo punto le considerazioni di H. Le Bonniec, *Le culte de Cérès à Rome*, Paris, 1958, pp. 243-246. Il volume del Le Bonniec ha riscosso il plauso di un valente storico delle religioni come J. Bayet, in « Rev. Et. Lat. », XXXVI, 1958, pp. 401-405. Sull'aspetto agricolo dell'economia cumana si veda Combet Farnout, *art. cit.*, pp. 26-27.

[7] Combet Farnout, *art. cit.*, p. 44.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

al consolidarsi delle relazioni con il mondo greco occidentale [1]. E non ha torto il Bengtson ad affermare che la vittoria degli alleati cumani e siracusani nel 474 assicurò a Roma la piena indipendenza da una già scossa egemonia etrusca [2], ormai declinante irrimediabilmente nella Campania [3]. Alla luce di tali antichi rapporti ben si comprende perché Roma, una volta giunta al dominio sull'Italia meridionale, abbia voluto crearsi con piena autorità non solo un patrimonio leggendario, come riconosce Livio [4], ma anche una protostoria almeno tanto antica quanto quella della città tradizionalmente ritenuta la prima colonia greca d'Italia, che, a parte la fantastica datazione eusebiana attorno al 1050 a. C. [5], si diceva fondata verso la metà del sec. VIII [6], sebbene scavi recenti abbiano indotto alcuni studiosi ad anticipare di circa un cinquantennio il sorgere dell'abitato greco di Cuma.

Esula dai limiti di questo studio una minuziosa trattazione del complesso problema degli influssi greci diretti, cioè della penisola ellenica, e indiretti, ossia delle città italiote e siceliote, su Roma primitiva e sull'intera regione laziale. Nessuno ignora le ricerche ancora oggi utili, se anche spesso e in vari modi criticate, che dobbiamo al Pais [7], il quale non esitò a rigettare tra il patrimonio leggendario una quantità di notizie che tradivano con ogni evidenza il gusto dell'aneddoto o l'invenzione eziologica posteriore. Basterà pensare ai supposti primitivi rapporti di Pitagora e del Pitagorismo con il re Numa e le *leges regiae* a lui attribuite dalla tradi-

[1] A. Momigliano, *Due punti di storia romana arcaica*, in « Studia et Documenta Hist. et Iur. », II, 1936, pp. 374-382 e 385.

[2] H. Bengtson, *Griechische Geschichte*, München, 1950, pp. 199-201.

[3] L. Pareti, *Sicilia antica*, Palermo, I, 1959, p. 130.

[4] Liv., *Praef.*, 7.

[5] Euseb., p. 69 Helm.

[6] E. Kornemann, *Weltgeschichte des Mittelmeer-raumes*, München, 1948, I, p. 230.

[7] Esse sono riassunte dal Pais in *Storia di Roma*, Roma, II, 1926, pp. 198-207.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

zione. Di questi rapporti è una chiara eco nella sintetica espressione ciceroniana *multa etiam sunt in nostris institutis ducta ab illis* (scil. *Pythagoreis*) [1], benché lo scrittore non ignori che la credenza in un Pitagora maestro di Numa altro non sia che un *inveteratus hominum error* [2], di cui altri ben noti aspetti possono considerarsi: l'erezione d'una statua di Pitagora, insieme con quella di Alcibiade, nel Comizio durante le guerre sannitiche [3]; la cittadinanza romana conferita al filosofo [4]; il pitagorismo del censore Appio Claudio Cieco [5]; l'appartenenza ai Pitagorici di cittadini romani, oltre che di Lucani, Messapi e Peucezi [6]; la pretesa della *gens Aemilia*, già forse sul finire del sec. IV a. C., di discendere da *Marmacos*, figlio di Pitagora, identificato con *Mamercus*, antenato della *gens* medesima [7]. All'attendibilità di tali tradizioni davano credito riti e costumi sacrali e funerari romani identici o affini ad abitudini e norme pitagoriche, come il divieto fatto al *flamen Dialis* di mangiare o anche soltanto menzionare le fave [8], o la deposizione di cadaveri

[1] Cic., *Tusc.*, IV, 2, 4.

[2] Cic., *De re publ.*, II, 15, 28; cfr. *Tusc.*, IV, 1, 3 e inoltre Liv., I, 18, 2-4; Ovid., *Met.*, XV, 479-484; *Fast.*, III, 151-154; *Ep. ex Ponto*, III, 3, 44; Plut., *Num.*, 8, 20.

[3] Plin., *N. H.*, XXXIV, 12, 26. Cfr. C. F. Crispo, *Contributo alla storia della più antica civiltà della Magna Grecia*, Tivoli, 1938, p. 142; G. De Sanctis, *Storia dei Romani*, Firenze, IV, 2, 1, 1953, p. 95; L. Ferrero, *Storia del Pitagorismo nel mondo romano*, Torino, 1955, pp. 137-174.

[4] Plut., *Cam.*, 8, 11.

[5] Cic., *Tusc.*, IV, 2, 4.

[6] Aristox., frg. 5 in *F. H. G.*, II, p. 273 = Porphyr., *Vit. Pyth.*, 22 = H. Diels-W. Kranz, *Fragm. d. Vors.*[7], I, p. 102, nr. 12. Cfr. Cic., *Tusc.*, IV, 1, 2,; Diog. Laert., VIII, 14; Iambl., *Vit. Pyth.*, 241.

[7] F. Münzer, *Römische Adelsparteien und Adelsfamilien*, Stuttgart, 1920, pp. 155-156; J. Carcopino, *La basilique Pythagoricienne de la Porte Majeure*, Paris, 1927, p. 183 con n. 1; J. Heurgon, *Influences grecques sur la religion étrusque*, in « Rev. Et. Lat. », XXXV, 1957, p. 116.

[8] Gell., *N. A.*, X, 15, 2; cfr. Plin., *N. H.*, XVIII, 12, 119.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

incombusti in dolii fittili su letti di foglie di mirto, olivo o pioppo nero *Pythagorio modo* [1]. Ma a ragione il Voci, in un recente e acuto studio sull'antica legislazione sacra dell'Urbe, confrontando le leggi di Numa con le norme catartiche elleniche del sec. VII a. C., mentre ritiene possibile la derivazione di certi elementi dai codici italioti e sicelioti attraverso la mediazione etrusca, esclude (contro il Carcopino) che le *leges regiae* riflettano dottrine pitagoriche e giustifica le indiscutibili analogie con la derivazione delle une e delle altre « dai *tabu* popolari e dalle pratiche e idee catartiche » [2]. Egli sviluppa così un'ipotesi che, in ambito più limitato, già aveva formulato il Ciaceri [3].

Un secondo esempio è costituito dalla tradizione, presente in Dionisio d'Alicarnasso, che la commissione degli anni 454-452 a. C., incaricata di dare a Roma le prime leggi scritte, quelle che si concretarono nelle Dodici Tavole, si sarebbe recata non solo in Atene, ma anche nelle città greche d'Italia per ricavarne norme da rielaborare nella sua opera codificatrice [4]. Qui tuttavia ci si muove su un terreno un po' meno scivoloso: se anche quella commissione non andò in Grecia e nemmeno nella Magna Grecia, non è da negare che elementi giuridici italioti o sicelioti siano penetrati nel mondo romano [5], sia pure in forma indiretta, per la celebrità che godevano i nomi dei legislatori, più o meno storici, di Locri (Zaleuco), di Catania (Caronda) e di Siracusa (Diocle), le cui figure sembrano riflettere, secondo molti dei moderni studiosi, antichissime divinità locali [6]. Né sarà da

[1] Plin., *N. H.*, XXXV, 12, 160; cfr. Iambl., *Vit. Pyth.*, 135.

[2] P. Voci, *Diritto sacro romano in età arcaica*, in « Studia et Documenta Hist. et Iur. », XIX, 1953, pp. 85-91.

[3] Ciaceri, *St. d. M. Gr.* cit., II², pp. 141-142.

[4] Dion. Hal., X, 54, 3.

[5] Pais, *St. d. R.* cit., II, p. 463; Ciaceri, *St. d. M. Gr.* cit., III, p. 307; Crispo, *op. cit.*, p. 141; cfr. E. Pais-J. Bayet, *Histoire romaine, I: Des origines à l'achèvement de la conquête* (133 *av. J. C.*), Paris, 1926, pp. 113-117.

[6] Si veda, uno per tutti, Beloch, *op. cit.*, I, 1, 1924, p. 350.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

escludere che, sempre per via indiretta, Roma abbia conosciuto norme attiche, se si considera che intorno a quel tempo fu fondata, per impulso di Pericle, la colonia panellenica di Turi, con legislazione data da Protagora, e si rafforzarono i legami politici, rivelati pure dalla numismatica, fra Atene e Napoli con un patto particolare e con l'invio a Napoli di un contingente di coloni ateniesi [1]. Se l'esistenza di simili rapporti per l'età più antica può essere anche negata, come già la negò l'Helbig [2], essa appare ben possibile per le età successive, specialmente per il sec. IV e per il sec. III, come riconobbe il Pais [3]. Pertanto la tradizione riportata da Dionisio d'Alicarnasso, ma presente pure in Livio e in altre fonti [4], può celare un nucleo di verità. Recentemente lo ha sostenuto il Pareti, il quale ammette che dalle leggi attiche la commissione romana abbia tratto una « visione globale » del diritto [5]. Ma quella tradizione potrebbe anche essere sorta in seguito [6], a giustificazione di norme elleniche entrate nel diritto romano per altre e differenti vie, ben prima che si redigesse il testo delle Dodici Tavole nella forma nella quale ci è pervenuto, rivelante diverse stratificazioni [7], il che spiega perché il Pais

[1] Timaeus, frg. 99 in *F. H. G.*, I, p. 218 = frg. 98 in *F. Gr. Hist.*, III, B, p. 629. Cfr. Beloch, *op. cit.*, II, 1, 1927, pp. 202-203.

[2] W. Helbig, *Sopra le relazioni commerciali degli Ateniesi con l'Italia*, in « Rend. Acc. Linc. », Cl. Sc. mor. st. fil., V, 1889, pp. 91-92 (dove è però ammessa la mediazione siceliota).

[3] Pais, *Intorno alle più antiche relazioni fra Roma e Atene*, in *Italia Antica* cit., II, pp. 307-318.

[4] Liv., III, 31, 8 ; 32, 6 ; 33, 5 ; Tac., *Ann.*, III, 27; Gell., *N. A.*, XX, 1, 4.

[5] L. Pareti, *Storia di Roma e del mondo romano*, Torino, I, 1952, pp. 393-394.

[6] G. Glotz-H. Cohen, *Histoire grecque*, Paris, III, 1936, p. 419. Il racconto del viaggio degli ambasciatori romani ad Atene fu definito « una fiaba » già dall'Helbig, *art. cit.*, p. 82.

[7] R. Besnier, *L'Etat économique de Rome de* 509 *à* 264 *a. J.-C.*, in « Nouv. Rev. Hist. de Droit fr. et étr. », XXXIII, 1955, pp. 199-200 ; cfr. Le Bonniec, *op. cit.*, p. 167. Influssi greci ammettono pure F. Altheim, *Italien und Rom*², Amsterdam-Leipzig, (1941),

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

abbia collocato la sua promulgazione appena negli anni 312-304 a. C. [1].

Molto discutibile sembra pure la notizia della venuta a Roma di Ermodoro di Efeso, il noto avversario di Eraclito, che avrebbe istruito i Romani nel diritto ellenico [2]: se essa non rientra senz'altro nella serie di aneddoti, tanto cari alla storiografia antica, di filosofi-legislatori, che cominciò forse a fiorire dopoché l'Accademia platonica pretese di regolare le costituzioni di molte città con l'invio di nomoteti, si potrà ammettere che la commissione dei legati romani abbia conosciuto Ermodoro, vecchissimo, in una città italiota e abbia usufruito dei suoi consigli.

L'intera questione è comunque tutt'altro che chiusa ed è destinata a ulteriori dibattiti di storici e giuristi, i primi tendenti in genere a riconoscere un fondo di verità nell'intreccio delle notizie, i secondi meglio disposti, come l'Arangio Ruiz, a escludere una conscia derivazione delle Dodici Tavole da codici italioti e a concedere, al massimo, un'inconsapevole imitazione, dovuta alla spontaneità di certe norme di fronte a determinati fatti, e per conseguenza a un generale *habitus* giuridico di popoli diversi e l'uno all'altro ignoti [3]. Da tale punto di vista appaiono infondate notizie come la derivazione

II, pp. 219-222 (= *Römische Geschichte*, Frankfurt a. M., II, 1953, pp. 216-218) e L. Wenger, *Die Quellen des römischen Rechts*, Wien, 1953, pp. 364-368, dove è forse la migliore esposizione dello stato della questione, con ricca bibliografia. Di innegabili rapporti parla ora A. A. T. Ehrhardt, *Politische Metaphysik von Solon bis Augustin*, Tübingen, I, 1959, p. 258 n. 1.

[1] Pais, *Italia Antica* cit., I, p. 162.

[2] Plin., *N. H.*, XXXIV, 5, 21; cfr. Strab., XIV, 1, 25, 642; Pompon., *Dig.*, I, 2, 2, 4. Sull'attendibilità della notizia discute il Crispo, *loc. cit.*, mentre inclinano ad accoglierla Ed. Meyer, *Gesch. d. Alt.* cit., IV³, 1, pp. 626-627 e il Pareti, *St. d. R.* cit., I, p. 393 n. 6.

[3] V. Arangio Ruiz, *Storia del diritto romano* ⁷, Napoli, 1957, p. 66. Cfr. Ernst Meyer, *Römischer Staat und Staatsgedanke*, Zurich, 1948, p. 58.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

dall'ordinamento spartano dei trecento cavalieri, del senato e dei banchetti comuni istituiti da Romolo [1], per cui Ateneo poté pensare, per manifeste analogie, a una costituzione romana imitante quella spartana [2].

Gli esempi ora addotti rimangono sempre fra storia e leggenda ed è pericoloso ricavarne conclusioni troppo rigide e precise. In ogni caso essi rientrano, cronologicamente, nel quadro delle relazioni antichissime tra la regione etrusco-laziale e il mondo ellenico d'Italia e di Sicilia, quando la Magna Grecia giunge all'acme della sua floridezza ed è ancora lontana da quel declino politico che il Beloch fa cominciare effettivamente al tempo della guerra del Peloponneso, pur vedendone la remota genesi nel crollo di Sibari in lotta con i Crotoniati nel 510 a. C.: dopo il quale divenne più arduo agli Italioti, dilaniati da violente contese reciproche, l'opporsi alla sempre maggiore pressione dei montanari italici [3]. Si tratta di un periodo nel quale l'esistenza di rapporti tra Roma e i Greci d'Occidente, nell'ambito dei contatti con la terza grande potenza mediterranea, la cartaginese [4], è sicura, se anche meglio documentabile per le relazioni con la Sicilia che con l'Italia meridionale.

Dei fervidi scambi tra la Sicilia e il Lazio nel corso del sec. V si hanno numerosi echi, letterari e linguistici. Grano siculo sarebbe stato dato a Roma dai tiranni sicelioti nel 492, nel 434 e nel 411 a. C., come informa Livio [5]. Nei primi anni del secolo, se non addirittura negli ultimi di quello precedente, la Demetra siciliana avrebbe fatto il suo ingresso nell'Urbe e ciò si collegherebbe con l'erezione del tempio alla

[1] Dion. Hal., I, 13, 23; cfr. Plin., *Ep.*, VIII, 24, 4.

[2] Athen., VI, 273 f.

[3] Beloch, *op. cit.*, I, 1, p. 383.

[4] Momigliano, *art. cit.*, p. 374: «...non si possono concepire i rapporti con le città greche, senza un riferimento costante ai rapporti con Cartagine...».

[5] Liv., II, 34, 3 e 7; IV, 25, 4 e 52, 6. Su queste frumentazioni si veda il citato articolo del Momigliano, pp. 374-389.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

triade Cerere, Libero e Libera: argomento, questo, sul quale ritornerò più avanti, dispensandomi pertanto di trattarne ora. Problematica è l'amicizia che avrebbe unito Roma a Dionisio I di Siracusa sulla fine del sec. V e all'inizio del sec. IV a. C.; essa non va oltre un'ipotesi, basata sul presupposto che il tiranno, quando compiva scorrerie sulle coste etrusche (p. es. a Pirgi, porto di Cere) sfruttasse la vittoria romana su Veio [1], e sul ben noto episodio della restituzione, da parte di Timasiteo di Lipari, forse rappresentante colà la signoria di Dionisio, del trofeo che i Romani mandavano al santuario delfico a ricordo di quella vittoria e che i pirati liparesi avevano catturato [2]. La stessa confusione che, al dire di Dionisio d'Alicarnasso, gli annalisti romani solevano fare tra Gelone e Dionisio I a proposito degli invii di grano a Roma, può costituire un piccolo indizio a favore dell'esistenza di una simile amicizia [3]. Dalla Sicilia greca, se non necessariamente da essa sola, i Romani derivarono vocaboli pertinenti al commercio, ai pesi e alle misure, alla tecnica navale [4]; e da Siracusa sicuramente provenne il termine *lautumia* usato per definire le carceri capitoline e ricalcato, come attesta Varrone, sull'omòfona espressione siracusana indicante le cave di pietra, adibite anche a prigioni [5].

[1] Diod., XV, 14, 3-4; Strab., V, 2, 8, 226; Polyaen., V, 2, 20; Aelian., *V. H.*, I, 20; cfr. Ps. Aristot., *Oecon.*, II, p. 1349 b. Si veda Beloch, *op. cit.*, III, 1, p. 120.

[2] Diod., XIV, 93, 3-5; Liv., 28, 1-5; Plut., *Cam.*, 8; Appian., *Ital.*, 8. Cfr. H. A. Ormerod, *Piracy in the Ancient World*, Liverpool-London, 1924, p. 157; Momigliano, *art. cit.*, p. 395; E. Cavaignac, *Histoire générale de l'Antiquité*, Paris, 1946, pp. 301-302; Pareti, *St. d. R.* cit., I, p. 458.

[3] Dion. Hal., VII, 1, 4-6. Cfr. Pais, *St. d. R.* cit., I, p. 228 n. 2.

[4] Beloch, *op. cit.*, I, 2, p. 67 e *Le monarchie ellenistiche e la repubblica romana*, trad. G. Capone, Bari, 1933, pp. 93-94.

[5] Varr., *L. l.*, V, 151, 4: *Quod Syracusis, ubi de causa custodiuntur, vocantur* Λατομίαι, *inde Lautumia translatum, quod hic quoque in eo loco lapicidinae fuerunt.* Cfr. Pais, *St. d. R.* cit., I, p. 228.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

La crescente importanza che la Sicilia assunse nel medio Tirreno, preparata dalla lunga rivalità commerciale con i popoli etruschi del litorale, si collega all'affermarsi di Siracusa come potenza mediterranea dopo le vittorie di Gelone presso Imera e di Gerone I nelle acque di Cuma. L'influsso siceliota sulle coste italiche e sul Lazio dovette essere allora assai notevole, se anche si dovrà riportare in più acconci limiti la famosa tesi « sicilianizzante » del Pais, che riduceva la storia primitiva di Roma a una serie di duplicazioni di quella siciliana [1]. D'altra parte non si dovrà minimizzare, come pur s'è fatto, l'influsso italiota: perché la civiltà italiota, sebbene non più sorretta, da circa la metà del sec. V, da una valida potenza politica quale era stata sino ad allora lo stato crotoniate, continuò a esercitare efficacissima azione sugli indigeni italici. Essi, a mano a mano che entravano a far parte delle popolazioni dei centri ellenici [2], nel sec. IV subirono un graduale processo di ellenizzazione, percepibile nella religione, nella scrittura e nella lingua, nei prodotti dell'arte e dell'artigianato, nella coniazione monetaria, nei sistemi metrici e ponderali, nella tecnica bellica, nelle varie forme dell'economia cittadina e agricola, nella vita quotidiana, nei giochi, nell'atletica, nel canto e nella danza [3].

[1] Pais, *St. d. R.* cit., I, p. 226. Lo scetticismo della critica di fronte alla tesi del Pais è ora riassunto dal Le Bonniec, *op. cit.*, p. 224.

[2] P. es. a Napoli (Strab., V, 4, 7, 246) ed Eraclea (*I. G.*, XIV, 645, dove appaiono nomi italici nelle note tavole greche).

[3] B. Niese, *Geschichte der griechischen und makedonischen Staaten*, Gotha, I, 1893, pp. 428-429; Pais, *St. d. R.* cit., p. 227; Meyer, *Gesch. d. Alt.* cit., III², 1937, pp. 488-491; M. Rostovtzeff, *Social and Economic History of the Hellenistic World*, Oxford, 1941, rist. 1953, I, pp. 122-125; P. Levêque, *Pyrrhos*, Paris, 1957, p. 305. Molta luce è venuta in questo ambito dai vari scavi archeologici praticati in tutta l'Italia meridionale. Una chiara sintesi di quelli relativi all'antico Bruzio è stata compiuta da U. Zanotti Bianco, *Le ricerche in Calabria durante l'ultimo cinquantennio*, in « Arch. Stor. Cal. e Luc. », XXIV, 1955, pp. 253-272.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Ennio e Lucilio ricordano il bilinguismo dei Bruzi, che parlavano osco e greco [1]; Strabone menziona esplicitamente le intense relazioni fra la greca Taranto e i Sanniti [2]; la stessa libbra italica di g. 273,6 non sembra essere derivazione diretta da quella fenicia, dato che la corrispondente misura di capacità di l. 0,273 si chiamò grecamente *hemina* [3].

Sino a circa la metà del sec. IV i rapporti tra la Magna Grecia e lo stato romano restano limitati all'ambito ora indicato. L'attrito politico, che provocherà il ricorso alle armi, non ancora si profila all'orizzonte della storia [4]. Come fu bene osservato, Roma sembra raccogliersi in se stessa, nella vita culturale come nell'azione politica [5], e appare tutta impegnata nelle riforme interne e nel riassetto del territorio conquistato, mentre gli Italioti devono fronteggiare, con tutte le loro forze, quei pericolosi assalti italici che già dal 421 avevano trasformato Cuma in città osca e costretto parte degli abitanti a emigrare in Napoli. Oltre a Cuma, sono occupate da indigeni di stirpe lucana altre colonie greche, come Posidonia, Pissunte e Lao, e ciò dà inizio al processo di declino del mondo italiota, almeno secondo il Beloch [6].

Fu un declino cui concorsero insieme mali antichi e mali recenti: al dispersivo sistema delle *poleis*, difetto comune dei Greci dell'età classica, al perenne contrasto dei singoli centri in difesa tenace di ostentate e idolatrate libertà comunali, all'avido gioco delle concorrenze economiche, specialmente fra agricoltura e commercio, s'aggiunsero il prevalere militare dei Bruzi e dei Lucani, il sostituirsi dell'agricoltura estensiva

[1] Enn., *Ann.*, frg. 34, 496 Vahlen²; Lucil., frg. 142 in *Rem. Old Latin* (ed. E. H. Warmington), III, p. 46: *Bruttace bilingui.*

[2] Strab., V, 4, 12, 250.

[3] Beloch, *Gr. Gesch.* cit., I, 2, pp. 249 e 349.

[4] Sulle relazioni fra Roma e i Greci d'Italia in questo secolo è sempre fondamentale il volume di W. Hoffmann, *Rom und die griechische Welt im 4. Jahrhundert*, Leipzig, 1934, pur con le riserve avanzate dal Momigliano, *art. cit.*, pp. 373-374.

[5] Momigliano, *art. cit.*, p. 398.

[6] Beloch, *op. cit.*, III, 1, 1922, p. 307.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

alla piccola proprietà contadina, il ristagno della vita urbana in seguito alla crisi agricola, la disorganizzazione militare e atletica, l'inaridirsi della cultura e dell'arte, lo scadere della filosofia e delle scienze matematiche, la trasformazione della religione da classica e olimpica a ellenistica e misterica, l'incapacità di una metodica e costante resistenza morale; non ultima causa del mutare delle condizioni di vita lo storico deve giudicare la trasformazione idrografica dell'Italia meridionale, che comportò l'impaludarsi progressivo di coste e basse vallate e il lento, ma continuo risalire dal sud del flagello malarico [1]. Poche città riusciranno a fronteggiare la disgregazione dei valori greci, ma anche in esse lo spirito ellenico si manifesterà più tardi inquinato e oppresso da elementi eterogenei. Taranto, Eraclea, Turi, Caulonia, Crotone, Reggio, Elea, Napoli saranno i centri che più degli altri s'opporranno, non sempre con il migliore dei risultati, alle varie fasi nelle quali s'attuò il graduale imbarbarirsi della Magna Grecia, che Strabone lamenterà poi con parole di sommo sconforto [2]. Accanto alle cause ora indicate, intrinseche alla storia e alla civiltà stesse degli Italioti, grande fu il peso della ripetuta azione militare dei dinasti siracusani che, impediti di allargare il loro dominio verso occidente, ritennero legittima conquista quella dei territori d'Italia, dove tuttavia non riuscirono mai a costituire uno stato così forte da conservare al mondo italico una durevole impronta ellenica. La colpa maggiore di un simile insuccesso sarebbe da attribuire, secondo il Meyer, al dispotismo di Dionisio I [3].

[1] J. G. Droysen, *Geschichte des Hellenismus*, Tübingen, rist. 1953, III, p. 68; Beloch, *op. cit.*, III, 1, p. 308 e IV, 1, 1925, p. 171; Pais, *St. d. R.* cit., V, 1928, pp. 334-344; Ciaceri, *St. d. M. Gr.* cit., III, pp. 253-258; A. D'Arrigo, *Natura e tecnica nel Mezzogiorno*, Firenze, 1956, specialmente pp. 655-684; P. Fraccaro, *Opuscula*, Pavia, II, 1957, pp. 358-362 e 369-372; P. Lévêque, *op. cit.*, p. 538.

[2] Strab., VI, 1, 2, 253.

[3] Ed. Meyer, *Kleine Schriften*, Halle, 1924, I, p. 226. Cfr. per tutto ciò J. S. Reid, *The Municipalities of the Roman Empire*, Cambridge, 1913, pp. 89-94.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

I tentativi italioti di superare la grave crisi, anche se ci furono, rimasero sterili, perché non facevano leva sulle risorse interne delle varie città né s'appellavano ai valori eterni della libertà greca in senso nazionale, che già aveva trionfato con un pugno di uomini a Maratona, a Salamina, a Imera. Quelle popolazioni vedevano nell'intervento di eserciti stranieri l'unica possibilità di preservare una vetusta e ormai superata libertà di comuni. Non occorre qui indugiare sulle spedizioni di Alessandro il Molosso [1] e di Pirro [2], monarchi epiroti della cui ellenicità ben si potrebbe dubitare, come in fondo pare che dubitassero gli antichi. Si rivelarono vane, travolte da eventi inarrestabili, come quelle che proponevano rimedi vecchi a situazioni nuove; perché quei monarchi, pur chiamati a preservare la libertà italiota, cercarono di sostituirle una signoria di tipo ellenistico, l'uno per emulare le imprese dei re macedoni, l'altro forse per costituire un regno in Italia e uno in Sicilia da lasciare ai due figli [3]. E sembrò allora che nel rinnovarsi della lotta tra il particolarismo repubblicano e l'assolutismo regio [4] ormai tramon-

[1] Fonti e discussione della sua spedizione in PAIS, *La spedizione di Alessandro il Molosso in Italia*, in *Italia Antica* cit., II, pp. 163-176. Sui rapporti del Molosso con Roma e sul presunto trattato si veda HOFFMANN, *op. cit.*, pp. 17-21. L'alleanza tra il re e i Romani è ammessa, p. es., dal DROYSEN, *op. cit.*, III, p. 70 e dal NIESE, *op. cit.*, I, p. 476, mentre di recente la sua storicità è stata negata da G. NENCI, *Pirro. Aspirazioni egemoniche ed equilibrio mediterraneo*, Torino, 1953, pp. 145-146.

[2] Su Pirro, oltre all'or ora citato volume del NENCI, su cui ha scritto il LEVÊQUE, *Un nouveau Pyrrhos*, in « Rev. Et. Anc. », LVIII, 1956, pp. 83-96, è ora fondamentale il grosso saggio, pure già citato, dello stesso LEVÊQUE, dove è una vasta bibliografia.

[3] IUSTIN., XXIII, 3, 2. Del probabile intento di Pirro ha trattato H. BENGTSON, *Aspetti storico-universali del mondo ellenistico*, in « Par. Pass. », XI, 1956, pp. 163-170. L'articolo è poi apparso in lingua tedesca con il titolo *Universalhistorische Aspekte der Geschichte des Hellenismus*, in « Die Welt als Geschichte », XVIII, 1958, pp. 3-7.

[4] Cfr. BELOCH, *op. cit.*, III, 1, p. 597.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

tasse e si dissolvesse la *polis*, schiantata dagli stessi invocati liberatori. Travolta dall'indomito slancio dei semibarbari abitatori della Sila o del Tiferno, la civiltà ellenica si racchiudeva, in ultima disperata difesa, in poche città gelosamente aggrappate ai brandelli di un glorioso passato. Conculcata dai re transmarini, la libertà italiota pareva sul punto di scomparire; e il sessantennio 330-270 a. C. poteva quasi dirsi l'estrema e dolorosa agonia di un mondo già grande e superbo. Le forze greche, ancora una volta, s'erano mostrate insufficienti a difendere politicamente i loro splendidi valori spirituali.

Eppure proprio quei sessant'anni dal Molosso a Pirro, sotto la corruzione e la disgregazione, suscitarono per la Magna Grecia nuova scintilla vitale. Lungi dal disseccare ogni stilla di libertà, essi prepararono l'ingresso degli Italioti in un mondo diverso e fresco di novelle energie, dove alla libertà singola sovrastava la libertà di tutti, dove l'arbitrio dell'individuo cedeva al diritto della cittadinanza, dove dalla guerra scaturiva la pace, dove essere *cives* di una singola città era ben poco al confronto di essere *cives* di uno stato in continua espansione. Proprio intorno al 270 la Magna Grecia trasse dall'incontro politico con Roma l'impulso a risorgere, non più come semplice porzione di terra greca, bensì come parte cospicua dell'Italia romana.

* * *

Nella storia dei rapporti fra la Magna Grecia e Roma fu anno molto importante il 326. In quell'anno, dopo un periodo di intensi contatti fra la Campania e l'Urbe [1] e dopo un anno di aperta ostilità, prodromo della seconda guerra sannitica, Napoli strinse con i Romani il noto *foedus* ricordato

[1] Ne ha discorso il MANNI, *art. cit.*, in « Par. Pass. », XI, 1956, pp. 181-182.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

da Livio [1] e minuziosamente esaminato, nella sua portata storica e nei suoi ulteriori sviluppi, nelle acute pagine del volume dello Hoffmann [2]. Di questo *foedus*, che storici e giuristi moderni sogliono definire *aequum* per l'asserita parità dei doveri e dei diritti fra i contraenti, erano clausole essenziali l'impegno napoletano di aiutare Roma con truppe e specialmente con navi, e il riconoscimento, da parte romana, della piena e integrale autonomia dei Napoletani nei loro affari interni [3]. Ma di recente il Pareti ha proposto di vedere in quel rapporto tra Roma e Napoli una condizione giuridica affatto speciale, intermedia tra il *foedus aequum* e la cittadinanza senza suffragio [4]: una condizione, tuttavia, che non doveva consentire alcuna libera politica estera, se ha ragione il Bengtson a pensare che, in occasione dei decreti di *asylia* dell'Asclepieo di Cos nel 242 a. C., sia Napoli sia Velia avessero ottenuto preventiva autorizzazione dal governo romano di stabilire relazioni politiche con l'isola e il suo famoso santuario [5]. In ogni caso il *foedus* dovette essere tanto favorevole a Napoli e da questa tanto apprezzato che vi mantenne intatta fede sempre, anche nella quasi generale defezione degli alleati nella guerra annibalica, sì che Velleio potè più tardi scrivere: *eximia semper in Romanos fides* [6]. Lo prova bene, del resto, il noto episodio dei Napoletani che nel 214 a. C. offrirono a Roma, impegnata contro Annibale, l'oro dei loro

[1] Liv., VIII, 22-26.

[2] Hoffmann, *op. cit.*, pp. 21-41.

[3] Oltre a Liv., *loc. cit.*, e XXIII, 15, 2, si vedano: Polyb., I, 20, 4 e VI, 14, 8; Cic., *Pro Balbo*, 8, 21; Dion. Hal., XV, 2-6. Cfr. Beloch, *op. cit.*, IV, 1, 1925, pp. 176-177.

[4] Pareti, *St. d. R.* cit., I, p. 612.

[5] H. Bengtson, *Randbemerkungen zu den koischen Asylieurkunden*, in « Historia », III, 1955, pp. 457-458. I decreti, pubblicati per la prima volta da R. Herzog-G. Klaffenbach (*Asylieurkunden aus Kos*, in « Abhandl. deutsch. Akad. Berl. », Kl. Sprach., Liter. u. Kunst, I, 1952, pp. 20-21, nr. 11) sono ora editi in *S.E.G.*, XII, 378; cfr., per quello relativo a Napoli, « Par. Pass. », VII, 1952, p. 377.

[6] Vell., I, 4, 2.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

templi, *cum iuxta pro urbibus agrisque sociorum ac pro capite atque arce Italiae urbe Romana atque imperio geratur* (scil. *bellum*), come scrisse Livio [1]. Ancora dopo la guerra sociale i Napoletani non esitavano ad anteporre il loro *foedus* alla stessa cittadinanza romana [2].

L'ingresso di Napoli nel sistema federale romano segnò, nella storia italica, un fatto singolare, della cui importanza, forse meglio che gli antichi, ci avvediamo noi moderni, ricchi dell'esperienza dell'evento compiuto e delle sue conseguenze: per la prima volta una *polis* rinunziava alla propria integrale *eleutherìa* per entrare in un'organizzazione politica non greca. Ciò avveniva quasi un secolo prima che i delegati romani accettassero di presenziare ai giochi istmici. Ma di quel fatto singolare era una ragione profonda, che non lo rendeva né abnorme né prematuro, perché proprio in quegli anni, non senza il favore di Roma, la storiografia greca cominciava ad attribuire all'Urbe il carattere e il titolo di πόλις ἑλληνίς, come appare da un frammento di Eraclide Pontico [3]. Sicché ai Greci d'Italia il nuovo e inusitato rapporto che si stabiliva tra Roma e Napoli poteva ben apparire, se anche sostanzialmente non era, una delle tante relazioni da *polis* a *polis* che da secoli la diplomazia ellenica incessantemente costruiva e scioglieva, nel continuo mutare degli interessi politici. Per certi aspetti, e tra essi la presenza di elementi greci nell'Urbe di due secoli prima, si potrebbe dire, con il Grimal, che Roma era nata già come città greca [4], se tale espressione non appa-

[1] Liv., XXII, 32, 5. Su Napoli possono ancora leggersi le belle pagine del Pais, *La missione politica e civile di Napoli nell'antichità*, in *Italia Antica* cit., II, pp. 201-219.

[2] Cic., *Pro Balbo*, 8, 21.

[3] Heracl. Pont., frg. 16 in *F.H.G.*, II, p. 199 = Plut., *Cam.*, 22, 3. Cfr. Hoffmann, *op. cit.*, pp. 105-106; Kornemann, *Weltgesch. d. Mittelm.-raumes* cit., I, p. 288; Manni, *art. cit.*, pp. 180 e 183; Pareti, *Sic. Ant.* cit., I, p. 248.

[4] P. Grimal, *Le siècle des Scipions*, Paris, 1953, pp. 18-23. Cfr. A. Ernout, *Aspects du vocabulaire latin*, Paris, pp. 57-72 (influenze greche sull'alfabeto e sulla lingua latina); Pareti, *St. d. R.* cit., I, pp. 774-775.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

risse alquanto paradossale in rapporto ai documenti che possediamo, benché non illogica in rapporto all'intero suo sviluppo storico.

In quel torno di tempo, sull'altro versante della penisola, Roma conobbe un'altra grande città ellenica, di nobiltà pari a quella di Napoli, ma fondata da Greci di stirpe diversa [1]. Dotata di un magnifico porto, Taranto s'annidava nell'estremo arco ionico, florida nel commercio, gagliarda nella politica. La saggia guida di Archita, il filosofo amico di Platone, che il Droysen non esitò a definire il « Perikles von Tarent » [2], le aveva assicurato prosperità di vita e alto prestigio civile tra le città italiote e i popoli indigeni. Dopo il declino irreparabile di Crotone, che alla fine del sec. III a. C. non conterà se non due migliaia di abitanti, pur senza perdere ancora il carattere di *graeca urbs* [3], Taranto aveva tratto vantaggio dall'isolamento di Napoli in una Campania già in buona parte oscizzata e appariva pertanto l'estremo caposaldo della grecità d'Italia. In altri centri, un tempo splendidi d'arte e di vita elleniche, la decadenza era manifesta ; e ben si comprende che in Posidonia, divenuta Pesto lucana, ogni anno in un'apposita cerimonia si piangesse sulle sparute vestigia di quel passato nobile e invidiabile [4]. Su quei centri s'addensava la pressione degli indigeni italici, contro la quale unico rimedio apparve agli Italioti l'appello a Roma, che, come è noto, accolse l'invito e intervenne sia con sagace azione diplomatica sia con la costituzione di colonie e presìdi militari in varie località dell'Italia meridionale, sino ai confini

[1] Sulle relazioni fra Roma e Taranto prima della guerra di Pirro si veda HOFFMANN, *op. cit.*, pp. 41-56.

[2] DROYSEN, *op. cit.*, III, p. 69. Buono, sebbene limitato all'aspetto scientifico dell'attività di Archita, è ancora il breve saggio di A. OLIVIERI, *Su Archita Tarantino*, in *Civiltà Greca nell'Italia Meridionale*, Napoli, 1931, pp. 59-79.

[3] LIV., XXIII, 30, 6.

[4] ARISTOX., frg. 90 in *F.H.G.*, II, p. 291 = ATHEN., XIV, 632 a-b.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

dello stato tarantino [1]. Merita qui richiamare l'interpretazione che di tali fatti diede il Beloch, quando scrisse che il rimedio escogitato dagli Italioti, meno la forte Taranto, si traduceva in un « den Teufel durch den Beelzebub austreiben » [2], intendendo dire che gli Italioti, proprio per salvare la loro libertà, la perdevano di nuovo di fronte a una potenza che agiva da amica, ma che alla generosità incondizionata anteponeva un disegno politico di ben più largo raggio.

Soltanto Taranto, che però non disponeva ormai di uomini simili ad Archita, tentò di contrastare l'espansione romana e di frenare un processo storico che si evolveva con rapidità sorprendente. Le fu a fianco quel Pirro d'Epiro, cui altri stimoli davano impulso a un'azione militare nell'occidente greco. Scrisse Pausania che egli fu il primo a varcare dall'Ellade l'Ionio per attaccare i Romani [3], ma forse sono nel vero quegli storici, antichi e recenti, che lo videro ergersi, più che come nemico di Roma, come un conquistatore ellenistico di territori legittimamente pretesi; tanto più che sino al suo tempo Roma non aveva costituito un reale pericolo per gli Italioti [4], mentre assai maggiore minaccia era rappresentata dalla potenza cartaginese, contro la quale, secondo recenti ipotesi, Pirro avrebbe diretto la sua azione nelle terre italiche [5]. Una conferma può essere nel fatto che gli alleati di Roma non defezionarono e che non poche delle stesse città greche si dichiararono per l'Urbe contro il monarca epirota [6].

[1] Le fonti principali, raccolte dal Beloch, *op. cit.*, IV, 1, p. 545, sono particolarmente discusse dallo Hoffmann, *op. cit.*, pp. 56-67, la cui critica della tradizione annalistica non soddisfa ora E. Badian, *Foreign Clientelae* (264-70 *b. C.*), Oxford, 1958, p. 31 n. 1.

[2] Beloch, *op. cit.*, IV, 1, p. 294.

[3] Paus., I, 12, 1.

[4] M. Canavesi (= M. A. Levi), *La politica estera di Roma antica*, Milano, I, 1942, pp. 145-148.

[5] Nenci, *op. cit.*, pp. 136-137.

[6] Beloch, *op. cit.*, IV, 1, pp. 548-549. Secondo il Nenci, *op. cit.*, pp. 81-84, l'aquila effigiata su monete coniate da popoli italici

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Sono qui i primi segni, molto evidenti, della futura Italia romana ; ed è qui anche un chiaro sintomo che i Greci d'Italia riconoscevano più giovevole la protezione della πόλις ἑλληνίς che quella di un dinasta « Vertreter des Hellenismus », secondo l'espressione dello Hoffmann [1]. Comunque sia, la guerra di Pirro significò veramente, come la definì il Ciaceri, il « primo urto fra Ellenismo e Romanità » [2] ; o rappresentò, se seguiamo invece il Bengtson, « der entscheidende Markstein auf dem Wege zur Herrschaft über Italien » [3]. Non senza ragione di quella guerra si occupò per la prima volta, con aperto interesse, la storiografia ellenistica, come risulta da un passo di Dionisio d'Alicarnasso, dove è detto che Geronimo di Cardia fu il primo a toccare τὴν Ῥωμαικὴν ἀρχαιολογίαν e Timeo a descrivere in apposita trattazione le guerre contro Pirro [4].

Al termine della guerra le città greche, compresa Taranto, si trovarono in una condizione pressoché identica : la loro libertà comunale, l'*eleutheria* della *polis*, era sostituita dal nuovo fatto politico della *societas* con lo stato romano, garantita dal *foedus*. Era una *societas* che lasciava loro l'autonomia interna, ma impediva una libera politica estera. Dal punto di vista della *polis* era una grave lesione degli antichi

nel sec. III e II a. C. ne ricorderebbe l'opposizione a Roma e perciò il senato romano l'avrebbe eliminata dalle emissioni urbane dopo la guerra di Pirro. Ma l'illustre amico e collega O. Ulrich Bansa mi ha fatto notare che l'aquila non era mai apparsa prima su monete prettamente romane ed era stata rappresentata soltanto sulle cosiddette monete romano-campane, per cui il suo impiego in coniazioni italiche anche dopo la guerra di Pirro e la sua assenza in monete urbane non sarebbero indizio di particolari e contrapposti stati d'animo.

[1] HOFFMANN, *op. cit.*, p. 66.

[2] CIACERI, *St. d. M. Gr.* cit., III, p. 40. Simile concetto è in LEVÊQUE, *op. cit.*, p. 549.

[3] BENGTSON, *Gr. Gesch.* cit., p. 370.

[4] DION. HAL., I, 6, 1 = *F. Gr. Hist.*, III B, p. 582 T 9 b. Cfr. MANNI, *art. cit.*, p. 185 e T. S. BROWN, *Timaeus of Tauromenium*, Berkeley-Los Angeles, 1958, p. 15.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DELLA CHIESA BIBLIOTECA Giustino Fortunato GIORNO D'ITALIA

principi e dei tradizionali diritti; ma era l'unica via che quei Greci d'Italia potevano ancora percorrere, se volevano sopravvivere come Greci. Perché Roma, in cambio della perduta libertà, dava la pace, un bene prezioso che proprio le ristrette ed egoistiche libertà comunali non erano mai riuscite a raggiungere, così come nell'Ellade peninsulare non s'era conosciuta forma di consorzio civile superiore alla *polis* che non fosse l'effimera e contrastata unione di *poleis* in alleanze militari o in leghe politiche, che riproducevano su scala più vasta tutti i difetti della *polis*. Perciò giustamente il Ferrabino ha definito la lega « una Polis complessa, un complesso di Poleis » [1].

Solo nella pace romana, che preservava i centri italioti da altri e pericolosi assalti di Sanniti e Iapigi, di Lucani e Bruzi, potevano mantenersi istituti civili e religiosi, costumi, feste, giochi, lingua e cultura ellenica, come infatti per secoli perdurarono nelle città maggiori. Sulla fervida vita dei Greci d'Italia vigilava, a difesa degli interessi di tutti, il governo di quella Roma che, per effetto della vittoria su Pirro, poteva dirsi divenuta quasi una potenza greca [2], il che precorreva, in un certo senso, una situazione cui avrebbe dato poetica formula, oltre due secoli dopo, il *Graecia capta* del venosino Orazio. È chiaro però che i valori ellenici non poterono rimanere inalterati per tanto tempo entro uno stato, come il romano, che s'apriva ad assumere in sé i popoli vinti o alleati e a improntarli, gradualmente, delle proprie caratteristiche, per cui a ragione l'Afzelius giudicò l'espansione romana, più che una vera e propria conquista, una « Sammlung der italischen Staaten unter Roms Führung » [3]. E così quei valori, pur mantenendosi più a lungo di quanto avrebbe concesso

[1] A. Ferrabino, *La dissoluzione della libertà nella Grecia antica* [2], Padova, 1937, p. 53; cfr. *Profilo della grecità politica*, Vicenza, 1947, p. 105.

[2] Niese, *op. cit.*, II, 1899, pp. 64-66.

[3] A. Afzelius, *Die römische Eroberung Italiens* (340-264 *v. Chr.*), Kobenhavn, 1942, p. 196.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

una conquista di semibarbari indigeni, non riuscirono a restare puri, incontaminati da influssi non greci. Sebbene rallentata dall'ellenizzante cultura romana, una degradazione ci fu, come sempre avviene quando un popolo non s'esprime più in forme genuine e autonome, fatalmente compromesse da un controllo, per quanto sapiente, di una superiore potenza politica [1].

Agli Italioti Roma dette dunque la pace, dopo tanti travagli. Ma anche ne ricevette, in fecondo cambio, qualcosa: prima di tutto il suo riconoscimento di potenza mediterranea, al pari di Cartagine, che ormai si manifestava come la più pericolosa rivale e che proprio agli inizi della guerra di Pirro aveva stretto con Roma un nuovo trattato, il terzo nella serie di quelli tramandati da Polibio [2], ultimo atto di pace precaria prima dell'inevitabile scontro. Oltre a ciò l'intervento nel discorde mondo italiota permise ai Romani di apprendere, direttamente dalle battaglie con l'Epirota, preziose nozioni di strategia e tattica, perché nei primi decenni del sec. III a. C. l'arte militare ellenistica era ancora superiore alla romana [3]. Senatori e magistrati romani impararono l'accorto e paziente gioco diplomatico, in cui i Greci erano maestri; s'avvidero della necessità di riformare l'economia romana; riconobbero che, per riuscire a sostituirsi alle città italiote nelle diverse aree commerciali, Roma avrebbe dovuto adeguare la sua moneta a una più larga rete di scambi. Appena qualche anno dopo la felice conclusione della guerra di Pirro ebbero inizio le coniazioni urbane, con

[1] Cfr., per il concetto, B. Pace, *Visioni di vita mediterranea*, Roma-Palermo, 1944, pp. 14-16; Levêque, *op. cit.*, p. 548.

[2] Polyb., III, 25, 1-5; cfr. Diod., XXII, 7, 5; Liv., *Per.* 13. Sulla controversa datazione del trattato, oscillante fra il 278 (anno preferito dalla maggioranza degli studiosi) e il 280, si veda ora l'ampio e informato saggio di G. Nenci, *Il trattato romano-cartaginese* κατὰ τὴν Πύρρου διάβασιν, in « Historia », VII, 1958, pp. 275-285, dove è accolta la data del 280 e indicata la copiosa bibliografia.

[3] Afzelius, *op. cit.*, p. 187.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

rinuncia graduale a quelle delle zecche campane; e ciò si ripercosse decisamente sulle monetazioni locali, che via via scomparvero [1]. Giustamente s'è ripetuto di recente che l'annessione dell'Italia greca da parte di Roma ebbe conseguenze enormi nello sviluppo della civiltà [2]. Possiamo senz'altro dire che quell'annessione significò una fase fondamentale nel processo d'incontro tra Roma e la Grecia, preludio immediato di quello fra l'Oriente ellenistico e l'Occidente italico. Non è forse un caso che il poeta Licofrone, intorno al 275 (se è attendibile la data), sembri cantare la riconciliazione dei Troiani, antenati dei Romani, e dei Greci, cioè dell'Asia e dell'Europa, sotto l'egida di Roma vittoriosa su Pirro [3]; né perdono del tutto valore i suoi versi, se la datazione del poema *Alessandra* si abbassa, come qualcuno propone, a circa il 196 a. C. [4]. Non troppo dopo la guerra di Pirro dovrebbe collocarsi la moneta locrese in cui la Pistis incorona la figura di Roma, a segnare la reciproca *fides* di Locri ellenica e Roma latina [5].

[1] Le ultime furono quelle di Taranto, Napoli, Reggio, Locri e dei Bruzi. Cfr. Beloch, *op. cit.*, IV, 1, p. 310; Ciaceri, *St. d. M. Gr.* cit., III, pp. 91-93; B. Sardo, *Le cosiddette monete campano-tarentine nella storia di Taranto*, in « Kokalos », II, 1956, p. 12.

[2] Levêque, *op. cit.*, pp. 548-549, contro G. Pasquali, *Rom und die Griechen vor Pyrrhos*, in « Romana », 1940, p. 163. Cfr. Altheim, *It. u. R.* cit., I, pp. 115-116 = *Röm. Gesch.* cit., I, pp. 114-115.

[3] Lycophr., *Alex.*, 1446-1450 con *schol. vet. ad loc.* p. 196 Kinkel. Cfr. T. Frank, *Pyrrhus*, in *C.A.H.*, VII, 1928, p. 653.

[4] E. A. Barber, *Alexandrian Literature*, in *C.A.H.*, VII, 1928, p. 281. Cfr. K. Ziegler, *Lykophron*, in *R.E.*, XIII, 2, 1927, col. 2381; A. Piganiol, *Histoire de Rome* [3], Paris, 1949, pp. 88-89.

[5] La moneta è di controversa datazione. Chi l'attribuisce al periodo immediatamente posteriore alla guerra di Pirro (Bengtson, *Gr. Gesch.* cit., p. 373; Levêque, *op. cit.*, p. 547; A. Alföldi, *Die trojanische Urahnen der Römer*, Basel, 1957, pp. 11-12); chi, forse a torto, al 204, quando, su lagnanza locrese, il senato romano punì Pleminio e le sue truppe (Niese, *op. cit.*, II, p. 553 n. 5; Ciaceri, *op. cit.*, III, p. 197 n. 1). — Sulla diffusione del concetto di *pistis-fides* in Italia dopo la guerra di Pirro si veda Hoffmann, *op. cit.*, pp. 62-64.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Dopo Napoli e Taranto toccò a una terza grande città ellenica di Occidente d'incontrarsi con Roma, in terra più lontana, ma non meno ricca di una civiltà illustre e più delle altre dotata di potenza militare, di forza politica, di prestigio economico, di patrimonio culturale. Nel 264 i Romani si trovarono di fronte a Siracusa, con la quale i rapporti economici datavano da età remote e le relazioni diplomatiche forse avevano avuto particolare intensità al tempo dei più famosi tiranni. Un frammento dello storico Callia ha fatto pensare anche a rapporti fra Roma e Agatocle [1], ma l'accenno è troppo generico perché se ne possano trarre conclusioni abbastanza attendibili [2] e, d'altro canto, se non proprio come un atto di aperta ostilità, almeno come un tentativo di bloccare l'espansione siracusana in Apulia durante il dominio di Agatocle pare che si debba interpretare la fondazione della colonia latina di Venosa nel 291 a. C. [3]. Una volta fallito l'ambizioso piano del signore di Siracusa, inteso a costituire un regno siceliota e italiota, Siracusa era rimasta il centro economico e culturale della Sicilia e della Magna Grecia [4], che la poesia di Teocrito esaltava, circa il 262 a. C., come

[1] Call., frg. 5 in *F.H.G.*, II, p. 383 = frg. 5 in *F. Gr. Hist.*, III B, p. 579 = Dion. Hal., I, 72, 5. Cfr. Niese, *op. cit.*, I, p. 484; G. Colin, *Rome et la Grèce de* 200 *à* 146 *av. J. Chr.*, Paris, 1905, p. 16; Beloch, *op. cit.*, IV, 1, p. 205 n. 3; Cavaignac, *Hist. gén. Ant.* cit., p. 331; Bengtson, *op. cit.*, pp. 369-370. — Intorno al medesimo tempo Roma fu in relazione anche con Demetrio Poliorcete, quando questi si lagnò per le scorrerie dei pirati anziati (Strab., V, 3, 5, 232). Cfr. Ormerod, *op. cit.*, p. 129.

[2] Non si pronunciano G. Glotz-P. Roussel-H. Cohen, *Histoire grecque*, Paris, IV, 1, 1938, p. 396 e H. Berve, *Die Herrschaft des Agathokles*, München, p. 66. Incerto si mostra M. Cary, *Agathocles*, in *C.A.H.*, VII, 1928, p. 635. Esclude l'esistenza di rapporti il Nenci, *Pirro* cit., p. 149.

[3] Pareti, *St. d. R.* cit., I, pp. 742-743 e *Sic. Ant.* cit., I, p. 237. La deduzione della colonia è ricordata in Dion. Hal., XVII-XVIII, 5 e in Vell., I, 14, 6.

[4] Beloch, *op. cit.*, IV, 1, pp. 293-294 e 430.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

μέγα ἄστυ παρ' ὕδασι Λυσιμελείας [1] e che al tempo della conquista di Marcello nel 212 consentì ai Romani tanta preda quanta si sarebbe potuta ricavare dalla sola Cartagine, pari di forze all'Urbe, secondo la nota espressione di Livio [2]. Come Napoli e Taranto, così anche Siracusa, dopo un'iniziale resistenza, fu guidata dal suo saggio signore Gerone II, « dernière grande figure de l'hellénisme en Occident » [3], ad accordarsi con Roma, a scegliere, tra il pericolo punico e la pressione romana, il male minore, cioè l'alleanza con l'Urbe, da cui si poteva sperare, per l'esperienza già fatta dagli Italioti, maggiore rispetto delle tradizioni e dell'autonomia elleniche [4]. Lo stato di Gerone diveniva così, come fu bene osservato, il primo di una lunga serie di stati vassalli del nascente impero romano [5].

In Sicilia Roma fece nuova esperienza, perché vi conobbe una forma di dominio che era estranea all'Italia. In Sicilia dall'autorità centrale dipendevano non alleati, ma sudditi; al *foedus* era sostituita la *deditio*; per il dominato non v'era speranza di potersi mai eguagliare al dominatore, e chi comandava ergeva insuperabile la barriera tra sé e il vinto. Era, in quelle circostanze, l'unico modo ancora di governare, un modo sperimentato da secoli nell'Oriente e da alcuni decenni nei regni ellenistici. Roma l'apprese allora, nelle vicende della prima guerra punica; lo attuò al suo termine, nella Sicilia, nella Sardegna e nella Corsica, il cui governo fu affidato a pretori, equivalente romano degli strateghi ellenistici [6]. Nacque così l'istituto della provincia, fondato sulla corresponsione al dominatore della decima su ogni pro-

[1] Theocr., XVI, 84.

[2] Liv., XXV, 31, 11. Cfr. Plut., *Marc.*, 19, 7.

[3] H. Cohen, *La Grèce et l'hellénisation du monde antique* [3], Paris, 1948, p. 619.

[4] Beloch, *op. cit.*, IV, 1, p. 650.

[5] Bengtson, *op. cit.*, p. 428.

[6] Bengtson, *Zur karthagischen « Strategie »*, in « Aegyptus », XXXII, 1952, pp. 381-382.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

dotto del suolo, secondo norme codificate da un regolamento greco-orientale, cui si suol dare il nome di *lex Hieronica*, accolto da Roma senza sostanziali modifiche, come risulta da un passo di Cicerone: *Siciliae civitates sic in amicitiam fidemque recepimus, ut eodem iure essent quo fuissent, eadem condicione populo Romano parerent qua suis antea paruissent* [1].

* * *

L'anno 216 fu grave per Roma. Da Canne Annibale incombeva sull'Urbe, dove le supplicazioni agli dèi confortavano di sovrumane speranze il fiero proposito di non cedere. A dieci anni di distanza dal primo, si fece un nuovo sacrificio umano, di due Greci e due Galli, quasi a *obligare* i numi a disperdere e annientare i nemici [2]. La scelta delle due coppie di vittime, di sesso diverso, non era, naturalmente, casuale, perché Greci e Galli rappresentavano i popoli che avevano sconfitto gli antenati dei Romani del sec. III, cioè i Troiani di Enea e i Romani di Camillo. Sacrificare un maschio e una donna di ciascuno dei due popoli era forse un modo di operarne la *devotio* alla Terra e ai Mani, di invocarne la sterilità e la conseguente distruzione [3]. D'altra parte, il sacrificio di Greci da parte romana sembra risalire a età remotissime; se ne suole vedere un ricordo, per tempi storici, nel lancio di fantocci nelle acque del Tevere durante la festa degli Argei,

[1] Cic., *Verr. II*, III, 6, 12. Sulla *lex Hieronica* si veda l'ampio lavoro di J. Carcopino, *La loi d'Hiéron et les Romains*, Paris, 1915. Cfr. Beloch, *op. cit.*, II, 2, rist. 1931, p. 343 e IV, 1, pp. 344-347.

[2] Liv., XXII, 57, 6; Oros., IV, 13, 3: *obligamentum magicum*; cfr. Plin., *N.H.*, XXVIII, 2, 12; Plut., *Marc.*, 3, 6. Altre fonti in De Sanctis, *St. d. R.* cit., IV, 2, 1, p. 320.

[3] È questa l'interpretazione di J. Gagé, *Huit recherches sur les origines italiques et romaines*, Paris, 1950, pp. 51-59: egli connette il sacrificio con il supplizio dell'andròginо.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

che Plutarco identifica con Greci [1], seguìto da più di un moderno [2].

Mai come nel 216 apparvero chiare le due antinomie in cui s'esprimevano il mondo greco e il mondo romano: *eleutherìa-societas* in Italia, *eleutherìa-provincia* in Sicilia. E ambedue i sistemi romani, ma forse il primo più che il secondo, sembrarono in crisi, preludio di disgregazione. Parve che avessero ragione i Greci a non perseguire se non accordi temporanei, simmachie militari o anfizionie sacre o leghe etniche; e a rinunciare a forme politiche più complesse e durevoli. Parve che Roma troppo avesse osato e soprattutto che troppo avesse fidato. Le libertà comunali ancora si radicavano nei cuori dei Greci e rinascevano, forti e rinnovate, dalla vittoria del barbaro su Roma e sugli alleati di Roma. Fu la grande defezione, che scuoteva sin dalle basi un edificio politico che l'Urbe aveva costruito con lo splendore di tante vittorie e ancora più con la tenacia nelle sconfitte. Con Annibale si schierarono popoli italici e italioti, indigeni dell'entroterra siculo e Greci delle città costiere; pareva che Roma dovesse rimanere sola fra le rovine di un impero concluso.

Pure, in quel tragico anno, non tutti defezionarono; e tra i fedeli furono anche Greci: Cuma, Napoli, Dicearchia, Elea, Posidonia, Reggio si mostrarono roccheforti incrollabili, che Annibale invano cercò di attrarre a sé con l'astuzia o con la minaccia, con le arti della diplomazia o della guerra. E con quelle città rimasero, almeno per un certo tempo dopo la battaglia di Canne, alcuni centri minori, quantunque, o per violenza d'armi nemiche o per tradimento di capi popolari,

[1] PLUT., *Q. R.*, 32, 86.

[2] G. WISSOWA, *Argei*, in *R. E.*, II, 1895, col. 699 (ristampa in *Gesammelte Abhandlungen zur römischen Religions- und Stadtgeschichte*, München, 1904, p. 227); PAIS, *St. d. R.* cit., II, p. 360 n. 5; DE SANCTIS, *St. d. R.* cit., I², 1956, pp. 198 e 281. — Non sembra invece facilmente accettabile la relazione *Argei-Arcei* con *arx* proposta da L. CLERICI, *Die «Argei»*, in «Hermes», LXXVII, 1942, pp. 89-100.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

alla fine cedessero al Cartaginese [1]. Ma delle maggiori città italiote solo Taranto abbandonò l'alleanza romana, per rancore antico e forse anche perché giudicava lesi i suoi interessi economici dalla preferenza mostrata da Roma a Brindisi come base navale [2].

La scissione avvenuta allora tra i Greci d'Italia appare molto significativa. Ancora una volta erano risorte le divergenze italiote, perché sempre mancava fra quelle città la solidarietà di interessi che sola avrebbe permesso d'attuare un programma comune, basato sulla formula « con Roma contro Annibale » o anche sulla formula opposta « con Annibale contro Roma »: una mancanza di solidarietà che, in ambito più largo, disuniva i Greci d'Italia e di Sicilia e i Greci della penisola ellenica [3]. Ma quella scissione dimostra al tempo stesso che, nelle città incorporate per prime nell'organizzazione romana, alla libertà promessa da Annibale, che poteva tradursi in soggezione di tipo orientale, si preferiva una libertà limitata, che era sostanzialmente autonomia e che era tutelata da un trattato, garantito da Roma in efficacia e durata. Non minore significato assume, da un simile punto di vista, la notizia liviana che all'interno delle città d'Italia s'era prodotta un'analoga divisione di tendenze, perché la classe di governo comprendeva che bisognava stare dalla parte romana, mentre le masse popolari vedevano nei Cartaginesi gli attesi liberatori: *unus velut morbus invaserat omnes Italiae civitates, ut plebes ab optimatibus dissentirent, senatus Romanis faveret, plebs ad Poenos rem traheret* [4]. E così, oltre che alla *pietas* e alla *constantia* dei Romani, stupendamente esaltate da Livio e Virgilio, è alla *fides* degli alleati, Greci come non Greci, che lo storico deve anche attribuire il merito di aver salvato l'opera forse più originale del senno politico di

[1] Cfr. NIESE, *op. cit.*, II, pp. 507-509.

[2] L'ipotesi è del CIACERI, *St. d. M. Gr.* cit., III, p. 127.

[3] Cfr. G. DE SANCTIS, *Problemi di storia antica*, Bari, 1932, pp. 18-19.

[4] LIV., XXIV, 2, 8.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Roma, il sistema della *societas*, dei reciproci diritti e doveri, della vicendevole lealtà, dello sforzo insieme patito. Nell'anno della crisi, per quanto scosso, l'istituto della *societas* resistette; e proprio per questo, pur nell'inarrestabile decadenza, poté a lungo mantenersi nell'Italia romana lo spirito ellenico [1]. È questa una conclusione che suona opposta a quella del Beloch, per il quale « la vittoria di Annibale avrebbe preservato gli Elleni dal dominio straniero » [2]. Ciò può dirsi per la Grecia peninsulare, che non sarebbe mai caduta nella signoria di Roma, ma difficilmente può valere per la Magna Grecia e per la Sicilia, che sarebbero divenute possessi o protettorati cartaginesi.

Qui sogliono i moderni concludere la storia italiota, con quello che di recente è stato chiamato l'ultimo sussulto nazionalistico [3], domato da Roma con maggiore severità di quella impiegata contro i ribelli italici, perché gli Italioti, economicamente più validi, costituivano per Roma una minaccia maggiore che le popolazioni non greche [4]. Questa presunta fine della storia italiota, che il Niese preferì definire l'uscita dell'Italia dalla storia greca [5], corrisponde cronologicamente alle ultime vicende di un'Ellade ancora libera, se seguiamo il Beloch, che arresta la sua *Griechische Geschichte* all'inizio delle guerre macedoniche, quando Roma entrò come fattore determinante nel sistema politico del mondo greco e in pari tempo si esaurì lo sviluppo autonomo della storia ellenica [6]. E certo tale opinione sarebbe da accogliere, se la storia fosse soltanto storia politica, tramontante con il finire dell'indipendenza.

Ma la Magna Grecia, come la Grecia stessa, sopravvisse

[1] Cfr. Ciaceri, *St. d. M. Gr.* cit., III, p. 100.

[2] Beloch, *Mon. ell. e rep. rom.* cit., pp. 121-122.

[3] Levêque, *op. cit.*, p. 548.

[4] Cfr. E. Corsini, in « Bull. Ass. G. Budé », sér. IV, juin 1955, p. 107.

[5] Niese, *op. cit.*, II, p. 557.

[6] Beloch, *op. cit.*, IV, 2, 1927, pp. V-VI.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

oltre i fatti politici; e per molti suoi caratteri rimase una regione peculiare dell'Italia romana, continuando a offrire, fors'anche in misura accresciuta, elementi di sé all'Urbe pulsante di ambizioni imperiali, esperta di aspre conquiste, venuta a contatto con genti diverse e perciò impegnata a risolvere nuovi problemi via via insorgenti nel multiforme campo dei rapporti politici: un complesso di difficoltà che Roma seppe superare, anche contro i colpi dell'avversa fortuna, per l'esemplare organizzazione dello stato, tanto ammirata dal greco Polibio [1] e da Ateneo ritenuta, come s'è già detto, immagine di quella spartana [2].

* * *

Gli influssi del mondo italiota e siceliota su quello romano sono rivelati in modo perspicuo, sebbene molto sia ancora da accertare, dai fatti religiosi. L'indagine moderna, con paziente esame delle fonti letterarie e monumentali e con la critica attenta e comparativa dei miti e dei rituali, li ha ritrovati nel corso di più secoli, sin dalla fine del VI. Di recente uno studioso francese, che alla religione di Cerere ha dedicato un'imponente indagine, ha riaffermato che gli dèi greci penetrarono in Roma già prima della dedica del tempio di Cerere nel 493 a. C., perché, secondo la tradizione raccolta da Dionisio d'Alicarnasso, si dovette allora semplicemente « placare » la triade Demetra, Dionisio e Core [3], più tardi identificata dai Romani con la triade Cerere, Libero e Libera [4].

La penetrazione delle divinità greche avvenne in due modi: come diretta importazione di numi ellenici ignoti ai

[1] Polyb., VI, 1, 1-2; 10, 14; 18, 4 e *passim*.

[2] Athen., VI, 273 f. Ma il Ciaceri (*St. d. M. Gr.* cit., III, pp. 305-306) osservò che tale opinione non è che il riflesso di antichi rapporti fra Roma e Taranto.

[3] Dion. Hal., VI, 17, 2-3.

[4] Le Bonniec, *op. cit.*, p. 249.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Romani e come sovrapposizione di dèi greci su affini figure latino-italiche, in un gioco costante di adattamenti e influssi che si può chiamare sincretismo [1]. Le ragioni della penetrazione sono da ricercare soprattutto nell'interesse politico di Roma, come osservò già il Kornemann, attribuendo all'incalzante necessità la rapida acquisizione, da parte romana, della maniera di pensare greca e orientale nella vita religiosa [2]. Si è anche notato che l'accostarsi delle due religioni si rallentò nella seconda metà del sec. V e nel sec. IV a. C., quando, secondo il Rostovtzeff, l'Italia subì una sorta di seconda ellenizzazione, dovuta a più stretti rapporti con Magna Grecia, Sicilia ed Egitto tolemaico [3].

Dei molteplici influssi italioti su Roma e in genere sull'Italia osco-etrusca accenno qui soltanto a qualche caso tra i più famosi e singolari, ciascuno dei quali si configura in multiformi aspetti, spesso di controversa interpretazione e di difficile individuazione.

Attraverso l'Etruria giunsero in Roma divinità, sacerdoti e riti greci già nell'età del primo Tarquinio, secondo una tradizione riecheggiata da un passo del *De republica* ciceroniano: *Influxit enim non tenuis quidam e Graecia rivulus in hanc urbem, sed abundantissimus amnis illarum disciplinarum et artium* [4]. Dall'Italia meridionale, probabilmente da Cuma, e fors'anche dalla Sicilia penetrò nell'Urbe il culto di

[1] De Sanctis, *St. d. R.* cit., IV, 2, 1, p. 306; cfr. Pareti, *St. d. R.* cit., I, p. 342.

[2] Kornemann, *Weltgesch. d. Mittelm.-raumes* cit., I, p. 287. Cfr. F. Altheim, *Griechische Götter im alten Rom*, Giessen, 1930 e *Römische Religionsgeschichte*, Baden-Baden, 1951, I, pp. 275-286; Le Bonniec, *op. cit.*, pp. 251-253; J. Bayet, *Histoire politique et psychologique de la religion romaine*, Paris, 1957, pp. 120-127.

[3] Rostovtzeff, *Soc. Econ. Hist. of Hell. World* cit., III, p. 1415 n. 198. Sugli influssi italioti sulla religione romana si veda, in generale, l'ancor utile opera di L. Preller-H. Jordan, *Römische Mythologie*[3], Berlin, I, 1, 1881, pp. 16-19.

[4] Cic., *De re publ.*, II, 19, 34. Cfr. N. Turchi, *Il primo influsso della religione greca in Roma*, in *Italia e Grecia* cit., pp. 109-111.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Apollo [1], insieme con quello di Artemide, in cui la mediazione etrusca contribuì a far riconoscere l'equivalente greco di Diana italica [2]. Ma il fatto che le prime monete urbane con l'immagine di Apollo non siano anteriori alla metà del sec. II a. C. fa supporre che il diffondersi di forme religiose elleniche non sia stato sempre agevole [3]. La tradizione accolta da Livio, per cui un Apollinare sarebbe esistito già nel 449 a. C. [4], sembra essere invenzione di annalisti. Ancor oggi si discute sull'esistenza in Roma di un tempio di Apollo di una qualche importanza nel sec. III a. C., della quale ha dubitato il De Sanctis [5] contro il Pais [6], che accettava un'altra notizia liviana sulla costruzione di un Apollinare già verso il 353 [7]. Attendibile è invece una terza notizia di Livio sull'instaurazione dei Ludi Apollinari nel 212, con cerimoniale ellenico [8]. Con il culto di Apollo la tradizione collega i Libri Sibillini, che esercitarono grande influsso sulla

[1] J. Heurgon, *Apollon chez les Mamertins*, in « Mél. Arch. Hist. », LXVIII, 1956, pp. 64-66 ; *Trois études sur le « ver sacrum »*, Bruxelles, 1957, pp. 20-24. Cfr. Gagé, *Apoll. rom.* cit., specialmente pp. 26-38.

[2] Altheim, *Gr. Götter.* cit., p. 165. Nella stessa opera (p. 203) egli ritiene che Vulcano-Efesto sarebbe stato accolto in Roma non come dio greco, ma come divinità etrusca.

[3] Cfr. De Sanctis, *St. d. R.* cit., IV, 2, 1, pp. 190-191.

[4] Liv., III, 63, 7.

[5] De Sanctis, *St. d. R.* cit., IV, 2, 1, pp. 184-186.

[6] Pais, *St. d. R.* cit., II, pp. 161-162.

[7] Liv., VII, 20, 9. Il problema è molto dibattuto dagli studiosi, tra i quali si vedano specialmente : A. M. Colini, *Il tempio di Apollo*, in « Bull. Comm. Arch. Com. Roma », LXVIII, 1940, pp. 9-40 ; G. Marchetti Longhi, *Culto e tempii di Apollo in Roma prima di Augusto*, in « Röm. Mitth. », LVIII, 1943, pp. 27-47 ; *Apollinar, Senatus ad Apollinis e Curia Pompeja*, in « Rend. Pont. Acc. Arch. », XX, 1943-44, pp. 383-445 ; *Alla insegna di Fausto l'albergatore al Circo Flaminio* e *Il tempio di Apollo Medicus*, in « Bull. Comm. Arch. Com. Roma », LXXV, 1953-55, pp. 49-67.

[8] Liv., XXV, 12, 9-15.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

religione romana dei primi secoli della repubblica [1]; ma essi appaiono creazione di un mondo non greco, perché contengono norme su usanze prettamente italiche, come il *ver sacrum* [2], il che ha fatto pensare a una loro originaria appartenenza al mondo umbro o etrusco [3]. Resta però il fatto che, in età più tarda, dai Libri Sibillini furono via via ordinate introduzioni di divinità elleniche [4] e la pratica del lettisternio, « forma di devozione meno rigida di quella latina » [5], che il De Sanctis tuttavia non crede fosse ritenuta dai Romani un rito greco [6].

A influsso greco, come s'è detto, è da attribuire il sorgere della religione romana di Cerere intorno al 500 a. C., per effetto delle importazioni granarie dalla Campania e dalla Sicilia. Il tempio di Demetra, Dionisio e Core fu votato, secondo la tradizione accolta da Dionisio d'Alicarnasso, nel 496 e dedicato nel 493 a. C. [7]. Tale alta datazione, posta in dubbio già dal Pais [8] e dal Beloch [9], è stata criticata anche dal De Sanctis che, pur senza escludere influssi italioti,

[1] J. B. Carter, *The religion of Numa*, London, 1906, p. 71. I testi sono raccolti e tradotti in N. Lewis-M. Reinhold, *Roman Civilization*, New York, I, 1951, pp. 140-143.

[2] De Sanctis, *St. d. R.* cit., IV, 2, 1, p. 319; cfr. pp. 126-128.

[3] Gagé, *op. cit.*, p. 38; cfr. Combet Farnout, *art. cit.*, in « Mél. Arch. Hist. », LXIX, 1957, p. 42.

[4] Turchi, *art. cit.*, pp. 112-117. Esse furono: Demetra, Dioniso e Core nel 496; Ermete nel 496; Posidone nel 399; Asclepio nel 293; Plutone e Persefone nel 249; Venere Ericina nel 217 o poco dopo; i dodici dèi Consenti nel 215; la Gran Madre degli Dèi nel 204. Cfr. Pareti, *St. d. R.* cit., I, p. 343. Si ricordi però che il Le Bonniec (*op. cit.*, p. 249) ammette introduzioni di numi greci in Roma anche anteriormente al 496.

[5] Turchi, *art. cit.*, p. 112. Il primo lettisternio noto dalla tradizione è datato al 399 a. C. (Liv., V, 13, 4-8). Cfr. Hoffmann, *op. cit.*, pp. 68-83.

[6] De Sanctis, *St. d. R.* cit., IV, 2, 1, pp. 315-316.

[7] Dion. Hal., VI, 17, 2 e 94, 3. Cfr. Cic., *Pro Balbo*, 24, 55; Val. Max., I, 1, 1; Plin., *N. H.*, XXXV, 12, 154; Tac., *Ann.*, II, 49.

[8] E. Pais, *Ricerche storiche e geografiche sull'Italia antica*, Torino, 1908, pp. 332-335; *Italia Antica* cit., I, pp. 85-87.

[9] K. J. Beloch, *Römische Geschichte*, Berlin-Leipzig, 1926, p. 329.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

accentua quelli sicelioti e ricorda l'erezione di analoghi santuari da parte di Gelone in Siracusa [1]. Invece il Momigliano ha considerato quella notizia « una delle più solidamente documentate tradizioni di Roma arcaica » [2]. Più che a influssi sicelioti, si potrebbe pensare a influssi di Cuma, dove il sacerdozio femminile di Demetra era molto importante [3]; ma anche questa ipotesi incontra alcune difficoltà, già rilevate dallo Schur [4]. Secondo studi recenti, sull'antico culto di Cerere si sarebbe sovrapposto nel sec. III un secondo culto della stessa dea, esplicitamente riconosciuta come greca dai Romani. E lo proverebbe il noto passo dell'orazione ciceroniana *Pro Balbo*, dove è detto che le sacerdotesse di quel culto dovevano possedere al tempo stesso cittadinanza ellenica e romana e venivano perciò scelte fra le donne di Napoli e di Velia, città greche federate [5]. Già lo Hoffmann aveva qui osservato che un culto implicante relazioni dirette fra l'Urbe e le due città nella forma della *societas* doveva ritenersi introdotto in Roma non prima della seconda metà del sec. IV a. C. [6]; ma ora il Le Bonniec ha dimostrato che l'introduzione è da attribuire alla seconda metà del sec. III [7].

[1] Diod., XI, 26, 7. Si veda De Sanctis, *St. d. R.* cit., IV, 2, 1, pp. 194-198.

[2] Momigliano, *art. cit.*, in « Studia et Documenta Hist. et Iur. », II, 1936, p. 374 ; cfr. pp. 385-386.

[3] Plut., *Mul. virt.*, 262 d.

[4] W. Schur, *Liber pater*, in *R. E.*, XIII, 1, 1926, col. 71. Cfr. Le Bonniec, *op. cit.*, p. 238.

[5] Cic., *Pro Balbo*, 24, 55 ; cfr. Val. Max., I, 1, 1. Una *sacerdos Cereris publica p(opuli) R(omani) Q(uiritium)* è menzionata in un cippo trovato in Roma (*C. I. L.*, I², 974 = VI, 2182 ; *I. L. S.*, 3342 ; Degrassi, *I. L.*, 61).

[6] Hoffmann, *op. cit.*, pp. 98-103.

[7] Le Bonniec, *op. cit.*, pp. 236, 250, 288-290, 381-400. Cfr. A. Degrassi, *I. L.*, I, p. 63, nota al nr. 61. I *sacra Deme[tros]* e l'*aedes Demetros* sono ricordati in un testo epigrafico cumano (*C. I.L.*, X, 3685 = *I. L. S.*, 4040). Cfr. Plin., *N. H.*, III, 5, 60 : *veteres dixere summum Liberi patris cum Cerere certamen.* Si veda ora anche P. Boyancé, *Le culte de Cérès à Rome*, in « Rev. Et. Anc. », LXI, 1959, pp. 111-120.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Di altre derivazioni italiote o siceliote basterà appena accennare trattandosi di questioni sulle quali vasta è la bibliografia e tuttora aperta è la discussione. Da Crotone e da Locri, attraverso la Campania, sembra essere giunto in Roma il mito di Ercole, che conservò rituale greco, evidente nel sacrificio fatto dal pretore a capo scoperto e incoronato [1]. La leggenda dei Dioscuri al lago Regillo appare ricalcata su quella della battaglia presso il fiume Sagra fra Locresi e Crotoniati [2]; la sua antichità è ora provata dalla dedica *Castorei Podlouqueique qurois* su lamina bronzea rinvenuta presso Lavinio e databile alla fine del sec. VI o anche al sec. V a. C. [3]. Il culto di Giunone Regina richiama il culto di Era Basìleia, diffuso nell'Italia meridionale, specialmente presso Posidonia e il capo Lacinio [4]. Dall'area italiota fu forse

[1] Varr. in Macr., *Sat.*, III, 6, 17; Strab., V, 3, 3, 230; Liv., I, 7, 3; Dion. Hal., I, 40, 3; Serv., *ad Aen.* VIII, 276. Cfr. J. Bayet, *Les origines de l'Hercule romain*, Paris, 1926, pp. 79-182; Pais, *St. d. R.* cit., I, pp. 243-244; J. Carcopino, *Aspects mystiques de la Rome païenne*, Paris, 1942, pp. 173-206 (relazione fra il culto di Ercole e il Pitagorismo); De Sanctis, *St. d. R.* cit., IV, 2, 1, pp. 255-256; Bérard, *Colon. gr. d. It. Mér. et Sic.* cit., pp. 405-408. — L'uso della corona passò dalla Grecia a Roma in età antica, come dimostra il fatto che le leggi delle Dodici Tavole proibivano corone troppo lussuose (*Font. Iur. Rom. antejust.*, I², p. 68, tab. 10, 6 a = Cic., *De leg.*, II, 24, 60). Si veda J. Köchling, *De coronarum apud antiquos vi atque usu*, Giessen, 1914, pp. 51 e 93.

[2] Cic., *De nat. deor.*, II, 2, 6 e III, 5, 11; Diod., VIII, 32; Dion. Hal., VI, 13; Strab., VI, 1, 10, 261; Plut., *Coriol.*, 3; Iustin., XX, 2, 3-4; Auct. *de vir. ill.*, 16, 3. Cfr. Altheim, *Gr. Gött.* cit., pp. 13-16; Ciaceri, *St. d. M. Gr.* cit., II², p. 483 (provenienza dei Dioscuri da Taranto); Pareti, *St. d. R.* cit., I, p. 414; De Sanctis, *St. d. R.* cit., IV, 2, 1, pp. 262-263 (provenienza greca con la mediazione etrusca e influsso delle leggende locresi su quella del lago Regillo). L'*aedes Castoris* fu votata dal dittatore A. Postumio Albo durante la battaglia del Regillo (Liv., II, 20, 12) e fu dedicata dal figlio, *duumvir ad id ipsum creatus*, nel 484 (Liv., II, 42, 5).

[3] F. Castagnoli, *Dedica arcaica lavinate a Castore e Polluce*, in «Studi e Materiali di Storia delle Religioni», XXX, 1959, pp. 9 (estratto).

[4] De Sanctis, *St. d. R.* cit., IV, 2, 1, p. 138.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

introdotta la religione delle Ninfe [1]. Con Plutone-Dite furono messi in rapporto i Ludi Tarentini o Secolari [2], celebrati nel Tarento del Campo Marzio, che però il De Sanctis non connette con Taranto [3]. Con la Tarentina Damia si identificò Bona Dea [4]. Importante divenne il culto di Venere Ericina, misto di caratteri punici e greci, evidente riflesso di crescenti interessi romani nel territorio degli Èlimi, come dimostra anche la leggenda di antiche parentele fra Segestani e Romani [5]. Dall'Italia meridionale attraverso l'Etruria penetrò in Roma la religione mistica di Dioniso-Bacco [6], che appunto nell'Etruria aveva trovato vasta accoglienza e organizzazione ufficiale nei secoli IV e III [7] e che il governo romano interpretò come preludio di rivolta da parte di fanatici indigeni, sì da reprimerla severamente con il senatoconsulto del 186 a. C. [8]. Erano quelli gli anni di

[1] H. Herter, *Nymphai*, in *R. E.*, XVII, 2, 1937, col. 1569.

[2] Paul. in Fest., p. 479 Lindsay.

[3] De Sanctis, *St. d. R.* cit., IV, 2, 1, p. 340.

[4] Paul. in Fest., p. 60 Lindsay.

[5] Cic., *Verr. II*, IV, 33, 72. Si veda l'importante volume di R. Schilling, *La religion romaine de Vénus*, Paris, 1954, specialmente pp. 233-266. Cfr. Niese, *op. cit.*, II, pp. 560-561 (con utile raccolta delle fonti); Pace, *Arte e civ. d. Sic. ant.* cit., III, 1945, pp. 634-638; De Sanctis, *St. d. R.* cit., IV, 2, 1, pp. 152-158; C. Koch, *Venus*, in *R. E.*, VIII A, 1955, coll. 855-856; Alföldi, *Trojan. Urahn.* cit., p. 29.

[6] Liv., XXXIX, 9-11. Cfr. da ultimo, G. Tarditi, *La questione dei Baccanali a Roma nel* 186 *a. C.*, in « Par. Pass. », IX, 1954, pp. 266-268.

[7] Heurgon, *art. cit.*, in « Rev. Et. Lat. », XXXV, 1957, pp. 107-112.

[8] Il testo del SC è in: *C. I. L.*, I², 581 = X, 104; *I. L. S.*, 18; *Font. Iur. Rom. antejust.*, I², 30. Ampia narrazione dei fatti in Liv., XXXIX, 8-19. Tra l'abbondante bibliografia mi limito a indicare: De Sanctis, *St. d. R.* cit., IV, 1, 1922, pp. 598-599; Ciaceri, *St. d. M. Gr.* cit., III, p. 282; Lewis-Reinhold, *op. cit.*, I, p. 469; H. Jeanmaire, *Dionysos*, Paris, 1951, pp. 456-458; A. Bruhl, *Liber Pater*, Paris, 1953, pp. 82-116; A. J. Festugière, *Ce que Tite-Live nous apprend sur les mystères de Dionysos*, in « Mél. Arch. Hist. », LXVI, 1954, pp. 79-99; Tarditi, *art. cit.*, pp. 274-277.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

una violenta reazione romana alla religione e alla cultura greche, considerate *prava religio* [1], di cui è patente prova il fatto che nel 181 si bruciarono i libri pitagorici, scritti in greco, rinvenuti nella supposta tomba di Numa [2].

In queste varie maniere la religione romana poté acquisire dai Greci d'Italia e di Sicilia tale contenuto e tali forme da trascendere i limiti angusti di una religione agraria locale, per apparire a ogni popolo di un impero vastissimo con aspetti e caratteri di religione universale. E non sarà da dimenticare quanta parte ebbe, nell'ellenizzazione religiosa dell'Urbe, la mediazione dell'Etruria, il cui influsso, come già osservò l'Altheim, non solo non fu « abgelöst » da quello greco, ma agì in concomitanza e crasi con esso, sì da importare in Roma una divinità come Ermete [3].

* * *

Il medesimo mondo greco d'Italia e, sia pure più limitatamente, di Sicilia è alle radici della letteratura e dell'arte di Roma. Non occorre qui ricordare ciò che è ormai patrimonio culturale comune; né sarebbe, del resto, compito mio. Troppo noti sono i nomi di un Livio Andronico tarantino, di un Nevio campano, di un Ennio rudino, che *tria corda se habere dicebat, quod loqui Graece et Osce et Latine sciret* [4],

[1] L'espressione è di Liv., XXXIX, 16, 6.

[2] Le fonti sulle due versioni dell'episodio sono indicate dal De Sanctis, *St. d. R.* cit., IV, 2, 1, p. 368 n. 1079. Cfr. Preller-Jordan, *op. cit.*, I, 2, 1883, pp. 368-372; Pais, *St. d. R.* cit., I, p. 75; Pareti, *St. d. R.*, II, p. 812; Ferrero, *St. d. Pitag.* cit., pp. 231-235.

[3] Altheim, *Gr. Gött.* cit., pp. 2-3 e 93.

[4] Gell., *N. A.*, XVII, 17, 1. Cfr. Fest., p. 374 Lindsay: ...*Graecus Graeco more usus*; Suet., *De gramm.*, 1: *antiquissimi doctorum, qui idem et poetae et semigraeci erant... nihil amplius quam Graecos interpretabantur, aut si quid ipsi Latine composuissent, praelegebant*; Porphyr., *ad Hor. Sat.*, I, 10, 30: ...*utraque lingua* (scil. *Graeca et Osca*) *usi sunt... Ennius et Lucilius*. Che Ennio risentisse l'influsso della letteratura siceliota e della filosofia greca, dimostrano la sua versione *Euhemerus* e gli altri suoi scritti *Epicharmus* e *Hedyphagetica*. Cfr. Pais, *Rodiae, la Patria di Ennio*, in *Italia Antica* cit., II, pp. 157-162.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

o di un Lucilio suessano, che parlava greco [1] e appariva, secondo una notizia di Probo, interessato al mondo italiota [2]. Già osservò il De Sanctis che proprio dalla sua « anima greca » Ennio fu spinto, nella guerra annibalica, a scegliere il partito di Roma, affinché la letteratura romana si facesse erede della greca, che ormai declinava [3]. E greco-italiota fu nelle origini pure il teatro latino, di cui tuttavia le plebi urbane, ancora ineducate, apprezzavano i soli aspetti che suscitassero riso banale [4], sì che gradito modello furono, almeno nei primi tempi, gli scurrili fliaci di Rintone siracusano, poi tarantino, che tanto influirono sulle osche *fabulae* di Atella [5] e forse sulle *saturae* italiche, palestra del grande Lucilio [6]. Ma ora alcuni studiosi tendono a limitare di molto tali influssi greci sulla *satura* e a convenire sostanzialmente con la nota espressione di Quintiliano *satura tota nostra est* [7].

Da Greci o da annalisti romani che scrivevano in greco nacque la storiografia primitiva di Roma: non solo per le migliori attitudini del greco a esprimere meditato pensiero o a esporre in modo compiuto e metodico fatti e leggende dei prisci Latini, ma anche per ben calcolate ragioni di favore e propaganda politica [8]. Appunto a ragioni politiche, conse-

[1] Porphyr., *loc. cit.*

[2] Lucil., frgg. 143-145 in *Rem. Old Latin* (ed. E. H. Warmington), III, p. 46.

[3] De Sanctis, *St. d. R.* cit., IV, 2, 1, p. 27.

[4] De Sanctis, *St. d. R.* cit., IV, 2, 1, p. 16. Cfr. C. Marchesi, *Storia della Letteratura latina* [8], Milano-Messina, 1955, I, pp. 18-19.

[5] Ciaceri, *St. d. M. Gr.* cit., I[2] p. 369; Pace, *Arte e civ. d. Sic. ant.* cit., III, pp. 358-362; Pareti, *St. d. R.* cit., I, pp. 523-524; E. Paratore, *Storia del teatro latino*, Milano, 1957, pp. 16-17.

[6] Pareti, *St. d. R.* cit., I, p. 670. Sui precedenti greci della *satura* si vedano F. Altheim, *Epochen der römischen Geschichte*, Frankfurt a. M., 1935, II, pp. 245-271 e N. Terzaghi, *Per la storia della satira*, Messina-Città di Castello, 1944, pp. 88-98.

[7] Quintil., *Inst.*, X, 1, 93. La questione è dibattuta da U. Knoche, *Die römische Satire*, Berlin, 1949, pp. 7-13 e da O. Weinreich nell'introduzione di *Römische Satiren*, Zürich, 1949. Cfr. Marchesi, *op. cit.*, I, pp. 20-21.

[8] Dion. Hal., I, 6, 2. Cfr. Pais, *St. d. R.* cit., I, pp. 37-52;

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

guenti all'espansione romana nell'Italia meridionale, è da attribuire l'uso sempre più frequente della lingua greca in Roma a partire dal sec. III, benché i circoli conservatori non celassero la loro avversione, cui dianzi ho accennato, per la dilagante cultura greca, come dimostra il tipico caso di Catone Censore che, nemico della *politissima doctrina transmarina atque adventicia* [1], disprezzava A. Postumio Albino per la sua pretesa di scrivere in greco [2]. Vocaboli greci erano penetrati in Roma anche prima del sec. III, il che è provato dall'esistenza, in età abbastanza remote, di certi *cognomina* adoperati in grandi famiglie, p. es. *Philus*, *Philippus*, *Hypsaeus*[3].

Ma forse, più che da ogni altra creazione dell'ingegno italiota, l'altezza sublime della civiltà ellenica fu rivelata ai rudi Italici e ai severi Romani dall'arte fastosa della Magna Grecia, dove l'imponenza dell'architettura stupendamente armonizzava con la robusta eleganza della plastica e con la ricercata opulenza della ceramica. Fu un contatto che non avvenne dovunque in maniera uniforme, per cui giustamente, qualche anno addietro, il Ferri ha sollecitato a delimitare sul terreno le aree artistiche greche e quelle italiche, al fine di stabilire in quali punti si sia operato più profondamente l'accostamento dei due mondi [4]. È comunque indiscutibile ormai che l'arte ellenica raggiunse i Romani in età remote, sia pure attraverso l'Etruria, come risulta dal fatto che artisti attici firmarono ceramiche ceriti già tra il sec. VII e il VI a. C. [5] e dalla nota leggenda dei tre *fictores* corinzi giunti

De Sanctis, *St. d. R.* cit., IV, 2, 1, pp. 60-62 e *Ricerche sulla storiografia siceliota*, Palermo, 1958.

[1] Cic., *De orat.*, III, 33, 135.

[2] Plut., *Cato Maior*, 12, 6; *Reg. et imp. apopht.*, *Cato*, 29. Cfr. Post. Alb., frg. 1 in *Hist. Rom. Fragm.* (ed. H. Peter), I, p. 53 = Gell., *N. A.*, XI, 8, 2; Polyb., XXXIX, 1, 4.

[3] P. Boyancé, *La connaissance du grec à Rome*, in « Rev. Et. Lat. », XXXIV, 1956, pp. 111-122.

[4] S. Ferri, *L'arte magno-greca e le influenze italiche*, in « Arch. Stor. Cal. e Luc. », XXV, 1956, pp. 37-42.

[5] M. Guarducci, *Iscrizioni greche su vasi locali di Caere*, in « Arch. Class. », IV, 1952, pp. 241-244.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

in Etruria al seguito di Demarato, padre di Tarquinio Prisco [1]. Proprio la mediazione etrusca preparò i Romani a meglio comprendere l'arte greca che avrebbero incontrato nei secoli dell'espansione meridionale.

Dei rapporti artistici fra il mondo greco e quello romano, che ripetevano nell'Urbe queste antiche relazioni tra Grecia ed Etruria, è eco evidente la notizia pliniana che artisti greci avrebbero decorato il vetusto tempio di Cerere [2]. L'indagine moderna sembra confermare le notizie delle fonti sul remoto sorgere di tali contatti [3]. Nel sec. IV, se non è errata la tradizione, l'italiota Eraclea annoverò fra i suoi cittadini il celebre Zeusi; da Taranto giunse a Roma il pittore e commediografo Pacuvio, che vi soggiornò a lungo nella prima metà del sec. II; circa cent'anni più tardi tenne scuola di scultura nell'Urbe il famoso Pasìtele [4]. Non esagera Livio quando vede nella presa di Siracusa e nel trasporto a Roma di opere d'arte colà esistenti il *primum initium mirandi Graecarum artium opera*, nonché il principio di quella spoliazione artistica a danno dei popoli vinti che diventerà triste prerogativa delle conquiste del popolo romano [5].

* * *

Nella stessa organizzazione militare, che costituì il vanto maggiore di Roma e che le permise di trionfare, alla fine, di ogni avversario [6], non mancavano elementi derivati dagli Italioti, come il tipo di armature [7] o i *desultores* di origine

[1] Plin., *N. H.*, XXXV, 12, 152.

[2] Plin., *N. H.*, XXXV, 12, 154.

[3] Cfr. p. es. G. Q. Giglioli, *La terracotta del « guerriero ferito » dell'Esquilino*, in « Bull. Comm. Arch. Com. di Roma », LXXII, 1946-1948, pp. 143-147.

[4] Per tutto questo si veda Ciaceri, *St. d. M. Gr.* cit., III, pp. 316-322. Cfr. M. Borda, *La scuola di Pasiteles*, Bari, pp. 7-8.

[5] Liv., XXV, 40, 2.

[6] Cfr. Beloch, *Gr. Gesch.* cit., IV, 1, p. 355.

[7] Polyb., VI, 25, 3 e 25, 9.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

tarantina [1]. È appena il caso di ricordare che nelle prime due guerre puniche Roma si batté per mare quasi esclusivamente con le forze degli alleati greci, detti perciò *socii navales* [2], facendo tesoro della loro secolare esperienza marinara, soprattutto di quella dei Siracusani [3]; ma va anche notato che la partecipazione degli alleati greci alle guerre di Roma non si limitò alla flotta, ma fu estesa alle truppe di terra [4]. Perfino gli sbarchi in Africa di Regolo e di Scipione, sfortunato il primo, vittorioso il secondo, avevano il precedente siceliota di Agatocle.

Influssi greci, probabilmente italioti, si ritrovano negli ambiti più diversi, p. es. nella terminologia tecnica agricola, come dimostra il *De agri cultura* del pur antigreco Catone Censore [5], nella medicina [6], nei giochi del circo, che sembrano di origine turina [7], nel costume di coronarsi il capo durante i Ludi Romani e di onorare con palme gli atleti vit-

[1] Liv., XXXV, 28, 8 e Paul. in Fest., p. 247 Lindsay. Cfr. Altheim, *Gr. Gött.* cit., pp. 17-20.

[2] Si veda, p. es., Liv., XXIV, 23, 10; 28, 7; 29, 2; 30, 6; 32, 7; XXV, 25, 1; 29, 8. Cfr. Niese, *op. cit.*, II, p. 307; Beloch, *op. cit.*, IV, 1, pp. 660-661; J. H. Thiel, *Studies on the history of Roman sea-power in republican times*, Amsterdam, 1946, pp. 12-13.

[3] Cfr. H. T. Wallinga, *The boarding-bridge of the Romans*, Groningen, 1956, pp. 50-51.

[4] H. Horn, *Foederati*, Frankfurt, 1930, pp. 83-87; cfr. J. Göhler, *Rom und Italien*, Breslau, 1939, p. 34.

[5] Il De Sanctis, *St. d. R.* cit., IV, 2, 1, p. 58 osserva che Catone apprese i vocaboli greci pertinenti all'agricoltura non tanto da libri, quanto direttamente nel Lazio o nella Campania. Cfr. E. V. Marmorale, *Cato Maior*, Catania, 1944, p. 125 (sui rapporti fra Catone e la cultura greca si veda a pp. 92-99).

[6] Il primo medico greco si stabilì in Roma nel 219 a. C., secondo una notizia di Cassio Emina (frg. 26 in *Hist. Rom. Fragm.*, ed. H. Peter, II, p. 107), riportata in Plin., *N. H.*, XXIX, 1, 12). Sugli inizi della medicina in Roma si veda K. H. Below, *Der Artz im römischen Recht*, München, 1953, pp. 1-4, con bibliografia.

[7] Tac., *Ann.*, XIV, 21: *a Thuris equorum certamina.*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

toriosi [1], nell'usanza dei banchetti comuni, istituiti, secondo un'erronea tradizione, addirittura da Romolo [2] e rimasti in vigore sino a tempi abbastanza inoltrati, spesso esercitando sensibile azione politica, come l'analogo istituto degli etèri greci, sì che lo stato romano dovette intervenire per vietarli [3]. Anche il mondo della moda e della cosmesi muliebre non fu immune dalla penetrazione di elementi italioti, se Plinio ricorda che nell'Urbe era diffusa la *purpura rubra Tarentina*, cioè il lussuoso tarantinidio dal fine tessuto [4] e se dalla Campania, forse da Cuma, veniva l'abitudine di arrossarsi le chiome, attestata già in un frammento di Catone Censore [5]; dai raffinati centri campani, specialmente da Napoli e da Capua, giungevano nella capitale apprezzati prodotti di profumeria [6]. Del resto lo stesso termine σύγκλητος, con cui si designava dai Greci e per i Greci il senato romano, sembra desunto dai documenti di città italiote della Campania, particolarmente di Napoli [7].

[1] Liv., X, 47, 3 (295 a. C): *Eodem anno coronati primum ob res bello bene gestas ludos Romanos spectarunt palmaeque tum primum translato e Graecia more victoribus datae.* Cfr. Polyb., VI, 39, 9.

[2] Dion. Hal., I, 13, 23.

[3] Cic., *Pro Mur.*, 32, 67. Cfr. Pais, *St. d. R.* cit., II, p. 421 n. 2.

[4] Plin., *N. H.*, IX, 39, 137; cfr. Lucian., *De calumn.*, 16 e *Dial. Meretr.*, 7, 2; Alciphr., I, 36.

[5] Cat., frg. 114 in *Hist. Rom. Fragm.* (ed. H. Peter), II, p.92; Val. Max., II, 1, 5. Cfr. Pais, *St. d. R.* cit., II, pp. 425-426; C. Barini, *Ornatus muliebris*, Torino, 1958, p. 4.

[6] V. Chapot, *Unguentum*, in *Dict. d. Ant.*, V, pp. 592 e 595.

[7] Cfr. Bengtson, *art. cit.*, in « Historia », III, 1955, p. 458, dove è approfondita un'ipotesi di Th. Mommsen, *Römisches Staatsrecht*[3], Basel, ristampa 1952, III, p. 841, ripresa dal Ciaceri, *St. d. M. Gr.* cit., III, p. 309 anche a proposito di δήμαρχος. Si veda pure G. Forni, Ἱερὰ e θεὸς σύγκλητος, in « Mem. Acc. Linc. », s. VIII, vol. V, 1953, p. 55 e *Intorno alle costituzioni di città greche in Italia e in Sicilia*, in « Kokalos », III, 1957, p. 62.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

* * *

Tutto questo, e altro ancora, in cambio della pace e dell'alleanza che il *foedus* garantiva, venne a Roma dalla Magna Grecia nei lunghi anni del suo declino. Tutto questo la Magna Grecia continuò a dare, quando alla *societas* si sostituì la *civitas*, che fece di quei Greci d'Italia membri *optimo iure* di Roma; e nell'Urbe gli elementi ellenici si fusero con quelli, molteplici e dissimili, che Roma via via assumeva dalle varie sue conquiste. Ma la Magna Grecia non s'esaurì in quest'offerta né s'annullò entro l'Italia romana. Recenti indagini, intese a scoprire quanto di ellenico persistette nelle costituzioni cittadine degli Italioti anche dopo la conquista romana, hanno confermato in rilevante misura che la politica dell'Urbe non disintegrò ogni peculiarità locale, anzi si dimostrò rispettosa di credenze religiose, di istituti politici, di lingua e di costumi, specialmente in quei centri che vantavano tradizioni più antiche e gloriose o godevano di condizioni economiche più favorevoli o avevano dimostrato salda fede a Roma e indomito coraggio nell'ora del massimo pericolo [1].

Greche, pur dopo secoli di prevalenza osca e influssi romani, si conservavano certe istituzioni sacre e civili in Cuma [2], con cui potrebbe anche identificarsi la *graeca urbs* menzionata da Petronio [3], sempre che non si tratti piuttosto di una città fittizia [4]. *Municipium graecum* in età augustea

[1] Uno sguardo d'insieme è in REID, *Municipal.* cit. pp. 143-144. Cfr. GÖHLER, *op. cit.*, p. 26. Per le singole città italiote, specialmente in rapporto a questioni costituzionali, rinvio al mio volume *Problemi di storia costituzionale italiota*, Roma, 1953.

[2] STRAB., V, 4, 4, 243.

[3] PETR., *Sat.*, 81; cfr. 44, 53, 57, 65, 76. Si veda TH. MOMMSEN, *C. I. L.*, X, p. 531.

[4] La questione è dibattuta da E. PARATORE, *Il Satyricon di Petronio*, Firenze, 1933, I, pp. 179-211; A. MAIURI, *La Cena di Trimalchione di Petronio Arbitro*, Napoli, 1945, pp. 5-14; E. V. MARMORALE, *La questione petroniana*, Bari, pp. 117-133.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

era detta Puteoli, l'antica Dicearchia [1], cui pure potrebbe riferirsi il *graeca urbs*, sebbene l'appellativo si possa spiegare anche con l'affollarsi di Greco-asiatici in una città che fu detta Delo minore [2] e che, come Napoli, accoglieva il *negotium graecum* [3]. Presso Sorrento il santuario arcaico delle Sirene, tra i *Graia arva* celebrati da Stazio [4], ancora s'apriva al visitatore devoto o curioso [5]; e la protezione di Atena, dea di Sorrento, si ricercava nel sec. II a. C., come forse fa intendere un passo di Livio [6]. Greca continuò a serbarsi, se non per molto, in Posidonia la festa, già accennata, in cui si rimpiangeva il grande passato e si lamentava il triste presente [7]; e greca i Romani consideravano la città, se anche il suo nome aveva assunto da tempo la forma lucana di Pesto, annoverandola tra i *socii navales* [8] e concedendole per la sua fedeltà il diritto di battere moneta autonoma, attestato sino all'età di Tiberio [9]. Magistrature, sacerdozi, lingua

[1] Fest., p. 109 Lindsay.

[2] Fest., *loc. cit.* Cfr. Ciaceri, *St. d. M. Gr.* cit., III, p. 240.

[3] Cic., *Tusc.*, I, 35, 86. Sulle sopravvivenze religiose, linguistiche e di costume si vedano i miei citati *Problemi*, p. 63, dove sono indicate le fonti e la bibliografia fondamentale, cui è ora da aggiungere l'articolo *Puteoli* di M. W. Frederiksen, in *R. E.*, XXIII, 2, 1959, coll. 2040-2053.

[4] Stat., *Silv.*, II, 2, 95-97.

[5] Strab., V, 4, 8, 247.

[6] Liv., XLII, 20, 3 (172 a. C.) nell'interpretazione del Ciaceri, *St. d. M. Gr.* cit., II², p. 310. Si vedano i due scritti del Pais, *Il tempio delle Sirene nella penisola Sorrentina* e *Il culto di Atena Siciliana e l'* Ἀθήναιον *della Punta della Campanella*, in *Italia Antica* cit., II, pp. 177-200. Cfr. G. Pugliese Carratelli, *Sul culto delle Sirene nel golfo di Napoli*, in « Par. Pass », VII, 1952, pp. 420-426.

[7] Aristox., frg. 90 in *F. H. G.*, II, p. 291 = Athen., XIV, 632 a-b.

[8] Liv., XXVI, 39, 5 (210 a. C.).

[9] B. V. Head, *Historia Numorum* ², Oxford, 1911, pp. 82-83; W. Giesecke, *Italia Numismatica*, Leipzig, 1928, p. 288; Sartori, *Problemi* cit., p. 103 n. 15. Sul declino di Posidonia-Pesto, dovuto soprattutto al ristagno delle acque del Salso, si veda A. Maiuri, *Origine e decadenza di Paestum*, in « Par. Pass. », VI, 1951, pp. 281-286.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

sono greci in Velia sino all'impero inoltrato [1]; e questo carattere ellenico trova conferma nel già citato caso delle sacerdotesse di Cerere in Roma, scelte fra donne di Napoli e di Velia ancora nell'età di Cicerone [2]. Florida riprese la vita in Ipponio, pur con il nuovo nome di Vibo Valentia, nobile e illustre municipio, al dire di Cicerone [3], e porto di smercio del legname del Bruzio. Magistrati, sacerdoti, consessi pubblici, costumi, lingua si mantennero greci in Reggio sino all'impero avanzato, frutti immediati di quella *libertas* che Roma aveva restituito alla fedele città dopo i soprusi della legione campana durante la guerra di Pirro e che Reggio aveva onorato, restando con Roma contro Annibale [4]. Spirito greco era quello dei Crotoniati che, resistendo alle lusinghe e alle minacce del punico Annone, si dichiaravano pronti a morire pur di rimanere immuni da commistioni etniche e preservare intatte le loro tradizioni [5]: uno spirito che non poté estinguersi troppo presto, pur nella generale decadenza della città, che nel 173 a. C. già non disponeva più di artigiani tanto abili da saper ricollocare le tegole marmoree del tempio di Era Lacinia [6]. Lingua greca, e forse

[1] Ai testi da me raccolti in *Problemi* cit., p. 106, si aggiungano: *I. L. S.*, 6461 (sulla ginnasiarchia in età romana) e P. Mingazzini, *Velia. Scavi* 1927, in « Atti e Mem. d. Soc. Magna Grecia », 1954, dove è accresciuto l'elenco dei bolli greci su mattoni, dall'inizio del sec. III all'89 a. C., come egli crede. — Si vedano anche: G. Pugliese Carratelli, *Un decreto di Velia del sec. III a. C.*, in « Arch. Stor. Cal. Luc. », XXIV, 1955, pp. 1-7; Forni, *art. cit.* in « Kokalos », III, 1957, p. 62. Cfr. *Fasti Arch.*, XI, 1958, nr. 2174.

[2] Cic., *Pro Balbo*, 24, 55.

[3] Cic., *Verr. II*, V, 16, 40.

[4] Polyb., I, 7, 12-13; Liv., XXXI, 31, 7: *an... urbem, agros suaque omnia cum libertate legibusque Reginis reddidimus?*

[5] Liv., XXIV, 3, 12; *Morituros se adfirmabant citius quam immixti Bruttiis in alienos ritus mores legesque ac mox linguam etiam verterentur.*

[6] Liv., XLII, 3, 11. Cfr. G. Tibiletti, *Il latifondo dall'epoca graccana all'impero*, in « Relaz. X Congr. Int. Sc. Stor. » cit., II, p. 249 n. 3. Il declino della città è attestato da Petr., *Sat.*, 116.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

anche istituti ellenici, continuò a usare Petèlia, dove l'asprezza dell'assedio annibalico aveva sancìto con il sangue la fedeltà alla causa romana [1]. Accanto ai nuovi coloni latini di Copia, rimasero in Turi i vecchi abitanti greci, per cui si creò, come altrove, una sorta di doppio comune; i resti della popolazione greca potrebbero vedersi nei σύνοικοι ricordati da Strabone [2]. Autonoma poté mantenersi, entro le clausole del *foedus*, rinnovato dopo la defezione nella guerra annibalica, un'illustre città come Taranto, dove i caratteri greci si conservarono almeno sino all'età di Strabone [3] e, in certi ambiti, anche oltre [4]. Sopravvivenze elleniche, quantunque non numerose né imponenti, si ritrovano qua e là nell'Apulia, specialmente nei centri commerciali più fiorenti, come Canosa e Brindisi, o più soggetti all'influsso di Taranto, come Rudie, patria di Ennio [5]. Gli stessi appellativi di *Minervia* e *Neptunia*, dati dal governo romano alle colonie dedotte rispettivamente in Scillezio e presso Taranto, si manifestano indizio sicuro di un rispetto, sia pure formale, ai culti locali di Atena e Posidone.

[1] In *I. G.*, XIV, 637 sono menzionati due ginnasiarchi dai nomi osci.

[2] Strab., VI, 1, 13, 263. Cfr. Niese, *op. cit.*, II, p. 555 n. 4. Sulla distinzione di due gruppi etnici nello stesso centro si veda Ciaceri, *St. d. M. Gr.* cit., III, pp.210-213.

[3] Strab., VI, 1, 2, 253 e VI, 3, 1, 278; cfr. Polyb., VIII, 30, 6 e Cic., *Pro Arch.*,3, 5 e 5, 10; *Verr. II*, IV, 60, 135; *De finib.*, I, 3, 7. Sul *foedus* dopo la guerra di Pirro e sulla sua rinnovazione si vedano Polyb., I, 20, 14 e Liv., *Per. XV* e XXXV, 16, 3. Ne trattano: Beloch, *op. cit.*, III, 1, p. 308; Ciaceri, *St. d. M. Gr.* cit., III, pp. 87-88 e 184; Göhler, *op. cit.*, pp. 155-156; P. Wuilleumier, *Tarente des origines à la conquête romaine*, Paris, 1939, pp. 139 e 167; Sartori, *op. cit.*, pp. 90-91 e 96.

[4] Un'iscrizione latina del tempo di Nerva o di Traiano ricorda l'onore della *prohedria* (*I. L. S.*, 6462).

[5] Nei già citati *Problemi*, pp. 78-84, ho raccolto le scarse fonti e la bibliografia principale sull'ellenizzazione delle città apule, messapiche e iapigie. Si aggiunga ora G. Rohlfs, *Messapisches und Griechisches aus dem Salento*, in *Sybaris. Festschrift H. Krahe*, Wiesbaden, 1958, pp. 121-128.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Due città non sono state ancora menzionate in questa sommaria rassegna: la più nobile e ricca e civile fra le città italiote, Napoli la fedelissima, ed Eraclea, l'antica colonia di Taranto. Ne tratto per ultime, non perché la grecità vi fosse venuta meno prima che nelle altre, bensì per la ragione opposta. Esse, che tra le prime avevano accolto il *foedus*, cioè la *societas*, furono le ultime ad accettare o, come è forse meglio dire, a subire la *civitas*: perché, per quanto amiche di Roma, più forte sentivano lo spirito autonomistico ellenico e più alta e incontaminabile ponevano la libertà dell'autogoverno. La loro vita continuava da secoli in forme greche, sebbene talvolta commiste a costumanze che lentamente s'infiltravano dalla circostante semibarbarie. Se scarsi sono a tutt'oggi i documenti di vita ellenica in Eraclea romana, il che però non faceva difficoltà al De Sanctis quando scriveva che « potrà trovare ingiustificata la ricerca di sopravvivenze elleniche in Eraclea solo chi creda possibile che secoli di storia s'annullino in un punto » [1], abbondanti e varî tali documenti sono per Napoli sino al tardo impero, negli àmbiti più diversi: religione, costituzione, società, lingua, cultura [2]. Greca sempre considerarono Napoli le fonti, greche come latine, che ne rilevarono i πλεῖστα ἴχνη τῆς Ἑλληνικῆς ἀγωγῆς [3] o la *diligentior ritus patrii custodia* [4]. Da Napoli, come da

[1] De Sanctis, *Note di Epigrafia romana*, in « Atti Acc. Sc. Torino », XLVIII, 1912, p. 15 dell'estratto.

[2] A una quantità di problemi danno luogo le fonti, raccolte da G. Buchner-D. Morelli-G. Nenci (*Fonti per la storia di Napoli antica*) in « Par. Pass. », VII, 1952, pp. 370-419. Nello stesso volume sono importanti contributi di vari AA. su singoli aspetti della storia di Napoli greco-romana. Ciò che scrissi anni addietro (*Problemi* cit., pp. 43-55) richiede ora qualche rettifica e integrazione, p. es. sulla questione della πρόσκλητος e della σύγκλητος, di cui si occupa il dott. Franco Ghinati in uno studio di prossima pubblicazione.

[3] Strab., V, 4, 7, 246; cfr. VI, 1, 2, 253 (imbarbarimento generale della Magna Grecia, eccettuate Taranto, Reggio e Napoli).

[4] Vell., I, 4, 2; cfr. Cic., *Pro Archia*, 3, 5 e 5, 10; *Tusc.*, I, 35, 86.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Velia, venivano a Roma le sacerdotesse per il culto di Cerere greca, che appunto a Napoli, secondo un'ipotesi del Ciaceri, avrebbero avuto una scuola speciale, menzionata forse in un testo epigrafico [1]. Clamide e sandali, alla moda ellenica, indossava Silla, quando vi soggiornava [2]; *graeca urbs* essa fu per imperatori come Claudio e Nerone [3], né è da escludere che con Napoli possa identificarsi la *graeca urbs* del romanzo petroniano [4]; cariche napoletane di tipo e nome greco rivestirono principi come Tito e Adriano [5]; e greci si conservarono a lungo gli ameni suoi dintorni o le isole quiete di Pitecussa e di Capri, soave riposo nell'azzurro del mare e del cielo [6].

Per tutto questo, proprio negli anni in cui, dopo tanti travagli, Roma comprendeva non potersi più escludere dal pieno diritto i popoli della penisola che l'avevano portata al dominio mediterraneo e non potersi perpetuare l'odiosa contrapposizione fra *civitas negata* e *civitas optata* [7], proprio in quegli anni e per l'intramontabile spirito ellenico Napoli ed Eraclea tentarono di rifiutare la *civitas*, cui preferivano la *societas*: perché nella prima vedevano negazione di libertà, nella seconda possibilità di libertà relativa. Se anche avrà ragione lo Sherwin-White a non considerare unica causa di

[1] *I. G.*, XIV, 760. Si veda CIACERI, *St. d. M. Gr.* cit., II², pp. 371-372.

[2] VAL. MAX., III, 6, 3. Cfr. W. KROLL, *Die Kultur der ciceronischen Zeit*, Leipzig, 1933, II, p. 60.

[3] SUET., *Claud.*, 11, 2 e DIO CASS., LX, 6 (per Claudio); TAC., XV, 33 e SUET., *Ner.*, 20, 2 e 25, 1 (per Nerone).

[4] PETR., *Sat.*, 81.

[5] *I. G.*, XIV, 729 = *C. I. L.*, X, 1481; SPART., *Hadr.*, 19, 1 (in *Script. Hist. Aug.*, I, ed. E. Hohl).

[6] Fonti e discussioni nei miei *Problemi* cit., pp. 56-58.

[7] Sul diverso atteggiamento di Italici e Italioti di fronte alla *civitas* già scrissi in *Problemi* cit., pp. 159-163. Sono lieto di vedere accolte le mie osservazioni da F. DE VISSCHER, « *Ius Quiritium* », « *Civitas romana* » *et nationalité moderne*, in *Studi in onore di U. E. Paoli*, Firenze, 1955, p. 251.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

tale atteggiamento le tradizioni greche delle due città [1], resta il fatto che Cicerone, in un passo dell'orazione *Pro Balbo*, scrive chiaramente: *cum magna pars in iis civitatibus foederis sui libertatem civitati anteferret* [2]. Qui è ancora una volta il contrasto fra Roma e la Grecia: per Roma è la *civitas danda*, la cittadinanza come premio supremo; per la Grecia è la *civitas reicienda*, la cittadinanza come castigo. La ragione è sempre la stessa: la *civitas* nega la *polis*. Dopo tanto tempo di amicizia e di alleanza con Roma, quei Napoletani e quegli Eracleesi sono ancorati a schemi politici vetusti e il loro sogno di libertà, di una libertà che non va oltre l'autonomia, non supera i limiti angusti del piccolo comune. Quando in una *Periocha* liviana leggiamo che dopo la guerra di Pirro *victis Tarentinis pax et libertas data est* [3], chiaramente dobbiamo intendere che Taranto non riebbe indipendenza in politica estera, ma solo autonomia negli affari interni, come era proprio di ogni città federata di Roma: un'autonomia che è comprovata, p. es., dal caso del poeta Archia, il quale, ottenendo la cittadinanza greca successivamente da Taranto, da Locri, da Reggio, da Napoli e da Eraclea prima della guerra sociale, per una di queste cittadinanze, precisamente quella di Eraclea, poté divenire cittadino romano con le leggi Giulia del 90 e Plauzia-Papiria dell'89 a. C. [4].

Queste considerazioni, se in sostanza sono negative e

[1] A. N. Sherwin-White, *The Roman Citizenship*, Oxford, 1939, pp. 125, 130, 132.

[2] Cic., *Pro Balbo*, 8, 21 (l'orazione è del 56, ma si riferisce a fatti del 90 a. C.). La *civitas* fu poi accettata, per la legge Giulia del 90, purché rimanessero in vigore gli istituti e i costumi greci. Nel 62 a. C. Eraclea è attestata come municipio dallo stesso Cicerone (*Pro Archia*, 4, 8).

[3] Liv., *Per. XV*.

[4] Cic., *Pro Archia*, 3,5-5,10. Cfr. G. Tibiletti, *La politica delle colonie e città latine nella guerra sociale*, in « Rend. Ist. Lomb. Sc. Lett. », LXXXVI, 1953, p. 48. Si veda anche il recente contributo di F. De Visscher, *L'expansion de la cité romaine et la diffusion du Droit Romain*, in « Mus. Helv. », XIV, 1957, pp. 169-170.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

confermano una volta di più la congenita incapacità del Greco ad aprirsi a quei larghi orizzonti che erano mèta superba del Romano [1], mettono tuttavia in luce un aspetto, troppo spesso misconosciuto, della storia italica e dimostrano che, pur nel generale declino dei suoi « organismi politicamente esauriti » [2] e dei suoi centri urbani [3], la Magna Grecia non era finita e che il suo spirito, sorretto anche da una lingua che non cedeva facilmente al latino [4], si conservava tenace entro l'Italia romana. Con il rispetto costante delle autonomie locali, purché non racchiudessero pericoli

[1] Cfr. Ed. Meyer, *Kleine Schriften*, Halle, 1924, I, p. 243. Si ricordi qui ciò che, confrontando i mondi poetici di Sofocle e Virgilio, scrisse un ventennio addietro F. Christ, *Die römische Weltherrschaft in der antiken Dichtung*, Tübingen, 1938, p. 188 : « Dort singt der Dichter der griechischen Polis, hier der des römischen Weltreiches ».

[2] Ciaceri, *St. d. M. Gr.* cit., III, p. 203.

[3] Si rilegga la descrizione di Seneca (*Dial.*, IX, 2, 13) : *aliquid tamen inter deserta amoeni requiritur, in quo luxuriosi oculi longo locorum horrentium squalore releventur.*

[4] Sono ben note le questioni sulle persistenze del greco nell'Italia meridionale, sia come eredità del periodo classico sia come sopravvivenza dell'età bizantina. A tali problemi ha dedicato numerosi studi G. Rohlfs, dei quali sono da ricordare : *Griechen und Romanen in Unteritalien*, Genf, 1924 ; *Die Quellen des unteritalischen Wortschatzes*, in « Zeitschr. roman. Philol. », XLVI, 1926, pp. 134-164 ; *Autochtone Griechen oder Byzantinische Gräzität?*, in « Rev. ling. rom. », IV, 1928 (pubbl. 1929), pp. 118-200 ; *Scavi linguistici nella Magna Grecia*, trad. B. Tomasini, Roma, 1933 ; *Griechischer Sprachgeist in Süditalien*, München, 1947 ; *Historische Grammatik der unteritalienischen Gräzität*, München, 1950, pp. 239-246. Si aggiunga ora l'ampio studio di S. C. Caratzas, *L'origine des dialectes néogrecs de l'Italie méridionale*, Paris, 1958. Contro la tesi del Rohlfs hanno scritto, tra gli altri, fin dai primi anni : C. Battisti, *Appunti sulla storia e sulla diffusione dell'ellenismo nell'Italia meridionale*, in « Rev. ling. rom. », III, 1927, pp. 1-91 e *Nuove osservazioni sulla grecità della provincia di Reggio Calabria*, in « Italia dialettale », VI, 1930, pp. 57-94 ; F. Ribezzo, in « Riv. I. G. I. », IX, 1-2, 1925, pp. 141-144 ; G. Alessio, *A proposito d'una polemica sui Bruttii*, in « Atti II Congr. Naz. St. Rom. », Roma, I, 1931, pp. 478-483.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

per la *res publica populi Romani*, la saggezza del governo di Roma seppe superare resistenze anche caparbie, con azione paziente ma proposito fermo, sino a fare degli Italioti i cittadini di un impero, cui armonicamente concorsero l'arte politica dei Romani e la progredita scienza dei Greci [1]; dove la libertà ellenica si subordinava alla *civitas* romana, ma non ne era distrutta; dove la forza s'ergeva a tutela della pace; dove la severità del *mos maiorum* non respingeva la bellezza della creazione artistica; dove, infine, da genti diverse e discordi sorse quella nazione italica che, conservando per secoli i più alti valori dell'età classica, li tradusse per l'Europa e per il mondo in un κτῆμα ἐς ἀεί [2], in un possesso imperituro.

FRANCO SARTORI

[1] Cfr. A. FERRABINO, *Il debito storico dell'Ellade*, in « Nuova Antologia », 1940, pp. 118-119.

[2] Con altro senso l'espressione ricorre in THUC., I, 22, 4. Sulla mediazione di Roma tra civiltà greca e mondo moderno ha scritto ora anche A. E. BRECCIA, *Uomini e libri*, Pisa, 1959, p. 271.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

GIACOMO BONI NELLE PUGLIE

(II)

(*Contin. e fine, dal fasc. 1-2 1959*)

BRINDISI

S. Maria del Casale

Si occupò anche della chiesa di S. Maria del Casale, fatta edificare nella prima metà del '300 da Filippo d'Angiò, principe di Taranto, e dalla sua consorte Caterina (Busta 198 - 4 nov. 1889); chiesa passata nel 1888 in proprietà del Municipio di Brindisi, che si rifiutava di fare i lavori di manutenzione e restauro. La chiesa aveva begli affreschi semimbiancati da scoprire, e il Ministero mandava 500 lire per riparare un soffitto che non apparteneva alla parte monumentale dell'edificio. (Busta 198 - 4 nov. 1889).

GROTTE BASILIANE

Le grotte basiliane dell'Italia Meridionale avevano cominciato ad attirare l'attenzione degli eruditi dopo lo studio dal Canonico Tarantini, dedicato alle grotte in vicinanza di S. Vito dei Normanni. (« *Di alcune cripte nell'agro di Brindisi* », Napoli, 1878).

Nella Carta geologica di Cosimo De Giorgi, tanto apprezzata dal Boni, erano ricordate le grotte sparse nei territori di Taranto e di Lecce.

Già il Lenormant aveva dato una sua teoria in proposito, e il Diehl, sulla scorta del De Giorgi e del De Simone, aveva esplorato metodicamente ed illustrato le grotte di Terra d'Otranto.

Ben presto nuove grotte furono segnalate nel territorio di Bari dal Morea (*Chartularium Cupersanense*, Montecas-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

sino (1893) e da I. L. Spagnoletti (« *I Lagnoni* e *Santa Croce di Andria* », Bari, 1892).

Quest'ultimo fu guida al Boni nel visitare la basilica sotterranea di S. Croce presso Andria, che nel 1892 minacciava di rovinare per la pressione di un pesante campanile costruito sopra il soffitto.

Un cappellano poco scrupoloso aveva inoltre allargati i fianchi e l'abside e ricavata una sagrestia a fianco dell'ingresso, puntellando il campanile con colonne ingombranti la navata centrale.

Il Boni non poté che constatare le manomissioni e deplorarle, tanto più vivacemente, in quanto egli era dei pochi funzionari a cognizione di quei tesori.

Fu proprio suo merito aver portato l'attenzione degli studiosi sopra questi monumenti sino allora presso che inesplorati. Come membro della Commissione ministeriale per la revisione dei bilanci preventivi, scriveva:

« Si spende per scoprire la milionesima ripetizione dei giotteschi o dei perugineschi già conosciuti ed illustrati e si trascura la pittura bizantina delle cripte-basiliche, scavate dai Basiliani profughi, nel secolo IX, in Terra di Bari o in Terra d'Otranto ».

La grotta Santa Croce era allora così poco nota che appena vi accenna il Bertaux, scrivendo dieci anni dopo, nel 1905 (Bertaux, p. 132).

Il Boni credé bene di darne notizia ai suoi lettori della *Riforma* (30 maggio 1892) sotto il solito suo pseudonimo *Monaco bigio*.

A pochi passi da Andria, sta scavata nel tufo la chiesa di S. Croce, di forma basilicale a tre navate, sorretta da pilastri arcuati, che finiscono in absidi semicircolari.

Restano tracce abbondanti delle pitture greche ond'erano decorate le pareti, belle assai pel forte colorito, pel disegno, per la espressione.

Tra altre una testa di donna, graziosissima, una figura d'uomo in tonaca bianca e cappuccio nero, che potrebbe rappresentare S. Basilio, dato che la cripta-basilica, come è supponibile, appartenga ad una grande *laura* basiliana, una delle tante che quegli

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

austeri monaci orientali scavarono nelle Puglie, dove cercarono rifugio contro le persecuzioni degli Iconoclasti.

Le *laure* erano composte di celle separate una dall'altra, ma vicine, che costituivano nell'insieme un villaggio monastico sotterraneo. I basiliani dormivano su rialzi di tufo lasciati nel tagliare la rupe, a somiglianza dei letti funebri nelle necropoli etrusche; i monaci di S. Pacomio, per maggior mortificazione, dormivano seduti.

Le altre pitture della cripta-basilica di Andria rappresentano gli Evangelisti, col corpo umano e colla testa dei rispettivi animali simbolici, la creazione della donna, il primo peccato, e altre scene bibliche.

Pochi anni or sono un cappellano vandalico ha distrutta l'abside centrale, per scavar nuovo tufo, col quale fece erigere sopra la cripta-basilica un ridicolo e pesante campanile. Si sarebbe finito col distruggere o lasciar ruinare il monumento, se il comm. Riccardo Spagnoletti, uno dei pochi andriani che sentano rispetto per l'arte antica, non avesse richiamato su esso l'attenzione del Ministero.

E tutto fa credere che fra non molto si riparerà per quant'è possibile ai guasti avvenuti, e la cripta-basilica di Andria, come le sue consorelle di Gravina e di Altamura, e quelle così importanti di Terra d'Otranto, potrà esser studiata ed ammirata come pagina importante della storia dell'arte bizantina in Italia.

In una lettera del giugno 1895 tratta della cripta dell'Annunziata a Erchio, e della grotta naturale, dedicata a S. Michele, rivestita tutta di pitture, presso Monticchio sul monte Vùlture, in provincia di Potenza.

I Dolmen

Nell'aprile del 1893 il Boni si interessò ai Dolmen di terra d'Otranto.

Non si conoscevano ancora quelli di Taranto e della provincia di Bari. Presentendo l'esistenza di altri monumenti simili, il Boni incoraggiò Luigi Pigorini ad occuparsene. (v. Jatta, *Puglia preistorica*, pag. 43).

ORIA

Ad Oria visitò il castello che conservava ancora le torri cilindriche (Torri del Salto e del Cavaliere) e la quadrata *Torre dello sprone*.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Le guide lo indicavano e lo indicano ancor oggi come una delle più perfette opere dell'architettura militare sveva, eretta sul posto dell'antica formidabile piazza, che vigilava la via Appia. Boni osservava al Ministero (4-XII-90 - Busta 203) :

« Appena ho posto piede nel Castello d'Oria, che gli storici del luogo asserirono essere del tempo di Federico II, ho dovuto convincermi che della costruzione sveva ad Oria resta ben poco ; forse la pianta del castello e pochi resti di scultura decorativa.

La tradizione che il Castello di Oria fosse costruito da Federico secondo sembra essersi formata perché nel 1233 l'imperatore svevo fortificava Trani, Bari, Napoli e Brindisi (Vedi L. A. Muratori per quell'anno). Ma se nell'architettura del M. E. i castelli svevi sono la più nobile e fiera espressione dell'imperialismo, tanto che è dato riconoscere come opera sveva anche un piccolo rudero come quello recentemente scoperto sotto le mura di Viterbo, mi sento in dovere di osservare che il castello d'Oria non è opera sveva.

Quanto poi allo stemma coll'aquila che adorna una delle torri, poco ci vuole ad accorgersi che è fattura del secolo XVI e che è stemma gentilizio (?) e probabilmente quello di Davide I, che fu investito del Marchesato d'Oria da Filippo II nel 1575. Egli aveva per sua impresa — (scrive lo storico Papatodero nella *Fortuna di Oria*, pag. 328-29) — l'aquila bruna coronata in capo.

Se il Castello d'Oria non può essere annoverato tra i principali monumenti d'architettura militare medioevale, è però un edificio al quale si collegano i principali avvenimenti del territorio, è un monumento di per sé solo oltremodo pittoresco.

Il Municipio lo ha fatto restaurare e propone altri lavori ».

OTRANTO

Boni visitò Otranto il 14 settembre 1888, pochi mesi dopo la sua nomina a ispettore centrale.

Di quel viaggio diede relazione in una lettera a Lola Alessandri, sorella del pittore Angelo Alessandri di Venezia, suo amico e compagno nelle battaglie per l'integrità dei monumenti. Come in altre lettere ad amici veneziani, usa il dialetto natio, condito di lepidezze.

Una relazione sui monumenti otrantini diede nella *Riforma* di Crispi (nº 21 settembre 1888).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

E al Ministero scriveva:

« La terra d'Otranto, estrema regione d'Italia, occupata sullo scorcio del secolo XI dai conquistatori normanni, influenzati, anche per ciò che riguarda l'architettura, dal contatto con le civiltà saracene, si trovava in condizioni così speciali o almeno così diverse da quelle delle regioni nordiche, da dar luogo a precessioni e ritardi considerevoli nella introduzione e nello sviluppo delle forme artistiche e in ogni caso molto meno sorprendenti di quelli che ci fanno trovare l'arco acuto a Pisa nel secolo XI e nell'Abbazia di Malmesbury, combinato a modanature schiettamente normanne, nel 1115 ».

OTRANTO

« *PAESAGGI PUGLIESI — OTRANTO* » è intitolata una sua Corrispondenza da Otranto, pubblicata nel numero 21 settembre 1888 della « Riforma ».

« Giunsi qui traverso boschi d'ulivi verdi, biancastri e pulverulenti, e di giganteschi e tetri carrubi, e siepi di fichi d'India, e fichi arcipatriarcali.

Qui, com'è noto, le case non hanno tetto e sono color di latte di calce asciugato al sole. Camminai con occhi socchiusi per viuzze ingombre da cose diverse da spazzar via; dentro la porticina delle casupole sbirciava qualche vecchia col fuso, la rocca di lino, qualche giovane dal bel viso leonardesco, qualche gruppo di bambini e di bambine che si offrivano l'un l'altro, mostrandosi i dentini bianchi, fette di popone; e tutti hanno l'aspetto dolce e bonario e parlano italiano schietto, con una lieve tintura di veneziano. Traversando Otranto capii perché questa regione si chiama la Toscana delle Puglie.

Sboccai al porto. Tirava un forte vento di tramontana e il mare era color lapislazzuli, increspato e seminato di grandi fiocchi di neve; vicino alla costa l'acqua si cangiava in color smeraldo, trasparentissima, ma di un verde così intenso da far credere che ogni goccia ne fosse carica. Le lunghe e grandi onde, con la cresta spumeggiante, correvano una dopo l'altra a frangersi sui massi di pietra che segnano la direzione della diga costruita dai veneziani quattro secoli or sono, e contro la scarpa del castello aragonese.

Da qui Otranto, antica città greca, ha immortalato il suo nome lottando nel 1480 contro un esercito di Maometto II.

Otranto cadde e settecento prigionieri di guerra vennero poi decapitati e i Turchi possedettero la città per un anno, e vi si fortificarono, come attesta il cronista Galateus, contemporaneo.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Lo storico Guicciardini narra che Carlo VIII apprese in Otranto il nuovo modo di fortificare, che poi si diffuse per tutta l'Europa. Nessuno, che io sappia, ha mai studiato le fortificazioni antiche di Otranto per determinarne l'origine, il tipo da cui sono derivate. Rimasi ammirato dinanzi alle due grandi torri e alle cortine superstiti in cui riconobbi a prima vista il tipo musulmano. Le torri sono cilindriche, a scarpa, e sono coronate di beccatelli che in luogo di piombatoi a volticciuole reggono architravi scolpiti in bassorilievo ad archetto saraceno moresco molto depresso. Le aggiunte e le imitazioni aragonesi e posteriori si riconoscono a colpo d'occhio.

Cumuli di macerie ingombrano lo spazioso e magnifico fossato, grossi arbusti e fichi hanno messo radice nella muratura e la scompaginano. I merli, parte a feritoia, parte con bombardiere intermedie, vennero poi sopramurati, forse dagli Spagnoli. Queste fortificazioni d'Otranto, fortificazioni ottomane o almeno le prime in Italia derivate da quel tipo (spero nell'occasione di poter fare ricerche positive in proposito), sono di per se stesse uno stupendo monumento di architettura militare, oltremodo pittoresco e, per gli eventi che esse ricordano, sono monumenti degni della considerazione di tutta l'Europa civile. Sulle alture che dominano la costa Adriatica fra Barletta e Bari sorge un castello svevo del secolo XIII, monumento celebre e imponente per mole, fiero d'aspetto come un nido d'aquila, ma le idee che risveglia sono idee da romanzo. Otranto stessa ha nelle sessanta colonne della sua cripta (antiche colonne scanalate, arabescate, di granito, di greco venato di marmo africano, coi capitelli scolpiti a volatili, a cestelli ecc,) un tesoro di architettura, e un altro tesoro è quel pavimento a mosaico della cattedrale che porta una iscrizione colla data 1165 ed è tutto adorno di fogliami e figure dei mesi coi segni dello Zodiaco e altri.

Ma più dei castelli svevi, delle colonne e dei mosaici di Otranto hanno importanza storica le poche torri e le poche mura superstiti di un tempo in cui il più potente monarca e guerriero dell'Oriente islamico guardava con occhio bramoso all'Occidente e al quale veniva scritto sulla tomba essere stata sua aspirazione di debellare la superba Italia.

Le devastazioni dei Turchi nel Friuli non furono che scorrerie, ma ad Otranto la bandiera di Maometto sventolò come su terra musulmana. Ad Otranto, nel tallone d'Italia, v'ha una cicatrice indelebile, ma una cicatrice gloriosa, pel molto sangue Italiano ivi versato per la causa della civiltà.

Otranto è ridotta a poche case di pescatori ed ortolani, a pochissime dove si sente pestare il solito pianoforte ; e, cosa curiosa, le enormi palle da bombarda dell'assedio turchesco, che i pescatori trovano ai piedi delle mura verso il mare, vengono ora fatte servire

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

da paracarri o da ornamento ai fianchi delle porte. Esaminai alcune di quelle palle; sono tutte di pietra, grosse perfino mezzo metro, alcune di trachite, altre di basalto, di marmo pavonazzetto o di bigio antico o di un calcare bianco ».

L'archeologo De Giorgi gli fornì la carta geologica di Terra d'Otranto, dimostrante la stratificazione del pietrame e delle argille che avevano servito a costruire i monumenti della provincia e l'ubicazione delle cave, delle miniere e dei boschi da cui si estraevano i materiali.

Lettera alla Direzione Generale Antichità e Belle Arti

25-11-91

« Trovandomi a Lecce nel novembre 1890 ho avuto occasione di esaminare alcune carte geologiche di Terra d'Otranto, nelle quali il Prof. De Giorgi, distinto geologo ed archeologo, ha contrassegnato con figure e colori convenienti le diverse specie di monumenti e le diverse età storiche a cui appartengono.

Mi parve un lavoro importante e del quale codesto Ministero dovrebbe tener conto qualora volesse sottoporre alla Commissione Permanente di Belle Arti il quesito della composizione e della topografia artistica d'Italia, perché in ogni regione si lavorasse con uniformi criteri, sulla stessa scala, usando di segni convenzionali e di colori determinati.

Nel riunire alcune note per un rapporto sulla compilazione dell'elenco degli edifici monumentali, ho dovuto sempre più convincermi dell'utilità di una statistica topografica, la quale, assieme all'elenco, costituirebbe un vero censimento e catasto degli edifici monumentali d'Italia ».

NARDO' - CATTEDRALE.

Più lunga sosta dedicò il Boni alla Cattedrale di Nardò, che può mettersi fra le sue « creature », tanta cura e tanto amore pose al suo riordinamento.

Sorge essa nel luogo dell'antica S. Maria di Nerito, officiata dai Basiliani fra il VII e il XI secolo, di cui rimangono alcune colonne isolate, lungo i muri perimetrali interni.

Nei primi anni della dominazione normanna in Italia un conte Goffredo « ingrandì la provincia et nobilitò Nerito »

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

secondo scrisse il cronista Lanzone. Certo di lui gli archivi episcopali conservano pergamene originali degli anni 1092, 1099, 1104, 1119, 1133, che ricordano donazioni a favore di S. Maria di Nerito. E suppongo ch'egli fosse anche il fondatore della Chiesa.

Passata l'abbazia nel 1090 dai Basiliani ai Benedettini, in seguito ad un terremoto del 1230 metà della chiesa fu restaurata in forme romanico-ogivali. Ne venne un'asimmetria caratteristica ed armoniosa.

Nel 1353 reggeva l'abbazia Azzolino de Nestore, che si vedeva, in un fresco oggi perduto, ai piedi della Vergine Annunziata. Un altro abate Bartolomeo lasciò la sua firma nelle incavallature del tetto, regnante Roberto d'Angiò. Tutta la chiesa fu decorata nel secolo XIV con pitture e cosparsa di graffiti. L'ultimo dei dipinti (1446) ritraeva Bernardino da Siena, che fu a predicare a Nardò.

Nel 1775 la struttura medioevale venne mascherata con forme barocche, le quali rapidamente decaddero, sino a giustificare verso il 1887 un progetto di totale rifacimento, promosso dal vescovo Mantone.

N'era autore il barone Filippo Bacile, patrono della chiesa e uomo di grande autorità nel circondario. Il progetto, respinto dal Ministero nel 1888, minacciava di attuarsi per le insistenze degli interessati, quando nell'abbattere le parti barocche vennero in luce le colonne medievali e ciò bastò perché l'intelligente vescovo, successo al Mantone, Mons. Ricciardi, comprendesse doversi mutare il progetto di rifacimento in un delicato e provvido restauro, e ne scrivesse al Ministero.

Il Boni accorse, e scoperse altre parti dell'antico edificio, dopo di che scrisse la lettera seguente al Direttore generale delle Belle Arti:

Busta 202

Brindisi - 5 aprile 1892

Carissimo Bongiovannini

« Nelle poche ore di permanenza a Nardò riuscii a scoprire le antiche finestre decorate a fogliami, l'interno della facciata normanna

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL GIUDIZIO D'ITALIA BIBLIOTECA Giuseppe Fortunato

e le incavallature policrome e cent'altre cose. Riuscii a persuadere ad uno ad uno gli otto Commissari (contribuenti, chi dieci chi ventimila lire pei lavori) a devolvere il fondo di L. 140.000 pel ripristino. Annuirono. Mons. Vescovo Ricciardi mi disse inviato dalla Divina Provvidenza (!), benché io modestamente mi considerassi inviato dal Ministero. Però, senza Mons. Ricciardi, un vero tesoro d'architettura andava distrutto

aff. Boni

(Allegata nobilissima lettera del Vescovo di Nardò al Ministro dei Culti).

Subito, secondo il metodo appreso dallo Schulz, dié mano ad esplorare gli archivi e specialmente le visite o *Notatorii* degli antichi vescovi; e inoltre le pergamene e i privilegi di cui la chiesa era ricca.

Era l'aprile del 1892. Il Ministero ordinò che si sospendessero i lavori di demolizione, e che l'Ufficio di Napoli preparasse un progetto di ripristino.

Nel dicembre uscì nella *Riforma* un articolo intitolato *La cattedrale neritina*) firmato «Cárparo» (pseudonimo derivato dalla dura pietra leccese). Esordiva con la descrizione dei vecchi diplomi su carta pecorina, conservati nell'Archivio di Nardò:

«Ribelli a chi vuol svolgerli, esalano un odore acre di muffe secolari, sono lacerati al basso dove stava appeso il sigillo plumbeo; mostrano i ghirigori fatti a penna dallo scriba notarile di ottocento anni or sono; e le crocette, lunghe ed aristocratiche o femminilmente elaborate o rudi o tremolanti, di guerrieri e dame».

Un paleografo così sensibile alla bellezza delle antiche scritture non poteva essere che il Boni in persona. Il quale, simulando un'intervista, spiegava l'anomalia degli archi con gli esempi delle chiese romaniche inglesi: con gli archi acuti della abbazia di Malmesbury nel Wiltshire, opera del vescovo Ruggiero di Salisbury (1115-1139).

«E a comprovare come l'arco acuto preso di per se stesso non indichi mutamento di stile né data più recente, ricordava quella parte

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

della Chiesa di S. Sepolcro di Gesusalemme che fu costruita dai crociati del 1100, molti altri santuari della Palestina, la chiesa di S. Croce presso Winchester, fondata da Enrico di Blois, che non è soltanto archiacuta, ma ha un trifoglio ad arcate intersecantisi, l'abbazia di Fontains nello Yorkshire, di puro stile normanno, ma archiacuta e anteriore al 1140; senza contare i monumenti coevi della Sicilia e del Mezzogiorno della Francia ».

Al Ministero mandò la seguente, lunga relazione:

Busta 202

Nardò 4 - IV - 92.

Al Ministero

« Fra i " considerando ", coi quali il Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici respingeva nel 1881 un progetto per la riedificazione della cattedrale di Nardò, è notevole quello che si riferisce ai pilastri dell'antica chiesa, eretta dal Normanno Goffredo verso la fine del secolo XI, i quali furono incorniciati nel secolo scorso da barocche murature del vescovo Sanfelice [1], com'è descritto nel 1° volume del Tafuri (*Opere dei Tafuri di Nardò*, p. 501) e come risulta dai documenti conservati nella Curia locale.

« È presumibile — diceva il Consiglio dei L.L.P.P. — che i nuovi pilastri ed i ringrossi di pilastri ed i nuovi archi circolari abbiano lasciato dentro, dietro e sopra, intatte le antiche colonne, gli antichi pilastri e gli antichi archi a sesto acuto.

Quando l'antica chiesa di Nardò fosse restituita al primitivo suo stato, costituirebbe un monumento come le contemporanee chiese dei Frari e dei SS. Giovanni e Paolo di Venezia ».

Due anni dopo, lo stesso Consiglio Superiore suggeriva agli autori del nuovo progetto, compilato in base del voto emesso nel 1881, di studiare un terzo progetto, il quale: « dando luogo ad un numero maggiore di arcate e spingendole sino al semicerchio dell'abside darebbe alla nuova pianta la vera forma della Chiesa dei primi secoli dell'Era cristiana ».

Per quanto non sia di competenza del Consiglio dei LL.PP. il giudicare la importanza relativa dei monumenti architettonici, è rattristante indizio, e purtroppo non il solo, del basso livello a cui si trova la coltura nazionale, specialmente per ciò che riguarda la

[1] Bugiarda è l'iscrizione fattavi apporre nel 1725:

CATHEDRALEM BASILICAM
ANTONIUS SANFELICIUS EPISCOPUS
A FUNDAMENTIS RESTITUIT.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

storia dell'arte, il sentire rassomigliata una chiesa normanna del secolo XI [2] a chiese domenicane e francescane del XIV.

È deplorevole il fatto che il Consiglio dei LL.PP., varcando i limiti della sua competenza, desse pareri su una causa della quale non aveva studiato gli elementi: elementi che alla lor volta non avrebbero potuto interessarlo.

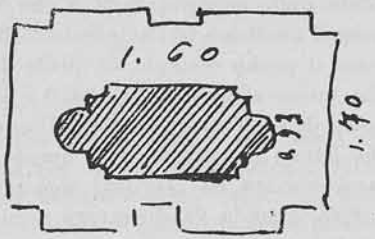
È parimenti deplorevole che il Ministero dei Culti, al quale fu pur raccomandato tante volte di comunicarci i progetti di riparazione delle antiche chiese, approvasse il progetto del Barone Bacile che in base al voto del Consiglio dei LL.PP. cominciava col far cadere al suolo la chiesa normanna, per erigere sui suoi fondamenti un'ibrida accozzaglia di elementi architettonici copiati dalle Basiliche di S. Clemente, di S. Sabina di Roma, di S. Nicola di Bari e da qualche chiesa romanza del Settentrione.

Le demolizioni erano già cominciate, quando Mons. Ricciardi, vescovo di Nardò, fu tocco d'ammirazione per le antiche costruzioni che si andavano scoprendo: e gli parve sacrilegio il lasciar cadere su di esse il piccone demolitore, ed ebbe la felice ispirazione di farne avvertito codesto Ministero.

Dico felice ispirazione, perché altrimenti chissà che per nascondere l'errore commesso nel permettere tanto vandalismo non si sarebbe preferito lasciarlo compiere in silenzio.

La cattedrale di Nardò, quale apparisce dalle tracce che le demolizioni hanno messo allo scoperto, è una chiesa benedettina a tre navate [3].

La navata centrale finisce in un'abside semicircolare: i pilastri hanno la forma seguente:



(da autografo di G. Boni).

[2] Di Goffredo che la costruiva leggesi in Diarii mss. del Lanzoni:

« Circa l'anno 1060 foro scazzati da tutta terra d'Otranto li Greci dalli Normanni, et uno de issi che si chiamava Conti Goffridu, quale dominava nella provincia, aggrandio multo et nobilitio Neritu (Nardò) et fece che se imparassi nella stessa cittate le scientie et le lictere ad tutti pubblicamente ».

[3] Suppongo siano resti della chiesa basiliana dell'VIII secolo. Leggo nelle Cronache mss. dell'Abate Stefano: « In anno 1090 volio

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Il pilastro originale è di *cárparo* durissimo, lavorato finemente con commettiture quasi impercettibili; il ringrossamento è di tufo ordinario, e non ha alcun ufficio statico, salvo che nella parte posteriore, dove regge la volta moderna delle navi minori.

Gli archi sono ogivali con peduccio a ferro di cavallo; restano tracce delle finestre superiori dei muri laterali della navata maggiore, che nella parte esterna erano adornati di colonnine, di cui restano alcune basi su una zoccolatura.

Le incavallature del tetto sono nascoste da un soffitto a cassettoni, ma, per quanto potei vedere, conservano molte parti del legname antico: con bellissime decorazioni policrome a tralci, a combinazioni geometriche od animali (tra altri un quadrupede « andante » che ha un'acconciatura curiosa sul capo e regge qualcosa nella zampa). Mi dispiace che la mancanza di luce e dei ponti di servizio mi abbia impedito di avvicinarmi alle impalcature, che però ho accertato essere esse pure antiche e da rispettarsi . La facciata della cattedrale fu ricostruita nel secolo scorso, e i muri perimetrali, meno 'abside, furono tagliati in corrispondenza ai muri aggiunti. Nel presbiterio si notano le tombe degli antichi abati, ma non ho potuto constatare l'esistenza di una cripta. I pilastri sono coperti di pitture a fresco e a tempera del trecento: notevoli e smaglianti di colore una figura di S. Nicola, una di S. Francesco, un Cristo, ecc.

Comunque, anche in base alle sole parti antiche che furono spogliate dalle superfetazioni e che ho potuto esaminare, mi sembra potersi giudicare la Cattedrale di Nardò come uno dei primi esempi, forse il primo esempio, di quelle derivazioni dall'architettura greca, che, messa al servizio dei Califfi e di altri signori della costa mediterranea dell'Africa e dell'Asia Minore, acquistava l'impronta saracena che hanno i monumenti di questo estremo lembo d'Italia e preparava, aiutata da relazioni commerciali, l'avanzarsi dell'archiacuto a Pisa, quando l'architettura normanna nel settentrione di Europa era tutta romanica o sàssone o scandinava.

Qui, in questo estremo lembo d'Italia, la cattedrale di Nardò è un anello di congiunzione tra le due forme di architettura, la greca e la saracena, che hanno popolato di monumenti le province meridionali; è essa pure un prezioso monumento, nobile e severo nella linea, grandiosamente semplice, dei suoi pilastri e delle sue arcate; né si può tollerare che sia manomessa.

lo dicto Goffrido che l'ecclesia de Sancta Maria de Nerito fosse abitata dalli monaci di Sancto Benedicto, et non dali monaci di Sancto Basilio ».

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Il Barone Bacile, autore del progetto di rifacimento, ribatté osservando essere difficile ripristinare un edificio tanto compromesso ; e non mandava per buona l'« apparente anomalia degli archi ». Si trattava di un vero e proprio restauro antico, con diverso materiale dall'originario.

Rimaneva quindi il problema : a quale dei due filari tenersi ? Un restauratore del secolo XIX non poteva tollerare in un edificio un'anomalia tanto evidente. Si negava inoltre l'origine normanna della basilica per ricondurla alla età sveva ; si negava che si fosse conservata *intatta*.

La polemica continuò a lungo e prese, per la vivacità degli abitanti del luogo, aspetti drammatici.

Il Boni intanto scriveva a Luca Beltrami « uno dei sommi in Europa » per invitarlo a deliberare riguardo agli archi. Siccome la Commissione consultiva, di cui faceva parte il Bacile, arrestava i lavori ad ogni momento, egli scrisse al Vescovo :

Ministero dell'Istruzione - Divisione per l'Arte Antica

R. 2-XI-92

A Monsig. Ricciardi

Monsignore mio carissimo,

« Mi dispiace che il sig. Barone Bacile, per il solo fatto che aveva messo insieme un progetto per la nuova cattedrale, faccia cattivo sangue per la conservazione della cattedrale antica. Al posto suo mi sarei messo con ardore a studiare il problema del ripristino degli avanzi medioevali e noi tutti l'avremmo aiutato nel raccogliere quella gloria ch'egli si sarebbe in tal modo meritata.

Mi dispiace pure di vederlo contrariato nelle sue intenzioni ; ma io non sono che un ingegnere architetto dell'Amministrazione, depositario di voti ben espliciti della Commissione permanente di Belle Arti e mi dispiacerebbe ancor più se un giorno dovessi svegliarmi col rimorso di aver mancato al mio dovere. Il quale dovere è nel caso mio così intimamente collegato alla mia natura, ai miei studi, al mio passato, al mio presente e spero anche al mio avvenire, che prima di farmi complice della demolizione della cattedrale di Nardò o d'altro monumento qualsiasi, dovrei lacerare il diploma conferitomi per acclamazione dall'Istituto d'architettura di Londra, dovrei

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

vendere al salumaio gli altri diplomi degli Istituti congeneri degli Stati Uniti, e dell'Accademia delle Scienze di New York, dovrei buttare al fuoco le onorificenze conferitemi dalle Associazioni per la Conservazione dei monumenti d'Inghilterra, ecc. ecc.

Capisco anch'io che sarebbe utile illuminare la popolazione di Nardò sulla importanza della loro antica cattedrale e per questo combineremo alla mia venuta. Ma spero che all'amico Beltrami (che ha tanto lottato per salvare il castello di Milano) verrà voglia di pubblicare una illustrazione ben nudrita di fotoincisioni (serviranno a tale scopo anche le fot. ordinate dal Ministero) nell'*Archivio Storico dell'Arte*. Penserò io alle riviste d'architettura di Parigi, di Berlino, di Vienna e di Londra. Le manderò un preavviso della nostra venuta. Sarebbe bene che i buoni ingegneri T. T. preparassero una pianta esattissima, in nero, da poter essere riprodotta in zincotipia.

La Relaz. dell'Uff. di Napoli fu spedita alla Commissione cons. di Lecce per avere anche il suo parere sulla questione degli archi.

Coi più cordiali saluti agli egregi Ing. Tafuri e Tarantini, mi creda, amatissimo Monsignore,

sempre suo dev.
G. Boni

Mentre polemizzava col Bacile, ribatteva all'ing. Fulvio dell'Ufficio di Napoli, che non sapeva prendere partito riguardo agli archi:

Busta 202 - Roma 22 ott. 1892.

« A dimostrare le ragioni della sua incertezza l'ing. Fulvio osserva che, *se si vuol giudicare dalla curva*, è certo che l'arco a pieno centro è stato usato prima di quello a sesto acuto: però il primo è rimasto in tutte le epoche dai Romani fino a noi, mentre il secondo fissa un periodo della storia dell'arte: ma con ciò non tien conto delle mutazioni che l'arco a pieno centro ha subito nelle costruzioni architettoniche del basso impero, nelle bizantine, nelle romaniche d'ogni periodo e singolarmente nelle normanne, né mostra di tener conto del fatto che gli archi del tipo di quelli neritini a pieno centro sono caratteristici di alcune costruzioni del milleducento, ma sono anche il distintivo di tante imitazioni fatte colà perfino in pieno secolo XVI, quando, perdutosi con gli Angioini il grande impulso dato dagli Svevi all'architettura *archiacuta*, si adottò qualche forma della primitiva romanico-normanna come architettura provinciale.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Né l'arco acuto, quale lo troviamo nella Cattedrale di Nardò, può considerarsi come appartenente a quel tal periodo della Storia dell'arte, a cui sembra alludere ».

Finalmente nel luglio del 1893 la Commissione per i monumenti di Terra d'Otranto, con relazione dell'ispettore Cosimo De Giorgi, si pronunciava per la conservazione della chiesa nella sua struttura medioevale, senza per questo dare l'ostracismo ai begli altari del secolo XVII e XVIII, pagine della storia artistica del Leccese.

Il Ministero, *id est* il Boni, commetteva subito all'Ufficio Regionale di Venezia 190 travi di legname di larice per ricostruire il tetto della cattedrale.

Il restauratore Cecconi veniva incaricato di stuccare, di rinsaldare e ripulire le pitture ad affresco ripparse.

Il ripristino esigeva seri rilievi della parte antica, e il Boni pensò di incaricarne un pensionato del Corso di perfezionamento in architettura. La scelta cadde sopra un alunno di Luca Beltrami, il milanese Armanini, che, giunto a Nardò, si pose con grande fervòre all'opera, supplendo a tutto e a tutti, facendo da muratore, da scalpellino, da capomastro.

Per la parte decorativa il Boni suggerì il nome di Alessancro Morani, che lavorava con lui a Villa Blanc sulla Via Nomentana.

La direzione generale venne affidata all'arch. Ettore Bernich, dell'Ufficio regionale, che già lavorava alla cattedrale di Bitonto.

Ministero dell'Istruzione - Divisione Monumenti

R. 14.12.93.

A Mons. Ricciardi:

« Sarei ben felice se potessi venire a passare le SS. Feste in Sua compagnia, Monsignore mio carissimo, ma poiché i molti lavori me lo impediscono, voglio almeno mandarle saluti ed auguri, e pregarla di distribuirne a nome mio ai buoni amici neritini. Spero che, cessate le cure della vendemmia, l'ingegner Tafuri si sia rimesso, con la passione che lo distingue, a far rivivere la Cattedrale. Spero che

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Cecconi abbia fatto, e bene, il suo lavoro. Quanto agli studi ulteriori pel ripristino artistico e per le decorazioni della Cattedrale, non desidero di provvederci finché non abbia disponibile un artista capace. Il giovane pensionato d'architettura che destinavo per Nardò arresterebbe la sua azione al disegno architettonico e mi serve molto meglio per lavori di minor importanza di quelli che si debbono fare a Nardò, che comprendevano la decorazione policroma, il ripristino di sculture ornamentali, e un ciborio, pavimento, vevetrate ecc. ecc. Se Lei, caro Monsignore, e se la Commissione accettano il mio consiglio, devono far lavorare a Nardò un artista capace di tutto questo.

Proporrei Alessandro Morani, l'ideale della specie, il quale credo si accontenterebbe di 200 lire al mese e di qualche gratificazione secondo la riuscita dei lavori che eseguiste, ma bisognerebbe accaparrarlo in tempo, perché il conte Sacconi mi ha espresso il desiderio di averlo a San Ciriaco di Ancona e nella Basilica di Loreto dove sta eseguendo grandi lavori. In caso diverso dovrei disporre per la venuta dell'Armanini, la cui capacità si limita però al disegno architettonico.

Si potrebbe anche combinarli tutti e due, *dato che il Ministero sostenesse la spesa di uno*. Che ne dice ?

Una preghiera : Un arcivescovo Capecelatro di Taranto aveva raccolto nel secolo scorso due mosaici (pubblicati da Raoul-Rochette) scoperti a Metaponto. Erano a basso rilievo policromo, non so dove si trovino. Potrebbe informarsene ?

I bulbi germogliano e aspettano un po' più di sole per mandarle profumi di ringraziamento assieme a quelli del suo aff.mo

Giacomo Boni

Ma prima di questa lettera il Boni aveva sentito il bisogno di fissare i suoi principi sul restauro in generale e su quello di Nardò in particolare in una lunga relazione a Mons. Ricciardi, ponendola in bocca allo stesso Ministro dell'Istruzione che dirigeva anche le Belle Arti.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

III

A Mons. Ricciardi Vescovo di Nardò

2 dic. 1893

Sono lieto di sentire che le nuove scoperte fatte demolendo le murature di rivestimento della Cattedrale di Nardò abbiano confermato le precedenti induzioni riguardo alla forma e alla struttura delle sue navate, ed assicurino la soluzione del problema del ripristino di quell'importante monumento nazionale.

Sono lieto di sentire che la Commissione e la cittadinanza neritina apprezzano il valore delle decorazioni architettoniche e pittoriche del monumento e sono persuaso che molto si sarebbe perduto, qualora il progetto di demolire l'intero edificio si fosse attuato. Al mio Ministero non resta ormai che da indicare il da farsi per la miglior conservazione di quanto si è finora scoperto, di quanto si scoprirà col progresso dei lavori, e per ridurre la cattedrale in quello stato di solidità e di decorosa apparenza, che permetta di riaprirla al culto e di aggiungervi, con l'andar del tempo, quelle opere d'arte, che la rendano sempre più degna di prender posto tra altri monumenti nazionali.

Quanto alla conservazione assoluta di ciò che si va scoprendo dell'antico edificio, la affido ben volentieri alla S.V. Rev.ma, alla On. Commissione che ne promosse i restauri, e alla cittadinanza di Nardò, quest'ultima essendo la prima interessata a far sì che quanto sopravvive del monumento, quale attestato di nobiltà della propria patria, e quale preziosa eredità de' suoi avi, si tramandi intatto, il più che sarà possibile, ai posteri.

Solo un dubbio credo opportuno dissipare dalla mente dei cittadini di Nardò, e di quanti vi sono preposti attualmente all'andamento della pubblica Amministrazione ed è quello che potrebbe essere originato dalla singolare differenza di forma che presentano le antiche arcate del lato destro in confronto con quelle del lato sinistro della nave maggiore della cattedrale. Le une sono a pieno centro, con fascia allargantesi alla sommità; le altre archiacute con peduccio lievemente arcuato; le une di una semplicità rude e forte, che sembra rivelare il carattere fiero dei primi normanni; le altre di una squisita perfezione ed eleganza, che mostra l'influsso esercitato sui crociati dalla civiltà saracena.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Tale anomalia, come dovevasi giudicarla al tempo del Vescovo Sanfelice, che faceva nascondere l'intera struttura medioevale sotto i pesanti e simmetrici rivestimenti di tufo, è una delle caratteristiche di molti fra i più importanti edifici monumentali del medioevo e, a giudizio di taluni storici d'arte, tra i quali John Ruskin, è la caratteristica di quei monumenti d'architettura nei quali si trova in sul nascere l'applicazione di un principio architettonico e che sono quindi tanto più degni di studio e di riverenza, perché molti fra essi sono i prototipi o il punto di partenza di tutto lo svolgimento dell'arte nei tempi posteriori.

Tra i monumenti medievali, in cui l'arco a pieno centro si trova accompagnato dall'arco acuto, sono notevoli la facciata della chiesa romanico-pisana di S. Paolo a Ripa d'Arno, il portico romanico-abruzzese della badia benedettina di S. Clemente a Casauria, la cattedrale di Canterbury, la chiesa normanna di Boisney (che offre la particolarità di tre archi, uno dei quali elittico, l'altro rotondo e il terzo acuto in una sola finestra) e un altro monumento normanno francese, la cattedrale di Lées, che ha le finestre a pieno centro da una parte e archi acuti dall'altra, e tanti altri monumenti dell'epoca normanna, in Francia ed in Inghilterra. Né si nota nei monumenti d'allora la sola varietà di forma degli archi, ma è altrettanto caratteristica quella mancanza di simmetria geometrica, che nei secoli XVII o XVIII si spregiava e purtroppo talvolta si distruggeva o manometteva, supponendola effetto dell'ignoranza medioevale.

Nella basilica di S. Ambrogio a Milano la facciata principale non è normale all'asse longitudinale della chiesa e l'absidiola destra, più larga della sua opposta, s'inchina verso l'abside centrale.

La basilica di S. Michele di Pavia, insigne monumento pur esso e gloria della città che ha la fortuna di possederlo, non ha, si può dire, alcuna misura che si ripeta simmetricamente. Fino a pochi anni addietro si consideravano come anomalie, o perfino come errori d'esecuzione certi strapiombi, certi fuor d'asse della Basilica di S. Marco e del Palazzo Ducale di Venezia; ma poi si riconobbero come ingegnosissimi accorgimenti statici ed estetici dell'architetto medioevale, rassomigliabili a quelli del greco Ittino nel Partenone, che pure hanno fornito a' dì nostri materia di studi assai proficui.

La simmetria, quale è ancora intesa da taluni, significa la riproduzione esatta alla parte destra di un asse di ciò che si trova alla sinistra e viceversa.

Presa in questo senso, la simmetria è un'operazione meccanica veramente banale ed insignificante, come la chiama Viollet-le Duc, e nella quale l'intelligenza non c'entra per niente e non ha

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MERIDIONALI BIBLIOTECA Giustino Fortunato MEZZOGIORNO D'ITALIA

alcun rapporto con l'arte. E infatti, anche secondo l'antica definizione greca, è artistica la forma, in quanto emani da un'idea riflessa nell'anima. I monumenti delle grandi civiltà, quelli romanico-normanni fra altri, ci rivelano che chi li eresse agiva per sentimento piuttosto che per calcolo, e che le stesse leggi generali delle proporzioni architettoniche sono state divinate e applicate, come talune leggi musicali, prima ancora che si avesse il modo o i mezzi di segnalarne la esistenza o la portata.

L'armonia d'insieme, ottenuta con elementi dissonanti, o per lo meno non uniformi, è la vera simmetria.

Essa comunica all'opera d'arte quel fascino che destano le opere della natura, ai cui principî eterni si sono ispirati i grandi architetti dei secoli XI e XII, quando, al dire di Rodolfo Glabro, storiografo contemporaneo, si andava a gara da per tutto, *praecipue tamen in Italia et in Galliis*, nel ricostruire chiese e badie. « Erat enim instar ac si mundus ipse, rejecta vetustate, passim candidam ecclesiarum vestem indueret » (Historiarum libri quinque Ed. Prou nella « Collection de textes pour servir à l'étude de l'histoire », Parigi, 1886).

La cattedrale di Nardò, oltre al presentare la caratteristica varietà delle forme architettoniche suaccennate, porta nelle cappelle laterali, aggiunte alle navi minori dal secolo XIV in poi, e nella facciata principale del 1700, l'impronta delle vicende subite qualche secolo dopo la sua primitiva costruzione, non diversa in questo dai più insigni monumenti a noi pervenuti, veri palinsesti dell'architettura, che raggruppano in un solo edificio quelle estrinsecazioni successive d'ideali artistici, che, come sedimento di altrettante alluvioni umane, fanno così bella e ammirata la patria nostra.

Purtroppo in tempi a noi recenti si è voluto imporre ai monumenti quella unità di stile, che s'era modificata col tempo, o ch'essi non avevano mai avuta. Per raggiungere tale scopo, molte pagine di storia patria furono cancellate, molti ricordi artistici furono distrutti o dispersi; e per completare, con aggiunte di congettura, quello che non era più, né poteva mai più esistere, né rivivere, si annullava l'autenticità delle parti veramente originali. Palpitava in questi monumenti la vita dei secoli, e fu spenta; dalle mani del restauratore uscirono quali freddi modelli, la cui fedeltà resta per lo più sospetta; quali riproduzioni che portano sempre il marchio della loro origine puramente meccanica.

Col progredire della cultura storico-artistica in Italia si va facendo sempre più raro il bisogno di dimostrare, valendosi di nuovi e deplorevoli esempi pratici, la verità dell'assioma, che i molteplici valori di un monumento si perdono simultaneamente, quando è infirmata l'autenticità dei loro elementi, e che, pur rispettando

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

l'autenticità di ciò che produce il valore principale del monumento, esso scema d'un tratto o si trova quasi coperto d'un velo che desta diffidenza, quando altre parti, che ne formavano l'ambiente e aiutavano a comprendere la sua antichità, siano state soppresse.

Per tal motivo, nel fissare le norme generali per la conservazione dei monumenti, si è stabilito all'art. 10 che la loro integrità s'intende limitata alle parti che di essi rimangono, e alle tracce che possono dare indizio di parti originali perdute, e che non si deve procedere al rifacimento di parti distrutte, quando possa intralciare lo studio o il complemento ideale del monumento o possa impedire il riconoscimento delle parti originali.

Le considerazioni premesse hanno per scopo di ricordare alla S. V. Rev.ma e agli Ass.ti preposti ai lavori di ripristino della Cattedrale di Nardò quali sono i criteri da seguirsi per la conservazione di ciò che si è scoperto finora e che si scoprirà col progredire dei lavori.

Ad esse aggiungo più particolareggiate istruzioni per compilare il progetto di ripristino, istruzioni che tengono conto del risultato delle indagini sinora fatte sul monumento e delle ricerche dell'Ingegnere Architetto Boni nei mss. conservati in codesto Archivio Vescovile.

1) *Murature.* — Le opere di consolidamento dovranno cominciare dai fondamenti dell'edificio, facendo seguire a tale scopo anche le puntellature provvisorie di pietrame che si costruiranno per tali operazioni di restauro. Si avrà principalmente in mira di collegare fra loro le murature, sulle quali poggiano i pilastri a destra della nave maggiore, ostruendo con muratura ben cementata i vani delle tombe che le hanno suddivise e che le privarono di quella continuita, che è una delle condizioni più importanti della loro efficacia ; specialmente in caso di terremoto.

All'impedito collegamento delle strutture della cattedrale neritina ed agli sterramenti che vi furono fatti per convertire il sottosuolo in ossario o sepolcreto, possono infatti attribuirsi i gravi danni ch'essa ha subito per causa dei terremoti, dei quali ci resta il ricordo nella cronaca dell'Abate Stefano, cominciando da quello del 1248, e nelle *sacre visite* dei Vescovi che gli sono succeduti.

Altra categoria di lavori da eseguirsi nella Cattedrale di Nardò è quella che abbraccia la rinnovazione del pietrame guasto ed inservibile. Tale rinnovazione dovrà considerarsi qual necessaria ma dolorosa amputazione dell'opera antica, e dovrà essere quindi rigidamente limitata a quelle parti che per difettosa qualità, o per vicende subite, sono attualmente insufficienti al loro ufficio statico. Le parti da rinnovarsi avranno la forma geometrica che avevano

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

le attuali, prima che subissero corrosioni o sfaldamenti; sempre che questa sia determinabile: nel caso pratico dei pilastri a destra della navata, s'impiegherà nel ricostruirli la pietra locale, denominata cárparo; negli altri casi, quando si tratti di apertura da costruire o di pezzi che non vanno sottoposti a notevoli pressioni, si adopererà indifferentemente il tufo o la pietra leccese, o altra pietra locale, per ottenere unità d'aspetti con le parti antiche circonvicine.

Una terza categoria di opere murarie abbraccia i lavori di ripristino sulle tracce dell'antico di quelle parti dell'antica struttura che furono mutilate per far posto alle nuove decorazioni architettoniche; per esempio, i peducci e taluni cunei di due armille e i vani di luce aperti nelle navate maggiori.

2) *Tetti.* — Le incavallature della navata centrale, svestite che siano dal tavolato a cassettoni formante soffitto, presenteranno nuovamente l'aspetto che avevano fino al secolo XVII e quali trovansi descritte a pag. 266 delle *Sacre visite* del Granafei.

Svestite che siano le suddette incavallature, si completeranno le indagini anche sulla fronte esterna del muro sovrastante all'arcone del presbiterio, per accertarsi se esistano tracce dimostranti che la posizione e l'inclinazione originaria del tetto era diversa dall'attuale. Qualora le suddette ricerche dessero risultato negativo si conserverà al tetto la sua posizione attuale, sostituendo soltanto le parti guaste o inservibili. Perciò che riguarda il soffitto, si delibererà in seguito. I tetti delle navate minori dovranno di necessità ricostruirsi con quegli adattamenti che sono richiesti dalla esistenza delle cappelle e dei terrazzi soprastanti, che non si possono sopprimere. In quelle parti del tetto le quali non offrono una inclinazione sufficiente per usare la copertura di tegole si applichino lamine di piombo. Il legname da adoperarsi sarà il larice (*pinus larix*) che si potrà far trasportare per mare al porto di Gallipoli, acquistandolo a Venezia o a Trieste.

3) — *Finestre.* — Il risultato delle indagini fatte sinora nella cattedrale di Nardò conferma precisamente tutto ciò che a ricordo della primitiva distribuzione delle finestre ha notato il Granafei a pag. 266 della sua *Santa Visita.* Sette erano le finestre medioevali, lunghe e strette, a strombatura, nella fronte boreale; altrettante nella fronte meridionale; e queste potranno tutte ripristinarsi, completando la parte superstite di ciascuna. Quanto alle finestre del presbiterio, aperte od allargate dal Vescovo Gerolamo De Franchis nel 1600, sono d'avviso che, non rimanendo traccia delle finestre primitive, e dovendo il presbiterio servire anche ad usi pei quali non era destinato in origine, si tollerino le finestre laterali,

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

murando solo, se così parrà conveniente, la finestra di fondo, contro il vano della quale verrebbe a projettarsi malamente il ciborio. Quanto alla finestra o piccolo *oculus* già esistente nel muro che s'innalza sull'arcone del presbiterio, converrebbe farne ricerca, per riattarla, se possibile, e per raccogliere in ogni caso gli indizi che da essa e dalle murature circostanti si potranno avere sulla disposizione primitiva del tetto della navata centrale.

4) *Pavimento.* — I livelli da mantenersi alla cattedrale neritina sono ben determinati, per ciò che riguarda il presbiterio e le navate, dal *plinto* delle basi delle rispettive colonne. Al tempo degli abati benedettini il coro occupava la navata maggiore, oltre al quarto pilastro, ed era cinto da parapetti o transenne (probabilmente traforate) che il Vescovo Ambrogio Salvio adoperò nella scala del Palazzo Vescovile, ora distrutto.

Dovendosi mantenere nello spazio del primitivo coro la cattedrale vescovile, il pavimento potrà essere tenuto alquanto rialzato su quello del corpo della chiesa, ma non già livellato col pavimento del presbiterio, com'è attualmente, con grave danno all'aspetto del sacro edificio, i cui punti culminanti devono essere l'altar maggiore e la cattedra vescovile, posta in fondo all'abside.

Il nuovo pavimento sarà costruito di pietra calcare compatta, a pezzi squadrati, disposti diagonalmente, o a pezzi bisquadri, disposti *a spica*.

In quelle parti della chiesa, p.e. nel presbiterio, nelle quali, avendone i mezzi, si volesse adottare un pavimento di marmo, a semplici lastroni o a mosaico, si dovranno escludere quei marmi che l'industria moderna ha volgarizzato, e che per la tinta fredda e per il fatto che si trovano adoperati generalmente agli usi più vili, non aggiungono alcun pregio ai monumenti. Quando non si possono avere materiali preziosi, è molto meglio valersi del migliore materiale del paese o delle cave ad esso limitrofe, seguendo in ciò la pratica degli antichi, i cui monumenti architettonici sono così istruttori anche come saggio dei materiali ricavati dalle stratificazioni geologiche dei rispettivi territorî.

5) *Sculture ornamentali.* — Le semplici modanature potranno essere ripristinate in conformità ed in continuazione delle parti esistenti, intagliandole in *pietra leccese* per tutte quelle parti che si possono applicare a tassello, e modellandole sul posto in stucco, per rimediare alle abrasioni e rotture superficiali fatte nel secolo scorso.

Si tollereranno invece tutte quelle corrosioni o piccole sfaldature naturali che attestano la vetustà dell'edificio e l'autenticità delle parti superstiti, che servono di guida nel lavoro di ripristino.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Quanto ai capitelli ed altri ornamenti scolpiti a fogliame, si procederà al ripristino delle parti mutilate, premettendo per ciascuno di essi uno studio accurato, da farsi in apposito modello, della composizione originale d'assieme. Dovendosi anzitutto trovare un artista capace di eseguire tale importante lavoro, sarà opportuno che si cominci a fare il controstampo in gelatina d'un gruppo di fogliami antichi, e che si ottengano da esso tre o quattro calchi in gesso, mediante i quali, coll'aiuto di un fotografo e di un disegno geometrico dell'insieme, sarà possibile procurarsi altrettanti modelli di saggio e di aprire un concorso.

6) *Vetrate.* — Potranno applicarsi vetrate a lastre soffiate, raggruppate in semplici forme geometriche (p. es. l'ottagono allungato, in combinazione col quadrato e col rombo) o a rulli di Murano, collegati da nastrini di piombo o difesi da reticella metallica. Qualora si avessero i mezzi disponibili per applicare vetrate policrome, a mosaico trasparente od istoriate, se ne dovrebbe fare uno speciale progetto; ed in tal caso sarebbe da studiarsi pure il modo di ridonare la forma circolare alla fronte esterna del finestrone che sovrasta alla porta maggiore.

Le cappelle laterali, attualmente prive di finestre, formano recessi bui e nelle navate minori si dovrà studiare il modo di correggere i difetti di luce mediante piccoli lucernari, a semplici lastre di marmo incastonate sul vertice di ciascuna delle volte e nascosti dagli archi che danno accesso alle cappelle.

7/6) *Altar maggiore.* — Non rimane traccia dell'antico, e per ciò nel programmare il nuovo si dovrà mirare soltanto allo scopo di aggiungere alla cattedrale di Nardò un'opera d'arte, armonizzante nelle proporzioni e nelle decorazioni con l'insieme architettonico del presbiterio. Lo coronerà un ciborio, sostenuto da quattro colonne e a cuspide piramidale. Si potrà costruire il modello in legno al naturale, da servire provvisoriamente finché si possa riprodurlo in marmo, con decorazioni in scultura, in pittura o a mosaico.

8/7) *Coro.* — Gli stalli del coro, da addossarsi alle pareti del presbiterio e alla curva absidale, dovranno pur essi rispondere nella loro massa all'insieme architettonico della parete del monumento in cui vengono collocati, e dovranno essere *artistici*, per quanto semplici, e lasciar libere le due arcate originali di comunicazione alle absidiole.

9/8) *Cattedra vescovile e organo.* — Dovranno collocarsi, quando circostanze speciali nol vietassero, uno di rimpetto all'altro sul

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

vano degli archi della navata maggiore che s'addentra nel muro presbiteriale. Qualora non fosse sufficiente il livello assicurato al pavimento di questa parte della chiesa, la cattedra verrà portata a maggiore altezza mediante una gradinata di legname.

10/9) *Pulpito.* — Al tempo degli abati benedettini esso trovavasi addossato al IV pilone a sinistra della nave maggiore, e si scorgono tuttora sul pilastro le vestigia della scaletta che vi dava comunicazione, attraversando il nucleo dello stesso pilone. Qualora, per motivi liturgici, non si potesse ripristinare questo primitivo collocamento, si dovrà mantenere il pulpito addossato al pilone che gli sta dirimpetto, avendo cura di predisporre la scaletta di accesso nel rinnovare il pietrame squarciato dello stesso pilone. In ogni modo si cercherà di mettere il più possibile in evidenza le tracce del pilone medioevale nel pilone a sinistra, come ricordo delle vicende subite dall'edificio e delle conversioni avvenute nel secolo XIV da chiesa abbaziale a cattedrale.

11/10) *Pitture.* — Il distacco di qualche pittura medioevale è indispensabile per procedere ai lavori di robustamento dei piloni a destra della navata maggiore; e, trattandosi di un lavoro che richiede l'opera di uno specialista, sarà cura di V. E. R.ma d'informarmi quando tutto sia approvato per la sua esecuzione, ond'io possa inviare in sopralluogo il sig. Ceccioni Principi.

Quanto alle nuove decorazioni policrome e alle pitture murali e ai mosaici con cui si intende arricchire il monumento, si potrà intanto preparare un piano generale, designante la distribuzione dei soggetti da rappresentarsi nei vari scompartimenti delle pareti e volte del presbiterio; il qual piano, sul dato delle somme all'uopo disponibili, darà modo di trovare uno o più artisti.

Iscrizioni. — Si studieranno accuratamente e si trascriveranno tutte le iscrizioni che si sono finora scoperte, e quelle che si scopriranno nel progredire dei lavori: tanto quelle scolpite che quelle dipinte o semplicemente graffite.

Perché non si perda il ricordo dei caratteri del secolo XIII della iscrizione dell'abbate Goffredo, già in parte corrosa, nella quale è fatta menzione dell'Imperatore Federico II di Svevia e dell'artefice che dipingeva una Madonna, si farà calco su carta.

Mi sarà data comunicazione preventiva del testo e delle forme dell'iscrizione che si giudicasse opportuno di aggiungere a quella antica, come ricordo dei lavori ai quali si è posto mano.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Questa lunga relazione, scritta da Boni e firmata da Ferdinando Martini, che in quegli anni (1892-93) era ministro della Pubblica Istruzione, si trova citata come « Relazione di S.E. il Ministro » in uno scritto del Vescovo Ricciardi. Il Martini si era occupato in giovinezza anche di arti figurative, come dimostra il saggio « L'arte contemporanea e l'Esposizione della nuova promotrice del 1865 » e poteva perciò prendere interesse a questo studio di restauro sopra un monumento di tanta importanza. Ma noi riteniamo che il farlo passare sotto il nome del Ministro fosse un'accortezza del Boni, per renderlo più autorevole.

In un suo saggio sui restauri della cattedrale, Mons. Ricciardi scrive « Devesi a questi (Boni) se le ragioni della storia e dell'arte furono rispettate; a lui devesi l'indirizzo scrupoloso dei lavori e la proposta di affidare lo studio di un progetto di ripristino del monumento al giovane architetto Armanini, allievo dell'Accademia di Belle Arti di Milano, che, come pensionato artistico in Roma, il Boni aveva conosciuto in occasione degli studi sul Pantheon ».

Morto l'Armanini nel 1896, gli amici ne pubblicarono i disegni [1], con il citato saggio di Mons. Ricciardi ed una prefazione di Camillo Boito, per modo che il nome dell'Armanini, del resto meritevolissimo, e non quello del Boni, andò legato a quell'opera.

Nel 1895 Boni fece ritorno a Nardò e suggerì alcune correzioni al lavoro fatto [2].

Al R. Ispettore dei Monum.
Monsignor Giuseppe Ricciardi - Vescovo di Nardò
Roma, li 1 aprile 1894

Sono dispiacente che nel ricostruire i pilastri infranti della navata a destra della cattedrale di Nardò si sia compiuto il ripri-

[1] *In memoria di P. O. Armanini, La cattedrale di Nardò, la cascina Pozzobonelli a Milano, Rilievi e studi eseguiti dall'architetto Pier Olinto Armanini durante gli anni del suo pensionato artistico in Roma*, Milano, Tip. Umberto Allegretti, 1898.

[2] *Bollettino Ufficiale dell'Istruzione Pubblica*, anno 1895, p. 2068.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

stino di alcuni capitelli in base alle tracce antiche, ma portandoli a compimento di lavorazione, mentre invece avrebbesi dovuto (com'era stato prescritto da questo Min.ro) abbozzarli soltanto, studiando il ripristino su un calco in gesso delle parti superstiti dei capitelli antichi. Desidero che altri abusi congeneri non si commettano in avvenire, e poiché si ha a disposizione un artista capace di studiare il ripristino dei capitelli a sinistra della navata, di quelli dell'arco trionfale e degli archi laterali del presbiterio, prego la S.V. Ill.ma di far fare i calchi in gesso di quanto rimane dell'antico, e di far fare i modelli in piccolo, o il disegno al naturale delle parti ripristinabili che dovranno essere approvate da questo Ministero, prima di lavorarle in pietra; e, nell'applicarle in opera, dovranno mostrare la congiunzione coll'antico bene distinta, per non falsificare il monumento. L'esecuzione in pietra delle parti mancanti di questi capitelli a sinistra del presbiterio non è cosa urgente, non trattandosi di parti organiche indispensabili alla sicurezza dell'edificio, com'era quella dei pilastri a destra, che si dovrebbero rinnovare.

È invece indispensabile e urgente provvedere alla ricostruzione del tetto, facendola precedere dalla sistemazione e collocazione della parte superiore del muro a destra della navata, nel quale si devono aprire le antiche finestre.

Prima di por mano a questa sistemazione bisognerà fare un rilievo accuratissimo di ogni traccia, anche minima, delle murature e decorazioni originarie, ricostruendo a filari regolari di pietra quegli specchi di murature fra e sopra le antiche finestre, che furono più volte manomessi coll'apertura di finestre, baracche ecc. In tal guisa il muro servirà di legame anche agli archi sottostanti e di valido sostegno al tetto.

Le tracce di antichi livelli della navata destra dovranno assolutamente rispettarsi, mantenendole visibili in qualche punto traverso graticole di ferro incassate nel pavimento della Chiesa.

Questa lettera non fu spedita; seguirono pettegolezzi, in cui il Boni dové difendere l'Armanini.

Mons. Ricciardi insistette perché l'altare avesse il ciborio, secondo l'antica norma liturgica, e ne fu dato incarico al giovane architetto che apprestò varii disegni. Il Boni s'incaricò di trovare le colonne marmoree a Roma.

Prima di sistemare l'altare, propose però una esplorazione davanti al coro, per cercare i fondamenti dell'abside normanna: « Anche a Parenzo, essendosi allungata la basi-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

dici in epoca barbarica (VI secolo) si sono ora ritrovati i fondamenti della primitiva abside Costantiniana ».

Profittò anche dei lavori di restauro al tetto per trascrivere le iscrizioni di alcuni travi-catene.

Nardò - Busta Lecce - 202

16 novembre 1895

Lessi le iscrizioni dipinte a grandi lettere gotiche sul fianco di alcune travi-catene della cattedrale neritina.

Una, in caratteri neri, dice :

« ... TERTA SOLO TE(M)PLUM FUIT HOC RE(STITUTUM) ».

La seconda, pure a caratteri neri :

« P. ASTORIS BARTHULOM(ei)... SE(DENTE) ».

La terza a caratteri rossi :

« DOMINO SEPTIU(?) REGALE. TENE(N)TI
PRINCIPA(TU) ROBERTO NOSTRO DOMINANTE
TARENTI A(NNOM) ? ».

Roberto (nipote di Carlo II d'Angiò), succeduto nel 1332 al padre Filippo nel dominio di Taranto, liberato nel 1351 dopo quattr'anni di prigionia tedesca, venne in terra d'Otranto e nominò suo confessore l'abbate di Nardò, il cui nome figurava sull'iscrizione della pittura che ornava la lunetta della porta centrale della facciata da lui ricostruita

ABBAS AZZOLINUS DE NESTORE ANNO DOMINI - MCCCLIIII.

Roberto morì a Napoli nel 1364 e fu sepolto nella chiesa di S. Giorgio Maggiore.

La cronaca neritina di S. Stefano monaco, edita dal Muratori, ora sospettata, ma non dimostrata, apocrifa, annota :

1324. — Foe facto lo novo abbati Bartholomeo.

1332. — Morìo lo Conti de Nerito et Principe de Taranto lo signori Filippo. Et le soccesse a lo grande so dominio lo so fillo Roberto.

1336. — Andao lo abbati Bartolomeo alle cittate de Taranto per vesitare lo signore Prencipe Filippo. Et foe dichiarato soe confessore, cappellano et consigliere.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

1349. — Lo Abbati Bartolomeo ottenne de la Reina Juanna lo privilegio che facesse abitare lo casale di Lucugnano, desubetato da la mortalitate et da le guerre.

1350. — Foe no grande tremolizo, et fracassao bona parte de la nostra Ecclesia.

1351. — Foe facta la pace tra la reina Juanna et lo re Lodovico. Et così foe liberato Roberto Prencipe de Taranto et conte de Norito. In *codem tempore*, a li 11 aprile, morío lo abbati Bartolomeo, et foe chianto da omniuno per la sua bontate et sanctitate. Et da li preti et monaci foe eletto Azzolino de Nestore de Nerito, et confirmato dallo papa Clemente (IV).

1352. — Lo Abbati Azzolino andao a Taranto, per vesetare lo prencipe Roberto, che lo avìo molto a gusto, et lo dichiaro so confessore et familiare.

1353. — Lo Abbati Azzolino feci na bella fabrica co na Porta Nova et omne novo davanti la Ecclesia.

La ricostruzione del tetto è avvenuta dunque fra l'anno 1332 (in cui Roberto assunse il principato) e il 1351, in cui morì l'abate Bartolomeo. La forma delle lettere delle tre iscrizioni conferma pienamente tale deduzione.

Ho fatto un'esplorazione del campanile, e, demolendo certi muri di riempimento, ho ritrovato lo scambio originale della scaletta che discendeva a pianterreno: è ingegnosissima.

Ordinai il rilievo dei finestrini del Campanile, che hanno ancora a posto i peducci degli archetti delle bifore soppresse. « Queste tracce non mi sembrano essere state bene interpretate dell'Armanini, e ne studierò a tempo opportuno il ripristino ».

Insiste perché le pitture siano date al Maccari.

Dei lavori si occupava anche l'ing. Tafuri, di nobile famiglia locale, amico del Boni. il quale estendeva intanto le sue cure all'organo e, per incarico di Mons. Ricciardi, si adoprava in Roma per l'acquisto, con la sua competenza di membro fondatore della Società Bach. Frattanto comperava dal principe Barberini e spediva a Nardò le colonne di cipollino antico per il ciborio e combinava con il pittore Cesare Maccari, famoso in quel tempo, la decorazione della cattedrale.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Ministero dell'Istruzione
Direzione Generale delle antichità e B. Arti
A Mons. Ricciardi

Roma, 11-2-97

Monsignor carissimo,

Accludo la ricevuta delle 400 lire per le due colonne di cipollino che sono già in cantiere del tornitore-marmista Pietro Lucarini (angolo vie Boncompagni e Lucullo), al quale potrà mandare le casse d'imballaggio.

Terminerà la segatura delle testate in settimana e comincerà lunedì prossimo la tornitura. Il cipollino (vero *marmor Carystium* dell'isola Eubea) è il più bell'antico che si conosca, simile a quello del tempio di Antonino e Faustina al Foro Romano, e gli antiquari cominciano ad essere dispiacenti di non essersene accorti prima.

Le venature verde smeraldo sono interpolate con concrezioni di calcedonia bianca che, mentre aggiungono pregio al marmo, fanno la disperazione di chi lavora la colonna, essendo la calcedonia più dura del porfido.

Dà notizie di fiori coltivati nella propria abitazione di Roma e nella Villa Blanc e chiede conto a Mons. Ricciardi delle piantagioni da lui fatte a Nardò. Conclude con i saluti agli amici di quella città.

« Ami il sempre suo aff. Boni »

Ministero dell'Istruzione
Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti
A Mons. Ricciardi

27-3-18

Monsignor carissimo,

È venuto stamattina Maccari, il quale mi disse che sarà pronto pel 15 di aprile, e desidererebbe che per allora fosse pronta ogni cosa a Nardò. Il progetto va però presentato alla Giunta di BB. AA. la quale si riunisce nella 2ª metà di aprile, e bisognerebbe pur presentarle i progetti pel ciborio e pavimento.

Se viene a Roma potrà vedere le 2 colonne di stupenda breccia africana, pel ciborio. Avrei trovato qualche masso di granito orientale per le altre due, se non vuole farle di cipollino, che pure a me piace assai. Ma è questione di gusti!

Altro non ho a dirle che augurarle le buone feste, caso mai non venisse a passarle a Roma.

Suo aff. Boni

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Il Maccari, come si rileva da altre due brevi lettere del Boni a Mons. Ricciardi (4 e 10 Luglio 1896), dopo qualche discussione si accordò, per mezzo del Boni stesso, con la Commissione di Nardò sul prezzo della decorazione della Cattedrale, compresevi le pitture dell'arco trionfale, riducendo da L. 64.000 a 60.000 (in dieci rate semestrali di L. 6.000 ciascuna) la sua richiesta. Per quest'ultima parte del lavoro chiese ed ottenne un anno di tempo.

Frattanto veniva a morire il giovine architetto Armanini, che doveva presentare il progetto del ciborio. Le sue idee, espresse in diversi schizzi, vennero raccolte piamente e presentate alla scelta della Giunta Superiore delle Belle Arti, come appare da una lettera di Boni a Mons. Ricciardi :

Ministero dell'Istruzione
Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti
A Mons. Ricciardi

Roma 17-5-18

Monsignor carissimo,

Tra i ciborii disegnati dal povero Armanini la Giunta ha scelto il più bello, nel limite della spesa da Lei stesso raccomandato e non furono suggerite modificazioni, desiderando che il lavoro rimanesse il più possibile integro quale uscì dalle mani del suo creatore. Ma se all'atto pratico si riconosce necessaria qualche modificazione (al torrino o aguglio che si proietterebbe sulle decorazioni absidali, nascondendole) la Giunta suggerirà il modo migliore di eseguirla senza disturbare il resto, e lo studio pratico di essa potrà venir fatto dal prof. Mazzanti. Questo è il modo di vedere mio più semplice.

Suo aff.

Boni

La Giunta scelse il progetto più nobile, con soddisfazione dei due amici. Il Maccari veniva incaricato delle vetrate, e il Boni si dava da fare anche per questo lavoro e per un'eventuale esecuzione delle pitture in mosaico.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Ministero dell'Istruzione
Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti.
A Mons. Ricciardi

Roma, Giovedì

Monsignor carissimo,

Una copia fedele del disegno policromo del ciborio fu mandata all'Uf.cio di Napoli con ordine di trasmetterla a Lei e con raccomandazione di darle quegli aiuti di cui abbisognasse per lo sviluppo dei particolari esecutivi.

Quanto ai disegni del compianto Armanini, il Ministero ha dato autorizzazione al Direttore della Galleria d'Arte Moderna di esporli a Torino. L'autorizzazione è pura e semplice e le modalità sono in facoltà del d.o direttore. Nessun'altra autorizzazione ha dato il Ministero e quello che se ne stampa è una fandonia.

Il direttore delle Scuole vaticane di mosaico è una brava persona, ma io non approvo, e credo ch'egli stesso non approvi, l'andamento della detta Scuola, la quale invece di veri mosaici produce la pietrificazione di pitture. Di più non so. Tra giorni avrò piantato altri 100 lauri all'ingresso del Palatino, ultimo mio contributo per questa stagione.

Di Lei dev. obblig. Boni

Ministero dell'Istruzione
Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti
A Mons. Ricciardi

30 - Via Genova - Roma, Giovedì

Carissimo Monsignore,

Il Prof. Cesare Maccari mi ha raccomandato di fargli venire campioni di rulli opaco-opalescenti per le vetrate della cattedrale di Nardò. Scrissi già a Venezia per averli, ma credo che sarà sempre preferibile adoperare i rulli uso antico, che non hanno altra tinta fuorché quella naturale, regolando la luce con le tende rosse o d'altra tinta più consonante colle pitture, come s'usa in tutte le cattedrali del mondo.

Scrivo in gran fretta perché sono in gran lavoro cogli scavi al Foro Romano. Cosa curiosa è che ho annunziato agli operai il ritrovamento del *niger lapis* del comizio tre giorni prima che io arrivassi a porvi su le mani. Mi creda, coi saluti di Ermolao,

dev. aff. Boni

La lettera a Mons. Ricciardi con l'accenno al *Lapis Niger* è l'ultima spedita da Boni ai suoi corrispondenti pugliesi.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

La ricerca della Roma primigenia stava trasformando l'ispettore medioevalista in uno scavatore appassionato, in un vivificatore dei monumenti classici.

La stessa esplorazione pugliese è l'ultimo e maggior contributo dato dal Boni allo studio dell'arte cristiana da cui aveva preso come architetto l'avvìo. Ma anche nel fervore degli scavi al Foro e al Palatino egli volgeva il pensiero nostalgico a quegli studi giovanili e ripeteva, come uno scolaro incompreso: « Se mi avessero incoraggiato ! ».

Eva Tea

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

LO STATO DI MAIDA

IV.

LE SOCIETÀ SEGRETE
IL MOTO PER LA COSTITUZIONE DEL 1820
LA CRISI ALIMENTARE E LO SCIOPERO DEL VINO

Durante il decennio francese la Massoneria cominciò ad essere, anche a Maida, affiancata da un'altra organizzazione segreta: la carboneria. Il Barone ha ricordato come verso il 1808 si fosse formata nella cittadina una « vendita », che prese il titolo di Filadelfi Melanici e che assunse subito un carattere antifrancese. Ma le prove ch'egli adduce confermano solo parzialmente quant'egli ci ha lasciato scritto. I due sigilli e le medagliette, riprodotti nelle tavole e da lui illustrati, attestano che la *Filadelfia Melanica*, di rito scozzese riformato, ebbe origine nell'anno massonico 5811, corrispondente al 1811 della corrente era, ma non ci dànno indicazioni sulle sue tendenze. In mancanza di specifici documenti dell'epoca, qualche suggerimento ce lo forniscono i nomi dei fondatori; se nulla di particolare, sempre relativo a questi anni ci dice il nome del canonico Cervadoro, contrasta con la qualifica di antibonapartismo il nome dell'altro fondatore Emanuele Fabiani, il quale poteva anche riprovare la troppa ingerenza francese ma era decisamente contro il ritorno dei Borboni. Cosa pensare, poi, quando accanto ad essi troviamo i nomi di Giuseppe Partitario e — in un secondo tempo — di Giuseppe Farao, che, in diversi settori d'attività, rappre-

[1] Barone, *Maida*, pagg. 54-55.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

sentarono la massima collaborazione locale offerta agli invasori ? Per gli ultimissimi anni del decennio, mi sembra, tuttavia, che non sia il caso di pensare ad una Filadelfia Melanica rigidamente filogovernativa. Erano ormai passati vari anni dai tempi anarcoidi dell'invasione ed i proprietari, che non avevano più da temere le offese dei briganti nelle persone e nei beni, cominciavano a temere molto di più il fisco divenuto efficiente ; i caldi sentimenti filofrancesi di molti benestanti s'erano raffreddati constatando che molti programmi erano rimasti tali, ed il nascente nazionalismo, attizzato dalla propaganda borbonica di là dal Faro, manteneva sempre vivo un latente senso d'insoddisfazione. La lettera che il generale Desvernois scrive al Farao il 13 maggio 1815, piena d'espressioni d'incoraggiamento e, direi, d'adulazione e adescamento, presuppone da parte del colonnello maidese un atteggiamento ben diverso da quello entusiastico e volitivo, di soli tre o quattro anni prima [1]. Perciò il Farao, che risulta già iscritto alla Carboneria, mi pare possa essere riguardato come il tipico f i l a d e l f o, che collabora col governo murattiano e lo serve, e nello stesso tempo è sensibile alle aspirazioni nazionali democratiche, alla costituzione ed all'indipendenza, dei cui principi lo stesso sovrano si era fatto banditore. Del resto è piuttosto singolare la sua posizione : da una parte è legato al generale Manhes, suo grande protettore, il quale ha l'incarico di spazzar via la carboneria e naturalmente pretende che anche il Farao collabori ; e dall'altra parte ha amici carissimi, giuramenti e vincoli settari che lo legano alla organizzazione. Purtroppo di questo conflitto interiore il Farao non ci ha lasciato memorie e la sua corrispondenza col Manhes, dal 1813 in poi, è scarsissima e priva di alcun indizio in merito.

L'altra medaglietta illustrata dal Barone attesta che i Filadelfi Melanici in precedenza erano di rito scozzese antico. Pretendere di fissare, senz'alcun elemento cronologico, quando

[1] Arch. Farao, *Lettere sparse*.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

cominciarono ad esserlo non è un buon metodo storico. La tradizione che il generale Stuart ne avesse discusso durante la sua dimora maidese, dopo la battaglia, mi sembra ipotesi da non tenere in alcuna considerazione, sia per la brevità del soggiorno, sia per la stessa natura e missione dell'inglese, che, a quanto attesta il Bunbury, lasciò al suo quartier mastro l'incarico di trattare colle autorità del luogo. Alle precedenti critiche al Barone ne aggiungiamo, infine, una molto importante: quella di non aver chiarito bene le relazioni della Filadelfia Melanica colla Massoneria: appartengono infatti a quest'ultima organizzazione i riti scozzesi che il Barone attribuisce ai primi carbonari maidesi.

È certo, però, che colla Restaurazione la Filadelfia Maidese viene soppressa o trasformata nella vendita « La perfetta concordia » avente programma monarchico-riformista. Questa vendita, assurta poi a « Camera evangelica », nel 1820 dette origine a sua volta ad altre vendite, tutte più o meno collo stesso programma. Così, al principio del terzo decennio del passato secolo, Maida ospita le seguenti organizzazioni carbonare:

« La Perfetta Concordia » che ha per *Gran Maestro* Emmanuele Fabiani; *assistenti*: Tommaso Chiriaco e Domenico Squitti; *oratore*: Sebastiano Fabiani; *tesoriere*: Nicola Araco; *Guarda Bolli e Suggello*: il maestro di banda Giuseppe Anastasia; e *segretario*: Michelangelo Romeo.

« I Conservatori della Libertà », che han per *Gran Maestro*: il canonico Giovanni Cervadoro, introduttore della Carboneria nelle terre dell'ex-Stato; e per dignitari, in ordine: Mariano Vitale, Nicola Fabiani, Francesco Antonio Squitti, Vincenzo Partitario, Vincenzo Doria, Giuseppe Pileggi.

« I Sacri a Morte »: una vendita insediata nel convento dei PP. Cappuccini, della quale *Gran Maestro* è il padre Volpicella, e *segretario* il padre Serafino.

Altra vendita si trova nel vicino villaggio di S. Pietro ed ha per *Gran Maestro* l'ex sottufficiale della gendarmeria a cavallo Francesco Partitario e per dignitari, nell'ordine:

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Pasquale Juffrida, Domenico Serio, Angelo Marinaro, Giuseppe Molèa, Giuseppe Magisano e Tommaso Juffrida.

Il Barone aggiunge che un'altra vendita stava per costituirsi in S. Pietro per interessamento del notaro Venturi, e che in Maida fra gli altri dignitari figuravano pure: Pirro Schettini, che nel 1820 era sindaco, Nicola Marino, Giansimone Brunini, Fabiano Fabiani e la signora Rosaria Drogo.

Altre vendite troviamo a Cortale, promossa dalla famiglia Cefalì, a Curinga, e, pare, anche a Jacurso.

Non è mio compito analizzare i perché, nonostante il miglioramento sensibile delle condizioni economiche, sociali e politiche, le Società Segrete pullulassero e prosperassero nel Regno [1]. Il Colletta, che accusa a torto la Carboneria di accogliere ribaldi, di essere « sanguinaria » e di « concertare delitti nefandi », riconosce che, nonostante Napoli fosse « tra i regni d'Europa meglio governati », allo Stato mancava «la persuasione del popolo », distrutta dalle atrocità del '99, dagli infingimenti del quinquennio e dalle incapacità del governo [2].

Maida era un centro importante di cospirazione; tutte le classi sociali e la maggior parte della popolazione erano legati da vincoli massonici e carbonari: frati e preti, militari e civili, possidenti ed artigiani. Dopo il lavoro oscuro dei primi anni, nella cittadina e nei paesi vicini la *società* aveva messo profonde radici, unendo in un compatto fronte unico tutti gli scontenti: il suo maggiore esponente era il colonnello Farao, che aveva avuto modo di sperimentare su sé stesso la diffidenza del nuovo governo nei confronti dei funzionari e dei militari fattisi valere nel decennio. Messo da parte e sempre in attesa di qualche provvedimento a suo

[1] Piero Pieri, *Le società segrete ed i moti degli* 1820-21 e 1830-31. Milano, Vallardi, 1931, cap. III.

[2] Colletta, *Op. cit.* lib. VIII, 49-51. Anche il Croce insiste sul « sospetto » e sul « timore » del popolo nei riguardi del re. B. Croce, *Storia del R° di Napoli*. Bari, Laterza, 1953, pag. 257; vedi anche il Pieri, *loc. cit.*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

danno, egli ebbe il coraggio di non rinunciare all'onorificenza di cavaliere delle « Due Sicilie », concessagli dal Murat e tanto mal sopportata dal Borbone, e, nello stesso tempo, forte delle sue antiche relazioni e della sua posizione, riuscì presto a far carriera nella Carboneria. Nel biennio 1818-1819 i suoi viaggi per Salerno si fecero sempre più frequenti ed è facile supporre quali notizie e programmi abbia portato a Maida da quella centrale della Carboneria. L'anno dopo, alla vigilia del moto costituzionale, i carbonari salernitani gli affidarono il compito d'intessere trattative col generale Guglielmo Pepe. È lo stesso Pepe che ce ne tramanda il ricordo, con espressioni che dimostrano la fede, la fiducia del Nostro nelle istituzioni carbonare, di fronte alla diffidenza ed esperienza del generale. Il Pepe, non ancora legato alla Carboneria, era molto titubante a fare quel passo. « *In questo mezzo* — scrive [1] — *Firao di Maiada* (!) *in Calabria veniva spesso a visitarmi e discorrermi delle sue intime relazioni co' carbonari di Salerno e della brama che quelli avevano di combattere tra' primi per la causa patria. Come ad uomo meritevole d'ogni fiducia, io gli diedi incarico di dir loro che spedissero trecento dei loro, scelti e bene armati, su di un monte tra Salerno ed Avellino, ed ivi accendessero molti fuochi la sera de' 24 del mese corrente* (giugno 1820). *Il buono ed inesperto Firao me ne offriva tre e quattro mila in luogo de' trecento ed io replicavo che i trecento mi sarebbero bastati, e piaccia a Dio, aggiungevo, che sì piccolo numero risponda all'appello* ».

Il Farao tornato in gran fretta riferì la risposta del generale ; ma mentre si stava preparando il drappello, il generale Campagna smascherò ogni cosa ed i carbonari cercarono salvezza, fuggendo, nel quartiere del Pepe in Avellino, dove si stavano dirigendo, al grido di « Viva la costituzione », il tenente Morelli ed il suo Squadrone.

Se il Farao rappresentava la forza, l'azione ed il collegamento con la centrale della Carboneria, la mente delle « ven-

[1] G. Pepe, *Memorie*. Parigi, 1847 vol. I, cap. XXVI, pag. 379.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

dite » maidesi era il canonico Giovanni Cervadoro. Vale la pena di riportare qui, anche per la rarità della pubblicazione, ciò che il quasi contemporaneo Francesco De Fiore lasciò scritto dell'ardente sacerdote:

Maida che era stata fra le prime cittadine della Calabria ad accettare, fin dal suo introdursi nelle nostre contrade, i principi politici della Carboneria per mezzo del canonico Giovanni Cervadoro [1], *che si pose a tutto uomo ad estendere là fila non solo fra i suoi compaesani, ma anco fra i paesi vicini, installò le sue vendite — come nel suo gergo settario chiamava le adunanze — nelle quali erano iscritti pressochè tutti i gentiluomini e gli operai, nel locale de' i Cappuccini, sicchè poteano appellarsi tornate pubbliche, tanto era il numero che vi accorreva. Onde non è a dire con quale gioia i Maidesi accolsero la Costituzione strappata a Ferdinando dall'insurrezione militare nel* 1820. *Ma i nostri concittadini non s'illusero mai sulla durata di quella Costituzione, che la nota mala fede del sovrano regnante, accoppiato con la santa alleanza, avrebbe fra non molto annegata nel sangue; onde cercarono di approfittare del momento opportuno per imprimere nell'animo della gioventù le eterne massime della libertà, sia nei geniali ritrovi, sia con il produrre sulle scene del nostro teatrino le tragedie di Alfieri; sicchè la feroce reazione, che ne seguì, non attecchì in mezzo al nostro popolo educato ad una vita libera, che non permise di rendersi l'istrumento di perversi istinti.*

Lasciamo il De Fiore descrivere la mirabile apparizione di una cometa apparsa durante la notte del 29 novembre 1820 ed il suo formidabile scoppio, che « *il volgo sempre sospettoso credette che era l'artiglieria austriaca, che si avanzava contro il nostro paese* » e torniamo all'organizzazione carbonara che in Maida aveva conquistato tutti; sindaco, decu-

[1] De Fiore, *Monografia di Maida*, pagg. 135-137. A questo punto il De Fiore fa riferimento all'opera di Luigi Greco, *Annali di Citeriore Calabria dal* 1806 *al* 1801, opera postuma edita a Cosenza da Davide Migliaccio nel 1872.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

rioni, ecclesiastici, funzionari regi, uomini e donne; tutti erano della setta e ferventi a tal punto che nei paesi vicini si diceva: A Maida, anche S. Francesco, il Patrono, è diventato carbonaro.

Le notizie del moto insurrezionale, che nella cittadina giunsero abbastanza presto, produssero gran gioia e manifestazioni di soddisfazione; tutto però si svolse in maniera ordinata. Oltre al Farao, che era in continuo movimento fra Maida, Salerno e la capitale, notizie recenti fornivano pure don P. Giuffrida e Francesco Partitario. Questi faceva la spola fra Maida e Catanzaro, dove prestava servizio nel corpo di gendarmeria, ed era abbastanza al corrente delle novità. Il sacerdote Pasquale Juffrida, di S. Pietro a Maida, presiedeva a Napoli la vendita « la Scuola di Focione » ed era molto addentro ai fatti della carboneria e della massoneria, nelle quali occupava una posizione di rilievo. Il Juffrida indirizzava molte lettere ai Gran Maestri locali e qualcuna è giunta fino a noi [1].

Il Farao, intanto, si portò immediatamente nella capitale per offrire la sua collaborazione [2]; ed è curioso osservare che, forse nella fretta, il Ministro della Guerra, Michele Carrascosa, lo incaricò « *a coprire provvisoriamente l'impiego di capitano al seguito nelle compagnie del Circondario di Maida* », autorizzandolo a vestire l'uniforme del grado « provvisorio » ed a godere le attribuzioni e le onorificenze annesse [3]. Ottenne

[1] Emilio Probo, *Un processo di carbonarismo*, in « Rivista Stor. Calabr. » 1893, pag. 335 segg.

[2] Lo *Stato di servizio* rilasciato al Farao dal Commissario di Guerra, V.de Salvatori, porta la data 21 agosto 1820. Forse F. ne ebbe bisogno in conseguenza del decreto del gen. Pepe, circa il quale v.: Colletta, lib. IX, 12. Fra le azioni di guerra troviamo segnate: Lauria e Cortale in Calabria.

[3] *Arch.* Farao. - Lettera del Ministero di Guerra, 1° ripartimento, 3° carico, N° 1820, datata: Napoli, 6 sett. 1820.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

anche la decorazione dell'ordine di S. Giorgio [1]. In Maida, nel frattempo, cresceva l'entusiasmo ; cominciavano a giungere gli opuscoli ed i volumi pubblicati dal nuovo governo democratico, si commentavano gli articoli e si facevano paragoni, si lodava e si criticava il lavoro della Camera. E, sulle ali dell'entusiasmo, il Cervadoro, il Fabiani, il Partitario (a S. Pietro) e il Cefalì (a Cortale) accrescevano gli sforzi per incrementare la Carboneria.

L'eco del mutamento costituzionale negli Atti del Decurionato maidese la si percepisce già nella riunione del 5 giugno 1820 quando vengono proposti i candidati consiglieri provinciali e distrettuali, che furono : Francesco Saverio Romeo, Tommaso Chiriaco e Sebastiano Fabiani, per la provincia ; Giuseppe Bongiovanni, Emanuele Fabiani e Nicola Fabiani per il consiglio distrettuale [2] ; e si intuisce anche nel provvedimento di abolizione della tassa sul macinato deliberato nella seduta del 9 agosto successivo. Tuttavia la prima volta che la troviamo chiaramente manifestata è nella seduta del 17 dicembre 1820 in cui viene letta una risposta

[1] *Arch.* Farao. Ecco la lettera :

REALE MAGISTRALE DEPUTAZIONE
DEL R. ORDINE MILITARE CAVALLERESCO DI S. GIORGIO
DELLA RIUNIONE. N° 107

Al sig. D. Giuseppe Farao
Capitano del Regg.to Milizie di Cal.ª Ul.ª 2ª

Sua Altezza Reale il Duca di Calabria Vicario Generale del Regno, con Decreto del 3 del corrente mese, si è degnata nominarla al grado di cavaliere di dritto del Real Ordine Militare cavalleresco di S. Giorgio della Riunione.

. . . . . Napoli, li 17 ottobre 1820

IL PRESIDENTE
G. Sepel. . . (?)

Copia sottoscritta ed autenticata dal cancelliere Bevivino e dal 2° Eletto Vitale, in Maida, il 13 luglio 1821.

[2] A.P. 1820, giugno 5.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEMEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

del Sotto Intendente, del seguente tenore: « *Finchè il Parlamento Nazionale non avrà disposto una legge che revochi il disposto dell'art.* 198 *del* 10 *dicembre* 1816 per disposizione di S. E. il *Ministro dell'Interno, del* 29 *nov. p. p.* » nulla deve ritenersi mutato circa le disposizioni riguardanti i terreni demaniali [1]. L'Amministrazione, che si riprometteva di poter migliorare le condizioni di fitto, dovette prenderne atto e provvedere a colmare il divario fra gli introiti sperati e quelli effettivi, aggravando i dazi sulla carne e sul vino, rimettendo in vigore la gabella sui salumi ed istituendone un'altra sui latticini. Ma non furono queste le sole difficoltà dell'Amministrazione. Vi erano troppe insolvenze, che rendevano vani gli sforzi per rimettere in sesto il bilancio comunale. Per poter far fronte ad alcuni pagamenti inderogabili (versamenti all'Intendenza, stipendi ai dipendenti comunali, al R° Giudice, al custode delle prigioni; sussidi ai « projetti » e vitto ai carcerati poveri), i Decurioni tentarono d'inasprire le tasse e nello stesso tempo stabilirono forti economie sopprimendo il posto di guardia rurale, sospendendo ogni lavoro di riparazione nella Chiesa matrice ed ogni altra spesa facoltativa [2]. Poi riuscirono ad ottenere la sospensione di ogni nuova spesa per il costruendo cimitero — circa il quale avevano dato incarico a certo Perfetto Venuti di effettuare una perizia dei lavori ed una pianta, e render disponibili ducati 350, che erano rimasti congelati su quel capitolo; in tal modo poterono respirare fino all'autunno [3]. Tutti questi loro sforzi, però, allarmarono l'Intendente, il quale si affrettò a far fare una verifica di cassa. Non risultò alcun che di compromettente: l'introito ordinario per il 1820 era di ducati 1732,10; quello straordinario di D. 463,3; quindi sommava a Du-

[1] Lettera datata: *Nicastro 9 dicembre 1820, protocollo N° 4046.* In A.P., 1820, dicembre 17.

[2] A.P., 1821, genn. 14.

[3] A.P., 1821, ott. 14; il Venuti ancora nel 1822 aspettava d'essere pagato . A.P. 1822, maggio 19.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

cati 2195,13. Il cassiere Votta documentò all'ispettore un introito contabile di ducati 2154,47, giustificando la differenza col non aver potuto esigere delle multe e col fatto che alcuni gabellieri (i fittuari dei fondi *Moddone*, *Soveretti*, ecc) pagavano di meno dello stabilito. L'ispettore rilevò che il cassiere del 1818 doveva rimborsare alla cassa D. 100 e quello del 1819 D. 300. Delle spese ordinarie previste in D. 1145,23 se n'erano fatte per D. 1140, ma vi erano state le « straordinarie » a far volgere in passivo l'indice della bilancia : si erano fatte spese per complessivi D. 1566,11, che sarebbero risultate coperte se l'entrate effettive fossero state quelle surriferite ; esse invece erano di ducati 1154,47 e si era perciò con circa 11 ducati di passivo [1].

Il 1820 era stata un'annata pessima dal punto di vista della produzione agricola, che allora — come ancora adesso — stava alla base dell'economia cittadina. Non soltanto ai privati erano venuti meno gl'introiti, ma le merci erano rincarate e si erano nello stesso tempo rarefatte. Nel dicembre l'Amministrazione, non potendo più rimanere insensibile alle lamentele *relative alla mancanza de' generi cereali ed alla mancanza del pane giornaliero sulla pubblica piazza*, al fine di calmare gli animi e la fame dei cittadini, stanziò ducati 500 *per potersi provvedere all'istante all'acquisto de' generi da smaltirsi sulla piazza* [2]. Anche il raccolto dell'uva e la conseguente produzione del vino furono scarsi ; ecco cosa ne riferisce l'appaltatore delle gabelle civiche sulla carne e sul vino, Antonio Vitale. *La raccolta di tal derrata in quest'anno è stata per tutto fallita per l'eccessivo calore del sole che vi fu nell'età passata.....*, *il numerario* (= danaro) *è mancante e l'afflitta popolazione in quest'anno anche languisce per la fame ; ne risulta da ciò che, procurando qualche grano* (= guadagnando

[1] A.P., 1821, marzo 21. Le noie pel cassiere e pel sindaco durarono molto : cfr. A. P., 1837, apr. 16 e ag. 8.

[2] A.P., 1820, dic. 13. Vennero nominati deputati per l'acquisto degli alimenti F. S. Romeo, Fr. Schettini, Dom. Ciliberto, Nic. Pileggi ed Ant. Alessio.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

qualche soldo) *va a comprarselo di pane onde poter vivere, e non già vino, per non essere genere di prima necessità* [1].

La scarsezza dei generi alimentari, l'aumento dei prezzi, la fame, uniti all'aggravarsi delle imposte generalmente non sono dei buoni consiglieri. Mentre le famiglie si dibattevano in gravi difficoltà, era corsa voce che, per poter affrontare le necessità di bilancio, il Decurionato avrebbe rimesso in vigore la gabella sulla molitura, la cui abolizione agli occhi del popolo maidese rappresentava, forse, l'unica conquista locale ottenuta colla rivoluzione costituzionale. A gruppi, discutendo e sempre più eccitandosi, i maidesi arciconvinti che la diceria avesse un fondo di verità, il 22 dicembre si trovarono radunati in piazza ; là cominciarono a tumultuare, a lanciare invettive e grida che non volevano più saperne di gabelle, e che volevano pane. Per calmare gli spiriti apparve in piazza anche il sindaco, che promise di fare tutto quanto era in suo potere per migliorare le condizioni alimentari della popolazione e che riguardo la tassa sulla molitura potevano star tranquilli perché nessuno aveva intenzione di rimetterla in luce. In tal modo riuscì ad evitare che il tumulto degenerasse in rivolta, ma la protesta dei cittadini continuò sotto altra forma : per 10 giorni nessun maidese bevette vino [2]. Questa specie di sciopero era quanto il Decurionato meno si aspettasse. Anche perché l'inasprimento della gabella sul vino, restringendone il consumo, veniva a danneggiare proprio loro, che erano fra i maggiori produttori di vino. Prima d'imporla, essi avevano ben considerato il bene ed il male che poteva cagionare ed avevano concluso :

« *che in un'annata di penuria è necessario scansare di qualunque imposta i generi cereali, e sopra tutto della molitura, perchè gravosissima alla popolazione, massime alla classe degli indigenti... e che per supplirsi al vuoto v'è bisogno di altro*

[1] Petizione di A. Vitale diretta all'Intendente di Calabria Ultra, senza data, ma scritta dopo il 22 dic. 1820 ; allegata ai verbali del Decurionato del 1821.

[2] *Petizione A. Vitale*, cit. ; A.P., 1821, febbr. 4.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

mezzo »; di conseguenza avevano ripiegato sulla gabella del salame e dei latticini e sull'inasprimento a due grana a cannata per il vino, e due grana al rotolo per la carne [1].

Col loro contegno i cittadini riuscirono, almeno temporaneamente, ad evitare l'aggravio. Infatti nella seduta del 14 gennaio non si parla più di 2 grana per la gabella sulla carne e sul vino, bensì di « un grano ».

In mezzo a tante difficoltà economiche bisogna render onore ai maidesi che al principio del 1821 fecero un ultimo tentativo per ricostruire il monastero basiliano femminile di S. Veneranda. Questo istituto, sorto con la cittadina, se non prima, era molto vicino al cuore della popolazione e la sua sospensione aveva prodotto molta commozione e dolore. Ora, dopo quasi 25 anni, Decurionato e benestanti si riunivano, come una volta tutto il popolo, a parlamento generale, per manifestare la propria volontà di ridar vita al monastero obbligandosi alla ricostruzione e riadattamento a loro spese dell'ex-convento dei PP. Domenicani. Chiedevano, però, che il Governo nell'autorizzare la ricostituzione dell'Istituto restituisse ad esso tutti i beni e tutte le rendite incamerati. Pur agendo la spinta del sentimento, è da notare ch'essi avevano ben chiaro anche il vantaggio materiale, che la cittadinanza poteva ritrarne: « *Messa in scrutinio la proposta, il Decurionato e proprietarj considerando che la bramata reintegra del summenzionato monastero, o sia casa di educazione, arrecherebbe incalcolabili vantaggi alla popolazione: Primo, perchè le rendite che i di loro Maggiori assegnarono in dotazione al monastero sudetto, ritornerebbero a vantaggio dei loro concittadini. Secondo perchè l'impiego di dette rendite incamerate, tornerebbe nuovamente a quel fine per cui* [i beni] *furono donati. Terzo, finalmente, perchè ripristinandosi il monastero di cui si parla e convertendosi in casa di educazione, si otterrebbe il doppio vantaggio, cioè la tutela dell'onore delle famiglie, e l'educazione di quel sesso che tanto influisce al buon essere della*

[1] A.P., 1820, dic. 17.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

società [1]. Ma, purtroppo, la loro fu una speranza vana. Il Governo costituzionale che aveva acceso una tale speranza, fra poco cadrà, e con esso cadranno le residue speranze maidesi.

Presto cominciano a giungere voci allarmanti: che il re aveva tradito e che l'Austria muoveva guerra. « *E come la guerra si vide davvero prossima con l'Austriaco, tutti i cittadini si posero in movimento per difendere la costituzione giurata. Moltissimi giovani diedero i loro nomi negli arruolamenti volontari. Si aprirono sottoscrizioni per venire in aiuto delle famiglie di coloro che marciavano per raggiungere i loro reggimenti* [2]. Il Farao, condotti a Napoli i volontari del circondario, briga ed ottiene nuovamente il suo grado di colonnello *provvisorio ed al seguito delle Milizie di Calabria Ultra* 2ª come sta scritto nella comunicazione fattagli a nome del Principe Reggente il 22 febbraio 1821 [3]. Tuttavia le sue speranze di

[1] A.P., 1821, genn. 20.

[2] De Fiore, cit. pg. 138.

[3] *Arch.* Farao: *lettera del Colonnello Sottoispettore Caracciolo, protocollo N. 2543, datata 24 febbr.* e diretta *Al signor Colonnello D. Giuseppe Farao, al seguito delle Milizie di Calabria Ultra 2ª, Napoli.* E la seguente lettera che nell'archivio Farao si conserva in copia, autenticata in Maida il 13 luglio 1824 dal secondo eletto funzionante da commissario di guerra Michele Vitale e dal Cancelliere Bevivino:

MINISTERO DI GUERRA - PRIMO RIPARTIMENTO
terzo carico - N° 997

Oggetto: *Reg.to al N° 193*

Registro 2ndo

La Saye
Al Signor D. Giuseppe Farao
Napoli 22 febbraio 1821

Ho il piacere di prevenirla, che S.A.R. il Principe Reggente con decisione del 17 andante, ha approvata la sua nomina provvisoria di Colonnello al seguito del Reggimento Milizie di Cal.ª Ul.ª 2ª.

Ella è autorizzata a vestire l'uniforme del suo grado provvisorio, godendo di tutte le attribuzioni ed onorificenze annesse al med.°, e disim-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

poter accorrere coi suoi soldati contro gli Austriaci, o almeno di ottenere il comando di una provincia, si rivelano fallaci; il Colletta infatti gli notifica l'ordine di portarsi in Calabria per assolvere il non trascurabile compito di preparare le nuove reclute, mantenere l'ordine, requisire tutte le armi e punire i renitenti alla leva ed i disertori:

MINISTERO DI GUERRA

Terzo Ripartimento — *Napoli* 10 *marzo* 1821

Carico N°

Al sig.or D. Gius.e Farao

NAPOLI

Destinata Ella a partire per la Provincia di Calabria Ultra 2ª come commissario del potere esecutivo in missione straornaria, mi affretto a manifestarle gli oggetti, de' quali dovrà principalmente occuparsi.

1°) *Scoprire i disertori, e procurarne l'arresto ed il giudizio, ed una pronta punizione.*

2°) *Indagare, se quelli che hanno ricevuto ordine di partire, siano disertori di linea, siano militi, o legionari, abbiano ciò eseguito; prescrivendo, in caso di remora, che partano subito e facendo uso contro i disubbidienti di quanto prescrivono le leggi.*

pegnando gli obblighi ai quali la chiamano i regolamenti delle Milizie. Mi auguro che servendo Ella con onore, impegno e zelo appresterà un argomento accertato da darle ben presto l'effettività del detto grado provvisorio.

IL SEGRETARIO DI STATO
MINISTRO DELLA GUERRA INTERINO
PARISI

Al Capo del Ripartimento : G. Scusse (?)

Nella Regia Scrivania di Ragione di questo Regno si è presa ragione del presente titolo. Napoli 8 marzo 1821 .....

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

3°) *Indagare, se de' militi, o Legionari avessero evitato di partire per l'armata ponendo de' cambi e, scoprendoli, costringerli alla partenza.*

4°) *Far che sia prontamente mandata ad effetto la deliberazione del Parlamento per la consegna delle armi di calibro.*

Pe' sopra indicati incarichi Ella corrisponderà col Luogotenente Gen.le della Provincia, col Comand.te della Div.ne, coll'Intend.te della Provincia, e con tutti que' Funzionarj che potessero concorrere a facilitare le di lei operazioni delle quali si compiacerà contempor.te farmene conoscere i risultati col mezzo di settimanali rapporti. Sono persuaso che mediante il suo zelo, e già conosciuto patriottismo, sarà per corrispondere alla fiducia che in lei ripone il Governo per più esatto adempimento di questa importantissima e gelosa commissione, prendendo soprattutto cura di rimovere dal canto de' subalterni tutti quei maneggi, ed illeciti intrighi, che tendessero a compromettere il servizio di cui si tratta.

P. Colletta [1].

[1] *Arch.* Farao : *lettere sciolte.* Insieme alla lettera riportata, all'ufficiale maidese giungeva anche quest'altra :

GUARDIA DI SICUREZZA E DELLE LEGIONI
3° Carico - N° 3290

Oggetto : *Gli si comunica Ministeriale che lo riguarda.*

Al Sig. Colonnello al seguito Farao - Napoli

Signor Colonnello,

Con data de'7 corrente S. E. il Ministro della Guerra mi ha diretto la seguente ministeriale, che la riguarda :

Eccellenza,

La prego di far conoscere al colonnello al seguito D. Giuseppe Farao delle milizie di Calabria Ul.ª 2ª, che non puo' aver luogo la sua dimanda diretta ad ottenere un comando di provincia nella 5ª Divisione Militare, dapoichè non deve provvedersi per ora alcuna di queste cariche.

Altra occasione se gli offre pero' d'impiegare la sua opera in servizio della nazione, e di dar pruova di suo patriottismo, dovendo, per la

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Ma, purtroppo, il generale Pepe restò sconfitto, l'esercito si sbandò e le porte del regno rimasero aperte all'esercito austriaco ed al re fedifrago. « *Allora Maida divenne il bersaglio degli odi reazionari, che trovarono un terreno infecondo ai loro biechi propositi* ». Così scrive il De Fiore [1], ma pecca alquanto d'enfasi e di esagerazione. Infatti non erano passati sei mesi dalla caduta del governo costituzionale e già due dignitari carbonari (Emanuele Fabiani e Vincenzo Partitario) venivano inclusi nella terna dei candidati Deputati sanitari, e poco dopo uno di essi, Vincenzo Partitario, veniva incluso in quella per l'amministrazione dei « projetti »; nel primo semestre del 1822 il guardia bolli e sigillo della vendita « La perfetta Concordia », il maestro Anastasio, era proposto Deputato d'alloggio, mentre come giudice conciliatore troviamo candidati i due dignitari carbonari Franc. Sav. Romeo e Mariano Vitale. Perfino nella terna « de' Consiglieri Provinciali » il Decurionato maidese propose coraggiosamente ben 3 notabili carbonari Tommaso Chiriaco, Mariano Vitale e Sebastiano Fabiani [2].

Ma non tutti i carbonari furono lasciati tranquilli. Men-

partenza del colonnello Gagliardi, restar senza comandante il Reggimento Milizie di Calabria Ult. 2ª, potrà egli assumersene le funzioni ed applicarsi con tutto il suo zelo a preparare gli elementi de' nuovi Battaglioni di Milizie, che forse potrebbero essere chiamati a marciare in caso di bisogno.

Colletta

Si compiaccia ella dunque manifestarmi ora le sue idee, perchè io conosca se sia disposta a partir subito per la Calabria Ultra 2ª e assumere le funzioni al Comando di quel Reggimento in assenza del signor Colonnello Gagliardi, che marciar deve per le Frontiere co' Battaglioni attivi.

PEL TENENTE GENERALE ISPETTORE GENERALE ASSENTE IL COLONNELLO SOTTO ISPETTORE CARACCIOLO M.

[1] De Fiore cit., pag. 138.

[2] A.P., 1821, nov. 18 (ma il S. Intendente De Majo respinge la terna *ritrovata irregolarmente redatta*: A.P., 1822, febbr. 13), A.P., 1822, febbr. 24; 1822, giugno 23; 1822, marzo 3.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

tre i predetti riuscivano a riprendere subito libertà ed autorità, e lo stesso Farao, ritirandosi a vita privata, subiva solo noie amministrative, il canonico Cervadoto dovette, invece, sopportare persecuzioni e carcere. Era in quegli anni (dal 1818) a capo della diocesi di Nicastro il vescovo mons. Gabriele Papa, nel quale ravviserei il prelato che, da un rapporto di polizia del periodo costituzionale, nell'inferiore Calabria si sforzava di fare propaganda contro il governo democratico [1]. Al suo spirito reazionario e retrivo le notizie, che gli giungevano sul conto del canonico maidese, non erano affatto gradite. Prima aveva dovuto in un certo senso sopportare, ma ora, caduto il governo costituzionale, poteva finalmente prendere quelli che riteneva opportuni provvedimenti contro una pecorella indisciplinata e smarrita. E così senza promuovere un regolare mandato di cattura, ma facendosi forte della sua autorità, il 21 maggio del 1821 mandò al giudice regio di Maida 4 gendarmi coll'ordine di procedere all'arresto del canonico. Il magistrato, quel giorno era fuori Maida ed i gendarmi dovettero attenderlo; e, come suole accadere, dicendo mezza parola ad uno e mezza ad altro inconsapevolmente divulgarono lo scopo della loro venuta, sicché, parenti, amici, carbonari e non, tutta la popolazione di Maida cominciò a radunarsi, ad eccitarsi fino ad assumere un atteggiamento che i gendarmi giudicarono minaccioso per loro e riprovevole nei confronti del provvedimento del vescovo. Per di più, quando tornò dalla gita in campagna, il giudice Bruno Chimirri non volle sottoscrivere il provvedimento, pur lasciando liberi i gendarmi di procedere all'arresto, sotto loro responsabilità [2].

[1] *ATTI DEL PARLAMENTO DELLE DUE SICILIE 1820-21* editi dall'Accademia dei Lincei. Vol. I. Bologna, Zanichelli, 1926. Pgg. 632-633: *Rapporto generale sullo stato della tranquillità del Regno* letto al *Parlamento nazionale il 6 novembre 1820 dal Ministro di Grazia e Giustizia.*

[2] G. Testi, *Il sacerdote carbonaro G. Cervadoro...* cit. pagg. 9-10. Aggiungo qui che per questo suo coraggioso atteggiamento anche il giudice passò i suoi guai e venne trasferito ad altra sede.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

I gendarmi temendo l'ira della popolazione finsero sul momento di rinunciare ad eseguire il mandato vescovile. Ma la loro tattica non ingannò i maidesi che, restando vigilanti, li costrinsero a tornare a Nicastro a mani vuote.

Un altro inutile tentativo i gendarmi lo fecero due settimane dopo. Ecco come il giudice Chimirri narra i fatti in un rapporto datato 10 giugno 1821 :

Signore,

Nel dì 5 dell'andante mese si portò in questo comune un distaccamento di gendarmeria, comandato dal Tenente della stessa, sig. Monaco, il quale per ordine del sig. Intendente di questa Provincia accerchiò con la sua gente armata la casa dei fratelli Cervadoro ed indi, coll'assistenza di questo mio supplente, D. Antonio Scordovillo, per la mia indisposizione, dietro invito avuto da detto sig. Tenente, procedette a diligenziare la stessa per ritrovare il canonico D. Giovanni Cervadoro e seguire al di costui arresto. Ma non fu rinvenuto.

Nell'atto della visita si rinvennero in detta casa due baionette militari arrugginite per cui il tenente sudetto fece dalla sua gente arrestare Pietro Giuseppe Cervadoro, come quello che rappresentava il capo della famiglia ; e tanto l'arrestato che le due baionette furono da detto Tenente inviati alla R. Giustizia con un verbale dalla Gendarmeria redatto.

Or siccome il reato in quistione è preveduto dall'art. 1 del Real Decreto 31 scorso marzo e punibile coll'art. 3, così vorrei da lei sapere qual giustizia sia competente a procedere. E ne attendo i suoi oracoli [1].

L'arresto del padre indusse il canonico a presentarsi spontaneamente per farsi arrestare. Questi fatti naturalmente produssero una grande impressione. Il decurionato, che come si è detto era in gran parte formato da carbonari e massoni, riunito in seduta straordinaria, inviò al marchese Tommaso

Al suo posto nel settembre troviamo « supplente » il dott. Ant.onio Scordovillo, che vidima un contratto di fitto del fondo « Corazzo, corpo ex feudale » aggiudicato al Comune ». A.P., 1821, sett. 17.

[1] Copia coeva del verbale posseduta dal rag. Cervadoro (Maida).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Donato, ministro di Grazia e Giustizia ed Affari Ecclesiastici, un vibrato ricorso nel quale, ad unanimità, si accusava il vescovo di « *allarmare gli animi* e soffiare il fuoco della *discordia civile* », *di aver violato il sigillo della confessione...* » di aver adottato misure « *non prescritte dalle Leggi del Re e condannate anzi dallo spirito della nostra santa religione* »[1]. Dalle accuse al vescovo si passava a quelle contro il tenente della Gendarmeria, descritto quale *commensale* del *Diocesano* e « *venduto alle sue vedute* »; ed infine alle difese del canonico, raffigurato come innocente *bersaglio di un prelato*, la cui colpa era solo *di aver riposta tutta la sua gloria nell'obbedienza e rispetto delle leggi*. Ma Vescovo e tenente non desistettero ed il Canonico restò in carcere. Allora il sindaco ed i Decurioni per solidarietà ed in segno di protesta rassegnarono le loro dimissioni. I loro nomi sono : Pirro Schettini, sindaco ; Clemente Ciriaco, Giovan Simone Brunini, Domenico Bongiovanni, Fabiano Fabiani, Nicola Marini, Antonio Scordovillo, Mariano Vitale, Sebastiano Fabiani e Michele Vitale.

Con queste significative dimissioni e con la precedente coraggiosa protesta contro l'illegalità, termina in Maida il periodo costituzionale : un breve periodo nel quale gli elementi più illuminati della popolazione, fra le gravi difficoltà di due annate economicamente rovinose, seppero dar prova di alti sentimenti, di altruismo, di amore della libertà e della Patria e seppero inculcare nell'animo di tutta la popolazione il seme ferace della libertà e la determinazione di affrontare per essa i più alti sacrifici. Quasi tutti i protagonisti di questo breve biennio costituzionale s'erano formati nel decennio francese : essi però non vedranno la conquista definitiva della sospirata libertà, non vedranno l'unificazione della Patria. Il Farao, tornato ai suoi campi ed alle sue mandrie, dopo aver sposato in seconde nozze donna Giuseppa Coscinà, che lo rese padre di ben 4 figli, *passò a miglior vita agli* 11 *dicembre* 1829 [2]. Il canonico Cervadoro, liberato dal carcere,

[1] Testi, *Cit.* 9-10.

[2] *Arch.* Farao : *Zibaldone*, fol. 114. Lo sposalizio avvenne per procura il 10 luglio 1825 e la sposa, da Palmi, giunse in Maida

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

pur sotto il vigile occhio della gendarmeria continuò la sua patriottica opera in un proprio istituto d'educazione e di cultura, e morì il 25 agosto 1836 [30]. Morirono poco dopo il dott. Giuseppe Partitario, Donna Rosaria Drogo, i fratelli Emmanuele e Nicola Fabiani, il rimatore pedagogo Feliceantonio Squitti, Tommaso Chiriaco (1830). Essi passarono. Ma rimasero i loro esempi, i loro insegnamenti, che fruttificarono nel cuore dei più giovani, i quali li ebbero per guide sapienti e sicure. Essi passarono. Ma lasciarono alle nuovissime generazioni un grande retaggio spirituale, che ritroviamo intatto ed arricchito nei nuovi uomini guida, più preparati e più decisi, che rispondono ai nomi di Sebastiano Fabiani, di Gregorio Farao, di Nicola Ciriaco, di Enrichetta Brunini e di Francesco De Fiore. Sotto di loro il gran sogno diventerà realtà, quando un arcangelo biondo con una camicia di fiamma, passerà da Maida al grido: *Italia una e libera.*

A. F. Parisi

il 17 successivo. I figli furono Caterina, Gregorio, Isabella e Vincenza. Il Farao fu seppellito in S. Giuseppe, chiesa di jus patronato dei Farao.

[1] Sulla morte del canonico vedi cap. precedente. Da notare che quasi contemporaneamente l'Intendente ordinava di dar esecuzione al provvedimento del Consiglio d'Intendenza del 1 nov. 1826, che, non riconoscendo molte spese del 1820, le addebitava agli amministratori d'allora: il sindaco Squitti, il cassiere M. A. Votta, il sindaco di Vena G. Sciumbata. Dopo varia corrispondenza il Decurionato, nella seduta del 19 nov. 1837 difese apertamente quegli amministratori dichiarando fra le altre cose: *Gli esiti per la costruzione della bandiera erano disposti dal Governo di quel tempo e richiesti dalla imperiosità delle circostanze. Chi avrebbe osato, in quel tempo, opporsi a simili spese? Furono fatte perchè ad ogni uomo cui incombeva la quiete non solo personale ma anche del proprio comune dovea interessare l'adempiere simili disposizioni.*

Della stessa natura gli esiti fatti a due cacciatori spediti per la rimonta; tutti gli esiti pei trasporti militari (e questi erano tanto più gravi in quanto che majda era centro di passaggio fra Catanzaro e Monteleone); ed infine gli esiti per vestiario dei Legionari: spese tutte richieste dalla forza delle circostanze, per le quali non poteasi ammettere indugio (A. P., 1837, nov. 19).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

RISOLUZIONI DI GRAZIA DI FERDINANDO II DI BORBONE A FAVORE DEGLI ABITANTI DI TRE PAESI DI BASILICATA, REI D'INVASIONE DI TERRE NEL 1848

SOMMARIO: Un pensiero di F. S. Nitti sulla politica borbonica verso le classi popolari - L'occupazione del fondo Caperrino a Castelmezzano nel 1848 e la grazia fatta ai rei da Ferdinando II dietro parere del Longobardi - Grazia a cinquanta abitanti di Bernalda, rei di aver occupato terre nel bosco Vetrana del Comune di Montescaglioso nei giorni 14, 15 e 16 Maggio 1848 - Due suppliche degli abitanti di Ruvo - Considerazioni.

Nel suo studio « Nord e Sud » il Nitti notò che « le masse popolari delle Due Sicilie da Ferdinando in qua, tutte le volte che han dovuto scegliere tra la monarchia napoletana e la straniera, tra il re e i liberali sono state sempre per il re: il '99, il '20, il '48, il '60, le classi popolari, anche mal guidate o fatte servire a scopi nefandi, sono state per la monarchia e per il re » e più giù scrive: « I Borboni temevano le classi medie e le avversavano; ma tenevano anche ad assicurare la maggiore prosperità possibile al popolo. Nella loro concezione gretta e quasi patriarcale, non si preoccupavano se non di contentare il popolo, senza guardare all'avvenire, senza aver vedute prospettive.

Bisogna leggere le istruzioni agli intendenti delle provincie, ai commissari demaniali, agli agenti del fisco per sentire che la monarchia cercava basarsi sull'amore delle classi popolari. Il re stesso scriveva agli intendenti di ascoltare chiunque del popolo: li ammoniva di non fidarsi delle persone più potenti; li incitava a soddisfare con ogni amore i bisogni delle popolazioni. Leggendo quei rapporti, quelle

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

lettere, quelle circolari si è spesso vinti da quel caldo senso di simpatia popolare che traspira da ogni frase » [1].

Noi abbiamo un esempio della misericordia e della benevolenza sovrana verso le classi popolari nel caso delle suppliche di numerosi cittadini dei Comuni di Castelmezzano, Bernalda e Ruvo in Basilicata, colpevoli dei reati di ribellione, di occupazioni di terre e di reati forestali compiuti nel 1848.

Il Comune di Castelmezzano fin dal 1821 aveva inoltrato due giudizi contro i successori dell'ex feudatario : uno tendente a far esentare quei cittadini da alcune prestazioni per i fondi demaniali ex feudali, vinto davanti alla Gran Corte Civile, per il quale nel 1851 pendeva un procedimento per la restituzione dei frutti indebitamente pagati e per le spese ; l'altro per la rivendica del demanio detto Caperrino. Il Comune s'era visto rigettare la domanda dalla Gr. Corte Civile, sicché, avverso a ciò, avrebbe dovuto produrre ricorso. L'Intendente di Basilicata aveva dato disposizioni affinché l'uno e l'altro giudizio fossero attivati. Ma — riportiamo un brano del rapporto inoltrato dall'Intendente al Ministro dell'Interno nei primi mesi del 1851 [2] — « veniva intanto il malaugurato anno 1848 e quella popolazione ad esempio delle altre si moveva in massa da 500 in 600 individui unitamente per riacquistare il possesso dei diritti che pretendeano vantare in Caparrino (che si diceva usurpato dalla prepotenza baronale in danno del Comune) come dritti incontrastabili ed imprescrittibili si avvisarono di conferirsi sopraluogo e vi andarono. In tale riscontro avendo osservato

[1] F. S. Nitti, « *Il Nord e Sud* » ora nel volume « *Scritti sulla questione meridionale* », Edizione Nazionale delle opere di Francesco Saverio Nitti, vol. II ; le frasi citate a pag. 481.

Con le stesse parole il concetto trovasi espresso nello studio « Il Bilancio dello Stato » nel vol. citato e precisamente a pag. 49 e nell'altro scritto « L'Italia del Nord e l'Italia del Sud, nel volume « Scritti sulla questione meridionale », vol. I - pagg. 127 e segg.

[2] A.S.N., *Min. di Grazia e Giustizia*, fascio 5400, N° 1084.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

che alcuni antichissimi termini lapidei (tra detto fondo Caperrino e l'altro detto Cupolo) erano stati coperti da cespugli, recisero questi per iscoprire quelli [1].

Tutto avvenne senza incidenti e senza violenze e tutto si risolse nell'apposizione dei termini di confine: « In tale movimento popolare altro non ebbe luogo che l'apposizione dei segni di confinazione de' fondi con termini lapidei, che contenevano la lettera C. indicante *Comune*. Altro danno non si verificò che quello di carlini dieci di cespugli recisi, al quale danno vi si rinunziava dall'attuale possessore D. Nicola Zottarelli ».

Più tardi gli stessi contadini avevano seminato uno spezzone del fondo stesso per impiegarne il fruttato per la festa di San Rocco. Successivamente del frutto si impadronì lo stesso Sig. Zottarelli.

Da ciò risultava « che i contadini conobbero di aver agito ignorantemente e non si opposero al proprietario, che ne raccoglieva il prodotto e che lungi di aver sofferto danno ebbe un vantaggio di quaranta tomoli di grano [2].

Ma le leggi borboniche erano molto severe contro coloro che mettessero a coltura delle terre salde ed il giudice regio aveva istruito un processo. Risultavano sette contadini come autori del fatto e contro di loro era stato eseguito mandato di arresto. Si chiamavano Nicola Amico, Saverio Paterno, Pietro Ferreri, Gio. Batt. Tasca, Vito Nicola Pepe, Raffaele Abate e Nicola Grippo. Il loro nome non risulta preceduto dal *Don*, che era segno di condizione di « galantuomo » come invece risultano i nomi dei due considerati complici: D. Tommaso Libonati e D. Michele Trivigno. Uno di questi, il sig. Libonati, era stato giudicato con decisione del 21 Ottobre 1850 ed era stato messo in libertà e lo stesso forse sarebbe stato in seguito deciso per l'altro complice Signor Trivigno.

Perciò gl'imputati si erano rivolti all'Intendente di Basi-

[1] Vedi il rapporto citato.

[2] Ibidem.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

licata, timorosi del peggio « per ottenere grazia da Sua Maestà il Re... Misericordiosissimo Sovrano, pentitissimi della loro intemperanza nella quale trascorsero più per ignoranza che per mal animo ».

Rapportando al Ministro dell'Interno sulla loro domanda di Grazia l'Intendente di Potenza era dell'opinione che il Re potesse concederla : « Trattandosi di fatti così semplici e commessi da infelici contadini ignari di quel che facevano e delle conseguenze delle proprie azioni, io oso di pregare la di Lei superiore autorità d'implorare a di loro favore un atto di Sovrana Clemenza, come in altri casi simili e più complicati il Benefico e Paterno nostro Sovrano è stato solito usare » [1].

Ferdinando II infatti s'era mostrato benevolo e longanime verso i contadini bisognosi, rei di reati forestali : aveva fatto grazia a contadini di S. Giovanni in Fiore, nella Sila, (Calabria Citra), di San Calogero (Calabria Ultra Seconda), a cinquecento quarantacinque individui dei Comuni di Policastro e di Petronà (Calabria Ultra Seconda), a quattrocento novanta contadini di Melicuccà, nella Calabria Ultra Prima, dietro consiglio del Longobardi [2].

Ora il Longobardi stesso nel suo rapporto esprimeva così il suo parere sulla domanda degli abitanti di Castel Mezzano : « Poiché la turba dei delinquenti è quella che disarma il vigor della Legge, e poiché quei delinquenti sono più miseri che rei, potrebbe la Clemenza della M.V. ordinare che sia abolito il procedimento penale ». E Ferdinando II nel Consiglio Ordinario di Stato del 17 Marzo 1851 in Caserta vi si conformava. E il Ministro dell'Interno comunicava la Sovrana decisione a S. E. il Ministro di Grazia e Giustizia.

[1] Il rapporto è trascritto nella ministeriale dell'Interno al Min. di Grazia e Giustizia in data 19 Febbraio 1851.

A.S.N., *Min. di Grazia e Giustizia*, ascio 5400, n. 1084.

[2] Vedi ANTONINO BASILE, *Moti contadini in Calabria dal* 1848 *al* 1870, in « Arch. Stor. per la Cal. e la Lucania », anno XXVII, 1958, Fasc. I-II.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MERIDIONALI BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Il 31 Marzo il Procuratore della Gran Corte Criminale di Potenza assicurava il Ministro di Grazia e Giustizia d'aver dato pronta esecuzione al Real Rescritto.

La seconda grazia riguarda ben cinquantacinque individui del Comune di Bernalda, rei di reati forestali, commessi nel Maggio 1848 nei boschi del Comune di Montescaglioso. Tra i due vicini Comuni di Bernalda e di Montescaglioso si agitava da secoli una lite per gli usi civici di legnare, acquare, pascolare e pernottare nei boschi del Comune di Montescaglioso. La causa era stata decisa in via possessoria nel 1579 dal Sacro Real Consiglio in favore sei cittadini bernaldesi, ma fu poi abbandonata e ripigliata. « Nella eversione dei feudi le dimande dei Bernaldesi furono rigettate e ritenute solamente sopra un feudo denominato Campagnuolo ».

Perciò « nel 1848 condotti i naturali dalle circostanze e dalla tristizia de' tempi ricorsero alla forza per attuare un diritto invalidato dall'uso e dai giudicati nel 14, 15 e 16 Maggio, accorsero nel bosco Vetrana di Montescaglioso abbattendo alberi, vigneti, ed aprendo uno stradone che dicevano essere la linea di confinazione del demanio diviso » [1].

Ritornata la legalità, veniva compilato dal giudice un verbale di contravvenzione, ma vi furono compresi non solo i danni fatti in quella congiuntura, ma ancora gli altri che si rinvennero nel bosco, facendone ascendere il valore alla cifra di ducati 246,806. « Furono imputati solamente 107 individui tra tutto un popolo che vi accorse ; poscia nel giudizio il loro numero fu ridotto a 54 e l'ammontare dei danni a ducati 21253,60 oltre l'ammenda ». Avanzato appello la causa era stata inviata di fronte alla Gr. Corte Criminale.

Nel tempo stesso si istituiva il giudizio per lo scioglimento della promiscuità degli usi civici. « L'antica sentenza teneva troppo aizzati gli animi, gl'inaspriva » — aveva comunicato l'Intendente da Potenza al Direttore del Ministero dell'Interno — ed aggiungeva « che egli *aveva* adottato sem-

[1] A.S.N., *Min. di Grazia e Giustizia*, fascio 5400, Esp. N° 1057.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

pre convenienti misure per mantenere salvo l'ordine pubblico; che i Bernaldesi meno questo fatto del 1848 *erano* stati i più sommessi alla legge; che vi *era* il dubbio, se non vogliasi dire certezza, che coloro che *erano* i debitori della giustizia di quell'eccesso non avevano cagionato i danni o che non *erano* stati i veri colpevoli; ch'era certo che non appartennero ad essi tutti i danni verificati dopo un anno e mezzo; che non era possibile che ascendesse a tanto valore il danno della recisione delle piante per la formazione d'un viale; che nello stato attuale 54 individui *avrebbero pagato* soli il fio di una mossa popolare sostenuta da un certo diritto, e suscitata dalle incendiarie ministeriali del 1848 [1]; che le scarse sostanze di essi non *sarebbero potute* bastare a pagare il danno e l'ammenda, pel che *sarebbero rimasti* a perire nelle carceri 54 padri di famiglia e sarebbero andate alla desolazione altrettante famiglie ». Perciò l'Intendente implorava « dalla Clemenza Sovrana non solo l'abolizione dell'azione penale, ma ancora la condonazione del danno e dell'ammenda », ai quali erano stati condannati con sentenza del 21 Maggio 1851 del giudice del circondario di Montescaglioso poiché « dichiarati colpevoli di uso privato di mezzi della pubblica autorità, con guasto e danno de' boschi di Montescaglioso, propriamente nella contrada Vetrano ne' giorni 14, 15 e 16 Maggio 1848, abbattendo alberi, virgulti ed altre piante, ed in attruppamenti al di là dieci persone ».

Perciò erano stati condannati a mesi venticinque di prigionia per ciascuno, alla rifazione del danno in favore del Comune di Montescaglioso in ducati 21253,60 ed altrettanti di ammenda a pro' del Real Tesoro ed alle spese del giudizio » [2].

[1] A.S.N., fascio ed espediente citati.

Si allude alla circolare del Ministro Conforti del 22 aprile 1848 sulla questione demaniale. Per una strana deformazione del concetto la circolare stessa, che tendeva a ristabilire l'ordine pubblico nel campo delle occupazioni delle terre con il richiamo alla legalità venne interpretata dal popolino come una esortazione ai disordini.

[2] Ibidem.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Il Longobardi riferiva, nel suo rapporto al Re, che il non aver ricevuto copia della decisione che la Gr. Corte Criminale di Potenza doveva proferire sull'appello prodotto avverso la suddetta sentenza era stata la cagione che l'aveva trattenuto dal rassegnare l'affare dei Bernaldesi a S. Maestà, e « sottometteva alla conoscenza reale » i nomi dei cinquacinque Bernaldesi i quali erano stati condannati [1] pregando S. M. di condonare le predette pene. E Ferdinando II faceva grazia nel Consiglio ordinario di Stato del 27 Giugno 1853.

La terza decisione riguardava diversi cittadini del Comune di Ruvo nella Basilicata, i quali imploravano da Sua Maestà grazia dalla pena di mesi sette di prigionia, alla quale erano stati condannati dal Regio Giudice di Pescopagano per delitto d'invasione di terre e danneggiamenti nella proprietà dei fratelli Saraceni di Atella.

Le due suppliche, che riportiamo, una del Sindaco e dell'amministrazione comunale di Ruvo e l'altra dei condannati compilata dall'Arciprete Cesari Cuturani di Ruvo, danno un'idea abbastanza chiara dei fatti non solo, ma anche dello stato psicologico dei poveri Ruvesi condannati, che rimorosi di perdere la lite a causà della potenza dei galantuomini e dell'influenza dei fratelli Saraceni, non osano appellare ai comuni organi di giustizia, sicché ricorrono alla grazia del Re [2] :

I)

Sire,

Il Sindaco Decurionato e parroco del Comune di Ruvo, distretto di Melfi in Basilicata, prostrati a' piedi del Real Trono espongono alla Maestà Vostra quanto siegue :

Nell'epoca fatale del 1848 fu un errore generale de' po-

[1] L'elenco si inizia con i nomi di Vito Rocco Lombardi, di Nunzio Lombardi.

[2] Le due suppliche trovansi in A.S.N., *Min. di Grazia e Giustizia*, fascio 5400, Esp. 1074.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

poli, che appartandosi dal sentire delle leggi Sacrosante emanate dalla Maestà Vostra irruppero in mille scomuniche.

Pel comune di loro amministrazione buona parte della popolazione, vedendosi privata dei diritti di usi civici del bosco Bucito, appartenente una volta all'ex feudatario Principe di Torella, oggi a' fratelli Saraceni di Atella, irruppe a commettere de' danni nella detta proprietà.

I proprietari Signori Saraceni dispiaciuti di tali eccedenze, si querelarno presso della Giustizia e di fatti ne furono sottoposti a processo circa 160. Parte di questi ne furono assoluti, parte condannati con giudizio Sommario della Gran Corte Criminale del 1850 e parte condannati dal Regio Giudicato di Pescopagano a mesi sette di prigionia, danni ed interessi a favore della parte Civile, e spese del Giudizio.

I primi, cioè quelli condannati dalla Gran Corte, furono dalla Maestà Vostra graziati con Real Rescritto dell'8 Febbraio ultimo e godono tuttavia la libertà.

E perciò il Corpo Municipale supplicante, compassionando l'infelice stato di tante famiglie, ossiano quelli condannati dal Regio Giudicato, a vederli perseguitati dalla *Giustizia*, implora dal Magnanimo Cuore della Maestà Vostra le Grazie medesime del perdono come ai primi, a tutto lo avranno come a grazia singolare, umiliando nel tempo medesimo a queste suppliche l'estratto della sentenza pronunziata dal Regio Giudicato.

Il Sindaco - G. Cicerni
Il Parroco - Cesare Cuturani

Il Decurionato
G. Cudone
Francescantonio Patrissi
Vito Blasucci
Michelangelo Noja
Giuseppe Blasucci
Pietro d'Auria
Michele Casino
Giuseppe Grippo (analfabeta)

Il Canc.-Com.le Luigi Salimene

Ruvo, li 14 Aprile 1851

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

II)

A Sua Maestà il Nostro Re Ferdinando Secondo, che Iddio sempre feliciti, e ricolma (*sic*) di Grazie.

Sire,

Colle lacrime agli occhi al Vostro Real Trono Prostrati, noi infelici Ruvesi della Provincia di Basilicata in Distretto di Melfi umilmente e rispettosamente esponghiamo, come abbiamo riportato una ingiusta condanna correzionale di mesi sette, ed alle spese in ducati 4750 per una perizia capricciosa e per prepotenza fatta redigere dai fratelli Saraceni di Atella nella maledetta Costituzione secondo la sentenza qui alligata, che si umilia con tutto rispetto alla Vostra Maestà. Noi supplicanti, perché poveri e carichi di famiglia non possiamo appellare per chiedere una nuova perizia, ed anche volendo, perché i Saraceni prepotenti co' loro rapporti, ed impegni siamo sicuri, che la detta sentenza verrà confirmata; perciò ricorriamo a voi Nostro Padre amante, affezionato, e clemente verso noi fedeli sudditi che vi amiamo col cuore, e preghiamo continuamente Iddio che voglia concedervi lunga serie di anni ricolmi di tutte quelle felicità di questa vita, ed un'altra sempiterna nel coro degli Angeli con tutta la reale Famiglia a suo tempo, e per quanto amore portate a Gesù e Maria farci la grazia e sollevarci da tali afflizioni e liberarci da tale ingiusta condanna, e farci dar pane ai nostri figli, che giacciono nella più miseria giacché interessi non abbiamo arrecati nel loro Bosco lontano dal paese circa mezzo miglio, ma semplicemente a raccogliere legne secche, che marciscono, giusto l'antico solito degli usi civici, che il nostro Comune vantava in tempo che era padrone il principe di Torella ed ora ci vediamo spogliati di detti dritti per prepotenza.

Tanto umilmente supplichiamo, e speriamo ottenere la grazia come da Dio. Attesto io qui sottoscritto Arciprete della Chiesa del Comune di Ruvo sud. che quanto hanno esposto i miei poveri filiani è tutto vero. Io sono quell'arciprete che

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ebbi la fortuna di baciare la Real Mano in Casa del Sig. Fortunati in Rionero, e ricevei la Real Munificenza in dt. 100 per la riattazione della Chiesa Madrice, e mi furono promessi altri dt. 300 per ultimare i detti lavori a sua divozione ed eterna memoria, ma la maledetta Costituzione mi privò di sì certi, spero adesso che la Maestà Sua voglia accordare tale carità per completare i lavori, mentre io continuamente nel Santo Sacrificio della Messa, benché indegno prego Iddio per Sua Maestà e per tutta la Real Famiglia, e con profondo inchino bacio la Real Mano.

Cesare Arciprete Coturani

Ruvo 11 Marzo 1851

Il Re fece la grazia e la confermò nel Consiglio Ordinario di Stato del 14 Maggio 1851 in Caserta.

Non sappiamo se abbia contentato l'arciprete Cuturani, inviandogli i richiesti sussidi per la chiesa.

Vogliamo qui osservare che questi atti di clemenza del Sovrano legavano sempre più alla Monarchia i ceti popolari del Regno di Napoli, e, qui particolarmente, quelli della Basilicata.

Non a caso in questa regione i contadini, inaspriti dalle tasse e dalle tristi condizioni conseguenti all'annessione, si sollevarono dopo il 1860 contro il nuovo Stato del Regno d'Italia, alimentando un brigantaggio disperato e crudele. Quando « si scaraventò sulla disgraziata regione, che sino allora ne era stata presso che esente, tutta una serie di imposte statali e comunali, caratteristiche alla nuova difficile finanza italiana, e applicate, per di più, di massima da gente che non conosceva il paese e poco ne intendeva i dialetti » era naturale che il ricordo dei tempi nei quali le tasse erano minime e l'intervento del re Ferdinando Secondo aiutava con la sua clemenza « i poverelli » agisse sui contadini come la memoria di un tempo felice, ahimè passato !

Anche in Basilicata, come abbiamo già notato per la Calabria, l'emigrazione allora fu la grande valvola che im-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

pedì mali maggiori e contribuì a rendere meno gravi le condizioni dei contadini, a diminuire la disoccupazione locale facendo aumentare la richiesta della mano d'opera e quindi a migliorare l'ordine pubblico. È noto che la emigrazione lucana fu notevole nel decennio 1860-1870 e non è da trascurare l'importanza dell'apporto delle rimesse degli emigranti nell'economia regionale [1].

ANTONINO BASILE

[1] Per le notevoli proporzioni dell'emigrazione lucana vedi i cenni nel cap. XIII « La Basilicata », del Volume di Ferdinando Milone, *L'Italia nella economia delle sue regioni*, Torino, 1955.

Vedi pure per una giusta valutazione del fenomeno migratorio del Sud le considerazioni di Giustino Fortunato nel discorso al Senato del Regno, tornata del 30 giugno 1909, discussione generale del bilancio degli Affari Esteri, pubblicato nel volume « *Il mezzogiorno e lo Stato italiano* » col titolo « L'emigrazione meridionale » nonché gli scritti di F. S. NITTI, « *L'Emigrazione e l'Italia meridionale* » nel volume « Scritti della questione meridionale », vol. I dell'Edizione Nazionale delle opere di Francesco Saverio Nitti, - pp. 303 e segg.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

VARIE

LA REAL ARCICONFRATERNITA DEL S. ROSARIO A CATANZARO

Il documento che qui si pubblica è stato rintracciato nel fondo dell'Intendenza dell'Archivio di Stato di Catanzaro ; esso infatti fu compilato per ordine dell'Intendente della Provincia. Ne fa fede la lettera dell'Amministrazione Comunale di Catanzaro che accompagna la relazione e che è diretta appunto all'Intendente quale Presidente del Consiglio Generale degli Ospizi di Catanzaro [1].

Non credo priva di interesse la pubblicazione di tale documento, che presenta una sommaria storia della Reale Arciconfraternita del Rosario di Catanzaro. E ciò soprattutto perché esso può servire di spunto e di contributo per una più vasta storia degli ordini monastici e delle congregazioni a Catanzaro, lavoro che riuscirebbe certamente di non scarsa utilità per meglio lumeggiare la storia di questa città e per presentarla finalmente in una visione ampia ed esauriente.

Il fabbricato del convento domenicano presso il quale aveva sede l'Arciconfraternita è ora adibito a caserma della Guardia di Finanza (al piano inferiore hanno sede i depositi dell'Archivio di Stato) e nulla resta alla costruzione che possa ricordare l'antica sacra funzione del palazzo e l'antico monumentale aspetto. Esso fu infatti radicalmente trasformato nel dopoguerra : sono scomparsi chiostro, colonnato, decorazioni, tutto è stato reso funzionale e « moderno ». Al contrario la chiesa annessa al palazzo, certamente uno dei più cospicui monumenti cittadini, si conserva in istato soddisfacente. L'interno ad una navata,

[1] Ecco la trascrizione della lettera : « Catanzaro, li 25 febbraio 1857 ; - Signor Intendente. - Eccole la copia del titolo di Fondazione « unitamente ad un cenno storico della Confraternita del SS.mo Ro- « sario di questa città, giusta i comandi dateci col distinto syo foglio « del 2 ultimo scorso Gennaio, mentre le altre nonostante i reppli- « cati solleciti non si sono compiaciute neppure riscontrarci. Conti- « nueremo ad insistere, ed avendo i documenti simili saremo atten- « tissimi a rimetterli. La comm.e - di Bened. a. - Il Sindaco Presi- « dente Fir.to Alemanni ».

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

con cappelline laterali, è agile, fresco e non privo di armonia ; possono esservi ammirate una Madonna della Vittoria del '500 *ed una Madonna del Rosario di scuola napoletana del* '600, *oltre due abbastanza interessanti statue marmoree* (*una Madonna del principio del secolo XVII ed un Redentore della seconda metà del* '500). *Di fronte alla Chiesa è ancora in buono stato l'Oratorio, ricco di pitture e di stucchi del secolo XVII* (v. *Inventario degli oggetti d'arte d'Italia*, II, *Calabria*, Libreria dello Stato MCMXXXIII e B. Cappelli, *Inventario ecc., Note marginali ed aggiunte*, in A.S.C.L., IV, 1934, fasc. 1-2).

Lucio Lume

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

BREVE CENNO STORICO SULLA ISTITUZIONE E LEGALE ESISTENZA DELLA REAL ARCICONFRATERNITA DEL SS. ROSARIO DI CATANZARO

Compilato a comando del Signor Intendente della Provincia. Reale Arciconfraternita del SS. Rosario di Catanzaro, già decorata dal Priorato perpetuo di S.M. il Re delle Due Sicilie.

Fra le Caste Religiose che nel mondo cattolico hanno sostenuto il culto della Santa Fede, certamente la prima a noverarsi si è quella de' Rosarianti, nata all'ombra dei miracoli dell'evangelica predicazione del Gran Patriarca S. Domenico. In effetti il Concilio Lateranense sotto il Pontificato di Innocenzio III fondò l'ordine dei PP. Domenicani, che venne confermato da Onorio III nell'anno 1216 di Nostra Salute. Fra gl'immensi privilegi e prerogative di che fu arricchito quest'ordine da' Sommi Pontefici della Chiesa Cattolica Apostolica Romana, vi fu annessa la particolarissima facoltà di potere lo stesso istituire la Compagnia del SS. Rosario, immedesimata nella Religione dei PP. Predicatori, a ricordo non perituro del glorioso Patriarca S. Domenico, come Santo istitutore del Rosario, e di non poter essere fondate tali compagnie se non nelle di loro chiese, dove ordinariamente si celebrano Messe ed Offici Divini dei Frati Domenicani, ad onore e gloria della Tutta Santa dei Misteri, ed è allora che negli antichi tempi sentivasi fondata la Congrega de' Rosarianti nel nome di Dio, in ogni luogo dove esisteva un convento di Domenicani, senza bisogno di altra nuova fondazione o dichiarazione ; lo che si rileva dalla dichiarazione del Capitolo Generale de' PP. Domenicani celebrato in Napoli nel 1600, e nel quale tutte enunciarono le loro prerogative speciali ecclesiastiche e religiose che gli erano state concesse da' Sommi Pontefici col tesoro immenso delle grazie di che si fa cenno nel Santo Bollario.

Presso al secolo decimoterzo adunque, quando i miracoli dell'Onnipotente operavano la distruzione degli Albigesi, la estirpazione delle eresie, ed il ravvivamento della Fede, con la predicazione evangelica, e la recita del Santiss. Rosario che tutti adombra e racchiude i misteri di nostra Sacrosanta Religione, i PP. Dome-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

nicani dell'ordine de' Predicatori in forza delle facoltà delle quali erano rivestiti in linea canonica istituivano le congreghe de' Rosarianti per necessità di ordine nella erezione dei loro Conventi; e queste Congreghe esistevano così legalmente senza bisogno di politica sanzione per effetto del Culto che ai Principi Cristianissimi siffattamente aggradiva, che gli stessi erano i primi a rendersi partecipi delle grazie di quelle Pie Adunanze arrolandosi nelle di loro Fratrie.

Non meno che circa 58 Pontefici da Sisto IV fino a Benedetto XIII, senza parlare degli altri che li seguirono, dimostrarono e magnificarono le grandezze dell'Ordine del Santissimo Rosario, dotandolo di infinite indulgenze, e di mille esenzioni, prerogative, e grazie spirituali, come si legge nelle Bolle da' medesimi Sommi Pontefici pubblicate.

Non vi fu paese del mondo Cattolico che non conobbe di quanta utilità spirituale e temporale erano per tutti le Compagnie del Rosario, le quali, arricchite a dismisura di grazie e privilegi spirituali, addivennero sollievo dei fedeli, ed ajuto di salvezza per i peccatori. Ecco per cui le Calabrie non si restarono dal domandare l'assistenza dei PP. Predicatori, i quali come Apostoli di Dio si diramavano per ogni dove a predicarne la Fede ed il Vangelo.

Catanzaro che sin dalla sua fondazione si è addimostrata sempre religiosissima, con esultanza accoglieva nelle sue mura nel 1401 i PP. Domenicani e ne fondava un Convento. Aprirono detti RR.PP. la chiesa dicata al culto Rosariano, e come ne fu aperta ipso facto, a tenore delle loro facoltà, fondarono la Compagnia ossia Confraternita sotto il titolo del SS.mo Rosario, e del Nome di Gesù. Così si officiava promiscuamente da PP. e Confratelli in detta Chiesa e non già in luogo separato, per esserne al principio ancora la devozione del Rosario.

Nel 1587 i Fratelli si scelsero un locale appartato dalla Chiesa, ma dentro il Convento dei PP. Domenicani, in dove si raunavano ad officiare, e cominciarono allora a vestire il sacco e la mozzetta, e ad uscire processionalmente; e ciò perché vennero ad addottare le regole e i statuti dell'Arciconfraternita della Minerva di Roma, e fin da allora è che la Confraternita del SS.mo Rosario di Catanzaro prese a mantenere per sempre il titolo di Arciconfraternita, come per essere la prima, la sola ed indipendente che abbia esistito prima di qualunque altra in detta città.

Nell'anno 1592 crebbe il numero dei Fratelli, ed i medesimi si videro nella necessità di stabilire dei Capi per potersino ben regolare; quali Capi li chiamarono sotto il titolo di Priore, sotto Priore, e Procuratore.

Nel 1621 essendo aumentato in gran maniera il numero dei

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Fratelli, non fu capiente il locale del loro ufficio che esisteva dentro il Convento; ed a cura e spesa de' medesimi fu costruito un altro locale diviso dal Chiostro, colla massima splendidezza di marmi, di ornato e di dipinto, come attualmente si osserva; in questo fu innalzato l'altare della Vergine del SS.mo Rosario, ed un altro sacrato al Santo Nome di Gesù; ed i Fratelli nel dì 11 maggio di quell'anno ne fecero la inaugurazione del culto, la di cui commemorazione in ciascun anno nello stesso giorno va celebrata, dopo di avere ottenuto il permesso di farvi celebrare Messe ed altre opere pie.

Nel 24 aprile 1638, dietro parlamento tenuto nella chiesa di Santa Caterina da tutti i rappresentanti della Città (come allora praticavasi) la Vergine del SS.mo Rosario fu dichiarata Protettrice e Compadrona Principale della città di Catanzaro; e questo voto pubblico fu accettato, riconosciuto, e sostenuto con Bolla Pontificia di Pio VI [1] corroborata da Regio Assenso di S.M. Ferdinando IV di Augusta ricordanza; epperò la festività del SS.mo Rosario in Catanzaro ricorre, ed annunziata è come festa di prima classe nel Calendario Diocesano.

In forza di tal parlamento, è utile ricordare che fra l'altro la città per organo dei suoi rappresentanti si obbligava celebrare due feste dedicate al patrocinio della Vergine SS.ma del Rosario, l'una nel 25 marzo, e l'altra nella prima Domenica di ottobre di ogni anno, e ciò unitamente alla Fratellanza dei Rosarianti, nella di cui chiesa facevano fermo voto d'intervenire tutti i Rappresentanti della città ed i suoi Sindaci pro tempore; e fin da allora a monumento eterno del paese, fuori la Porta di Mare fu dipinta l'immagine del protettore S. Vitaliano, e sopra la porta di Terra fu dipinta la im-

[1] È stato rintracciato fra le carte del notaio Francesco Tiriolo di Catanzaro l'atto in data 6 febbraio 1855 con cui il Vice Priore Marchese Le Piane consegna al notaio, al fine di garantirne la conservazione, le carte più importanti riguardanti l'Arciconfraternita. — Si tratta: *a*) della Bolla Pontificia del 2 dicembre 1778 con cui il Papa Pio VI, venendo incontro alla volontà dei cittadini catanzaresi, riconosce come Protettrice e Compadrona Principale della città la Vergine del Rosario; *b*) il Regio Exequatur a tale Bolla del 17 dicembre 1808; *c*) il decreto di osservanza della Curia Vescovile catanzarese del 8 gennaio 1809; *d*) una lettera del 10 marzo 1853 diretta al Vice Priore dell'Arciconfraternita dall'Intendente di Calabria Ultra Seconda nella sua qualità di Presidente del Consiglio Generale degli Ospizi. Con tale lettera l'Intendente notifica il Real Rescritto del 18 febbraio 1853 col quale il Sovrano concedeva l'autorizzazione a celebrare nel 9 novembre di ogni anno, nella chiesa di S. Domenico, una festa civile in commemorazione della sua accettazione del Priorato Perpetuo dell'Arciconfraternita. Tali documenti sono tutti allegati in originale all'atto notarile.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

magine della Vergine del SS.mo Rosario, con l'annotazione speciale di principale Protettore e Compadrona del paese, lo che tuttora si osserva [1].

Così mantenevasi l'arciconfraternita del SS.mo Rosario in Catanzaro fino alla promulgazione dei Reali Dispacci del 28 giugno 1776, 15 febbraio e 19 aprile 1777 ; e detta Arciconfraternita fu la prima che in tale epoca ottenne il Regio Assenso sulla Fondazione e sulle Regole nel 19 dicembre 1776.

È notevole che l'Arciconfraternita medesima tiene a sé aggregata e legata la Congrega del Sangue di Cristo fin da che fu emancipata dalla Chiesa Cattedrale ; ed affiliata la Congrega del SS.mo Rosario di Gagliano subborgo di Catanzaro.

Non è a dire come e con quanto lustro siasi questa Arciconfraternita mantenuta e distinta in tutte l'epoche, anche le più triste, tanto nella devozione e fedeltà ai Principi Regnanti, sotto la di cui protezione ha sempre militato, quanto per l'esemplarità nell'Officio del Culto Divino, nella sontuosità delle Feste, nelle Opere di Pubblica Beneficenza, nei soccorsi ai poverelli, ed agl'infermi, nei dotaggi delle orfane e povere zitelle, nella inumazione dei defunti, nei suffragi dei monti mortuarii, e di simili opere, non esclusa quella principale della continua predicazione evangelica.

Epperò le classi più distinte e notabili della Città costituiscono la somma della sua nobilissima Fratria, che sotto il Santo Vessillo del Mariano Rosario si apre alla via dei Cieli : i suoi governatori in linea spirituale sono stati i Vescovi più celebrati dei quali se ne conservano l'effigie nella Congrega ; ed in linea temporale i personaggi più distinti e ragguardevoli per religione, pietà, finanze, e suprema intelligenza.

Nel 1852 S.M. il Re delle Due Sicilie onorava di sua presenza la media Calabria ; l'ex Priore dell'Arciconfraternita del SS.mo Rosario umiliava allora al Clementissimo Monarca una supplica perché degnato si fosse di accettare il Priorato perpetuo della sua Arciconfraternita ; e l'Augusto discendente di S. Luigi, nel Consiglio Ordinario di Stato del 9 novembre 1852, clementemente a quella supplica assentiva accettandone il Priorato perpetuo [2] e la Pia Adunanza in forza di tale concessione prese a buon diritto il

[1] Entrambe le porte oggi non esistono più, essendo state abbattute per discutibili ragioni urbanistiche.

[2] Il Real Rescritto del 9 novembre 1852 si trova allegato all'atto 27 gennaio 1853 per notar Francesco Tiriolo di Catanzaro, i cui protocolli sono conservati presso l'Archivio di Stato di tale città.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

titolo di Reale Arciconfraternita, ed il suo governatore pro tempore prese il nome di Vice-Priore, dalla stessa M.S. così chiamato nel citato Real Rescritto. La Reale Arciconfraternita con tutta pompa ne manifestò la sua riconoscenza al Sovrano per tale particolare concessione, celebrandone una festa, ed il Re N.S. con Rescritto del 17 gennaio 1853 si degnò rimanerne inteso con gradimento.

In seguito a proposta del Vice Priore del Sodalizio, altra supplica fu rassegnata a piè del Real Trono impetrandosi la grazia Sovrana di potersi celebrare in Catanzaro nel dì 9 novembre di ogni anno una Festa Anniversaria in grata commemorazione del Priorato perpetuo della M.S., coll'intervento in forma pubblica di tutte le Autorità Civili, Ecclesiastiche e Militari; alla quale altra domanda la Sovrana Clemenza del Re N.S. accordava egualmente la sua adesione approvando l'esecuzione di tale solennità con altro Reale Rescritto del 18 febbraio 1853; ed è da quell'anno a questa parte che nella ricorrenza del 9 novembre tale Festività nella Chiesa del Rosario è stata sempre annunziata con programma fatto dall'Intendente della Provincia sulle profferte della Pia Adunanza, ed è stata eseguita con ogni maggiore sontuosità possibile, opere di beneficenza, pubblica letizia, e letterarie accademie, menate a stampa in beneficio dei poverelli come da epoca immemorabile la Reale Arciconfraternita da tempo in tempo ha sempre pratticato.

Da ultimo è notevole che a questa Reale Arciconfraternita furono confermate tutte le grazie, indulgenze, prerogative, esenzioni e privilegi goduti da' Domenicani, con Diploma Ecclesiastico del P. Generale dell'Ordine, del dì 11 dicembre 1856.

Nello stato attuale il Priore Perpetuo come si è detto è la M. del Re N.S. (D.G.), il Vice Priore Marchese D. Gaspare Le Piane che trovasi di aver rinunciato per acciacchi di salute (e si è nell'l'attenzione del novello proposto) vien rappresentato legalmente a tenore delle Regole dall'attuale Gonfaloniere; il P. Spirituale è l'Ordinario Diocesano, rappresentato per delegazione dal Sotto Cantore D. Filippo Masciari.

Tanto si può alligare in quanto al cenno storico, senza parlare delle particolarità dei privilegi, e delle prerogative di questa Reale Arciconfraternita del SS.mo Rosario, di che sarebbe lungo il discorrere, ed attenente ad altro oggetto.

Dalla Congrega della Reale Arciconfraternita del SS.mo Rosario in Catanzaro. Addì 18 gennaio 1857.

Il Segretario fir/to Giacomo Frangipane.

Visto per Vicepriore - Il Gonfaloniere fir/to Cesare Gironda Veraldi.

Segue il timbo ad inchiostro dell'Arciconfraternita.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

RASSEGNE BIBLIOGRAFICHE E RECENSIONI

Annali dell'Istituto Italiano di Numismatica, IV, 1957.

Il quarto volume degli *Annali* (1957) che l'Istituto Italiano di Numismatica ha pubblicato verso la fine dello scorso anno, è denso di materiale inedito, la cui prima presentazione al mondo degli studiosi e soprattutto degli specialisti si deve ad illustri e noti collaboratori. Un tesoretto da Bernalda (Metaponto) è stato analizzato da G. Procopio, testè scomparso immaturamente, strappato da un triste destino all'affetto dei suoi cari ed agli studi preferiti [1]. Il Procopio, che tanto prometteva nel campo della numismatica, ha messo nel suo commento in particolare rilievo quelle tra le 972 monete del tesoretto che spiccano per essere varianti o perché sollevano specifici problemi come i pezzi di Turio con la leggenda ΜΟΛΟΣΣΟΣ. Degna di nota è anche la constatazione che il tesoretto non ha monete posteriori al 281, e pertanto potrebbe collegarsi con le vicende che seguirono alla venuta di Pirro in quella regione.

Lo Stazio pubblica tre ripostigli di vittoriati, conservati nel Museo Nazionale di Napoli, i quali, per la loro composizione piuttosto omogenea ed uniforme, si distinguono da analoghi ripostigli trovati nell'Italia Settentrionale, sicché dal confronto può scaturire qualche elemento per il problema della circolazione del vittoriato nell'Italia antica. Il Panvini Rosati prosegue in questo IV volume degli Annali la illustrazione di vari ripostigli repubblicani del Museo Nazionale Romano, e l'esame dei pezzi porta nuovi contributi alla conoscenza delle varie emissioni di denarii, specie alla loro cronologia, talvolta sensibilmente oscillante nel giudizio degli studiosi. Ancora di denarii repubblicani si occupa A. Tusa Cutroni, che pubblica un gruzzolo di Bellicello (Castelvetrano) ed uno di Palermo. Infine il Perantoni Satta presenta in un lungo e documentato studio tutti i rinvenimenti di monete

[1] V. l'*In Memoriam* a Lui dedicato in questo stesso fascicolo.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

medievali e moderne che si sono avuti in Sardegna, e lo Stazio pubblica un ripostiglio di monete d'oro borboniche da Roio del Sangro.

Non mancano però in questo volume come nei precedenti alcuni articoli « di fondo ». Il primo è di G. Nenci.

Nel campo dell'interpretazione dei simboli monetali, questo studioso aveva già gffermato in un suo precedente lavoro che l'*aes signatum* con l'elefante sul dritto ed il porco sul rovescio doveva riferirsi ad un *prodigium* occorso nella battaglia di Ausculum (Ael., *De nat. anim.*, I, 38). In questo nuovo articolo, egli stesso, ampliando l'indagine, propone di vedere un simile rapporto tra un passo di Diodoro (XX, 11, 3-4) ed una moneta di Agatocle. Lo storico siculo narra infatti che il re siracusano per incuorare i suoi durante la spedizione africana fece volare tante civette, simbolo di Athena, tra i suoi combattenti, ed a questo episodio deve riferirsi uno statere aureo nel quale Agatocle, pure imitando un tipo di tetradramma di Tolomeo I, pone la civetta al posto dell'aquila tolemaica. Ed il Nenci va oltre, deducendo anche che l'esempio romano è addirittura una imitazione della trovata agatoclea di creare un rapporto tra monete e prodigio. Il tema è certamente arduo e la catena di ipotesi è certo ingegnosa, ma quale probabilità queste abbiano di cogliere nel segno è cosa che lascia perplesso il lettore.

Un'altra interessantissima ricerca è quella di M. Salmi intorno al Pisanello medaglista. L'illustre Maestro ne fa risaltare gli accenti squisitamente rinascimentali, ma soprattutto cerca punti di contatto tra il medaglista e l'ambiente artistico fiorentino, specie il Ghiberti, con il quale trova anche affinità formali numerose ed indubbie.

Copiose schede bibliografiche, notiziarî sui medaglieri e sulle recenti scoperte ed accessioni completano questo interessantissimo volume.

Alfonso de Franciscis

Alessandro Pratesi, *Carte latine di abbazie calabresi provenienti dall'archivio Aldobrandini*, Città del Vaticano, 1958 (*Studi e Testi*, 197).

Questo lavoro del prof. Pratesi merita l'attenzione degli studiosi per un duplice motivo: perché è espressione compiuta d'una impostazione metodologica relativa all'edizione di documenti medioevali e perché porta nuovi ed inattesi fasci di luce sulla storia dell'Italia meridionale, in una regione dove meno erano sperati: in Calabria.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

medievali e moderne che si sono avuti in Sardegna, e lo Stazio pubblica un ripostiglio di monete d'oro borboniche da Roio del Sangro.

Non mancano però in questo volume come nei precedenti alcuni articoli « di fondo ». Il primo è di G. Nenci.

Nel campo dell'interpretazione dei simboli monetali, questo studioso aveva già gffermato in un suo precedente lavoro che l'*aes signatum* con l'elefante sul dritto ed il porco sul rovescio doveva riferirsi ad un *prodigium* occorso nella battaglia di Ausculum (Ael., *De nat. anim.*, I, 38). In questo nuovo articolo, egli stesso, ampliando l'indagine, propone di vedere un simile rapporto tra un passo di Diodoro (XX, 11, 3-4) ed una moneta di Agatocle. Lo storico siculo narra infatti che il re siracusano per incuorare i suoi durante la spedizione africana fece volare tante civette, simbolo di Athena, tra i suoi combattenti, ed a questo episodio deve riferirsi uno statere aureo nel quale Agatocle, pure imitando un tipo di tetradramma di Tolomeo I, pone la civetta al posto dell'aquila tolemaica. Ed il Nenci va oltre, deducendo anche che l'esempio romano è addirittura una imitazione della trovata agatoclea di creare un rapporto tra monete e prodigio. Il tema è certamente arduo e la catena di ipotesi è certo ingegnosa, ma quale probabilità queste abbiano di cogliere nel segno è cosa che lascia perplesso il lettore.

Un'altra interessantissima ricerca è quella di M. Salmi intorno al Pisanello medaglista. L'illustre Maestro ne fa risaltare gli accenti squisitamente rinascimentali, ma soprattutto cerca punti di contatto tra il medaglista e l'ambiente artistico fiorentino, specie il Ghiberti, con il quale trova anche affinità formali numerose ed indubbie.

Copiose schede bibliografiche, notiziari sui medaglieri e sulle recenti scoperte ed accessioni completano questo interessantissimo volume.

Alfonso de Franciscis

Alessandro Pratesi, *Carte latine di abbazie calabresi provenienti dall'archivio Aldobrandini*, Città del Vaticano, 1958 (*Studi e Testi*, 197).

Questo lavoro del prof. Pratesi merita l'attenzione degli studiosi per un duplice motivo: perché è espressione compiuta d'una impostazione metodologica relativa all'edizione di documenti medioevali e perché porta nuovi ed inattesi fasci di luce sulla storia dell'Italia meridionale, in una regione dove meno erano sperati: in Calabria.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Dal primo punto di vista queste *Carte latine di abbazie calabresi* spiccano, per rigore e sicurezza di metodo, anche nella tradizione italiana di studi di diplomatica che dallo Schiaparelli va al compianto amico e Maestro del Pratesi, Franco Bartoloni. Sobria, e pure esauriente, l'introduzione, ineccepibile la trascrizione dei documenti, ricca, ma non mai prolissa, la presentazione dei singoli atti.

C'è, insomma, oltre quanto può e deve servire ad illustrare i documenti nel loro complesso e nella loro entità singola, anche e sempre tutto quel che può giovare anche allo storico, che dal lavoro del Pratesi saprà certamente ricavare nuovi spunti per le ricerche sul Medio Evo Calabrese, difficili ed insieme suggestive.

Proprio perciò mi sembra che opportunamente il Pratesi abbia isolate dal complesso dell'Archivio Aldobrandini queste carte calabresi, che vi si erano confuse con altre provenienti e da Benevento e da altrove (si veda l'*Introduzione* alle pp. XV-XII), senza una qualsiasi organicità e solo perché le vicende dei vari organismi, di cui le carte erano espressione, avevano messo capo alla famiglia Aldobrandini. Ricondotti infatti alla loro originaria provenienza, i documenti pubblicati dal Pratesi acquistano una portata ed un respiro maggiore, che non disseminati insieme ad altri di altre località, anzi di altre regioni. Sarebbe stato inoltre impossibile in una così gran congerie di carte quell'opportunissimo indice di *documenti non pubblicati*, che comprende ben centosette numeri e vari dall'anno 1269 al 1513, fornendo indicazioni di interesse storico non piccolo e non solo per le vicende della Calabria in quel periodo [1]. Ci auguriamo che venga ben presto l'edizione dei documenti greci, che il Pratesi annuncia ad opera di Ciro Giannelli e Silvio Giuseppe Mercati e che costituirà un unico organismo con queste carte latine.

Dopo quando si è detto, è ovvio che ben poco il recensente può trovare a ridire sull'introduzione critica, sull'edizione dei documenti, sulle note.

Così, pur rendendomi ben conto delle difficoltà cui accenna, a p. L, il Pratesi a proposito della scrittura locale calabrese, avrei gradito un cenno almeno orientativo sulle scritture dei documenti e qualche riproduzione in appendice. Inoltre non avrei indicato come II, Federico d'Hohenstaufen, re di Sicilia, contro le consuetudini siciliane, alle pp. 132, 222, 224 ecc. Avrei aggiunto ancora

[1] I nn. 206 e 206, ad es., ci dànno i nomi di due cappellani pontifici ; i nn. 205 e 208 due lettere di papa Niccolò III, sconosciute al Potthast ; i nn. 277 e 286 ci fanno conoscere un Aliberto, vescovo di Strongoli finora ignorato ; il numero 288 ci indica due vescovi di Umbriatico, ignorati anch'essi ecc.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

qualche indicazione a proposito del cardinale Gerardo *Allocingolus*, che è il lucchese Gerardo Allucingoli, nipote di Lucio III e personaggio di notevole rilievo nel Mezzogiorno d'Italia per la sua qualità di legato di Innocenzo III, come si rileva dal Baethgen, *Die Regenschaft* e dallo Zimmermann, *Die päpstliche Legation in der ersten Hälfte des* 13. *Jahrhunderts*, Paderborn, 1913.

Proprio l'esiguo numero e la modesta portata di queste osservazioni dànno la misura del merito del lavoro del Pratesi, che acquista ancor più rilievo, se rivolgiamo la nostra attenzione all'importanza *storica* dei documenti.

Personaggi ed istituzioni acquistano così nitidezza di tratti e sfondo : basta vedere quante nuove notizie si hanno su Luca, abate della Sambucina e poi arcivescovo di Cosenza. Dal primo documento in cui egli compare nel marzo 1193 all'agosto del 1222, in cui Luca è ricordato per l'ultima volta, si mostra attivissimo nel curare prima gli interessi del monastero e, più tardi, quelli della sua diocesi : dotato di indubbie capacità anche diplomatiche, egli, con i suoi monaci, riesce a passare, indenne, dalla bufera che seguì alla morte di Guglielmo II e dalle vicende turbinose che travolsero l'Italia meridionale durante il breve regno di Enrico VI e, poi, durante la minorità di Federico. Riceve infatti privilegi dal giovanissimo Guglielmo III, re di Sicilia, dalla regina Costanza, moglie di Enrico VI (e si tratta di documenti finora sconosciuti), dal piccolo Federico, o meglio dai suoi tutori, se si pensa che il primo documento (che è poi anche il primo documento noto di Federico d'Hohenstaufen, poi imperatore Federico II) risale addirittura al 1199, quando il re aveva solo cinque anni. Anzi dal vigile Innocenzo III nominato arcivescovo di Cosenza prima del 1204, Luca riuscì a mantenere, come risulta appunto dai documenti editi dal Pratesi, i migliori rapporti e col suo monastero della sua Sambucina e con i tutori di Federico, ancora bambino, e poi con Federico stesso re ed imperatore.

Nuovi personaggi restano poi documentati nella storia calabrese specialmente ecclesiastica ; tanto per limitarci a quello di maggior rilievo, indicheremo i documenti 67 e 68 alle pp. 168-175, che sono privilegi al monastero della Sambucina di un Bartolomeo, arcivescovo di Santa Severina da non confondersi con un suo omonimo successore, e finora sconosciuto. Né ci erano noti Ruben, vescovo di San Marco Argentano, ricordato nei doc. 27 e 33, rispettivamente a pp. 69-71 e 81-83 ; e Guglielmo ricordato nel doc. 20 a pp. 53-55 ecc.

La luce più viva viene però ai tre monasteri, donde provengono i tre gruppi di carte qui riunite, Santa Maria della Mattina, Santa Maria della Sambucina e Sant'Angelo *de Frigilo*. Non esito a dire

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

che ogni è possibile finalmente fare di questi tre monasteri la storia che finora mancava [1].

Il Pratesi, nella sua introduzione, non si sottrae, ovviamente, all'esigenza di dare una prima impostazione alla storia dei tre monasteri. Specialmente ardua la questione dell'origine di Santa Maria della Matina, di questo celebre monastero, i cui documenti più antichi sono stati sottoposti ad una critica assai severa ed attenta prima da W. Holtzmann e poi, appunto, dal Pratesi. Il risultato di questo esame è che i documenti più antichi difficilmente possono essere autentici, anzi lo stesso R. L. Ménager, che si sforza (nell'art. cit.) di difendere l'autenticità del documento di fondazione e di quelli immediatamente successivi, finisce poi con l'inficiare l'autenticità di altri, tra cui quello rilasciato dal principe Boemondo d'Antiochia e da sua madre Costanza, che pure è, nei suoi caratteri esterni, assolutamente ineccepibile.

In realtà, fra tanti motivi di perplessità, i documenti che rimangono superiori ad ogni dubbio attestano tuttavia che all'inizio del sec. XII, l'abbazia di Santa Maria della Matina era

[1] Non vorrei sembrare ingiusto dimenticando l'opera di Giuseppe Marchese, *La Badia di Sambucina*. (Saggio storico sul movimento cisterciense nel mezzogiorno d'Italia, Lecce 1932), che ha avuto il merito di voler dare un primo profilo storico della celebre abbazia.

Purtroppo, come già notò a suo tempo H.-W. Klewitz recensendo il volume nel *Neues Archiv*, I (1933-1935), pp. 746s, non mancano gravi errori dovuti ad incompleta e incerta utilizzazione della bibliografia non locale ed a scarsezza di senso critico.

Questi limiti sono aggravati, e pesantemente, nell'opuscolo pubblicato qualche mese fa dallo stesso Marchese, *Idee e controversie sulle origini del monachesimo medioevale di Valle Crati*, (s.a.ma 1959) in polemica col Pratesi. Spiace dover dire, trattandosi di persona appassionata degli studi, come è il Marchese, che egli si rivela in quest'ultimo scritto del tutto privo anche delle nozioni più elementari di paleografia e diplomatica, come mostrano l'illustrazione a pag. 20 ove si riproduce una « pergamena greca longobarda » (ma che vorrà dire ?, tanto più che a p. 28 diventa « scrittura latina alto medioevo »), l'altra illustrazione a p. 22 ove si dà una risibile « copia del diploma di Ottone I ... » ed infine, a p. 26, ove si vuol far credere agli studiosi che si riproduce addirittura una « originale pergamena del secolo VII dopo Cristo ». Al Marchese manca quindi, accanto alla sua indubbia buona volontà ed al suo zelo di ricercatore, la preparazione necessaria per avviare anche soltanto una discussione su di un argomento dove l'unica possibilità di affrontare i problemi in questione viene appunto dalla conoscenza di quelle discipline, come mostra, ad esempio, l'articolo di L. R. Ménager, *Les documents calabrais du fond Aldobrandini et l'histoire religieuse de la Calabre aux XI-XIIe siècles*, in *Rivista di storia della Chiesa in Italia*, XIII (1959), pp. 55-70.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

già ricca e potente ed oggetto dell'attenzione premurosa dei principi normanni, che dovevano perciò considerarla un'importante pedina della penetrazione latina in Calabria, in contrasto con la permanenza del clero e dal rito greco.

Anche più importante il significato dell'abbazia di S. Maria della Sambucina [1]: il Pratesi, sottoponendo a critica ogni tarda tradizione cronachistica locale, tende a ridurre, contro la tesi del Marchese, l'importanza di Goffredo *de Carbonara*, suo fondatore.

Questi non sarebbe il fondatore della Sambucina (questo nome compare più tardi), ma di un monastero e di una chiesa, probabilmente benedettina, che ebbe il nome di S. Maria *Requisita*. Questo monastero, dopo aver avuto un periodo di crisi, passò ai Cisterciensi venuti da Casamari verso il 1160 ed allargò quindi i suoi possessi fino a comprendere la località della Sambucina, che diede poi il nome al monastero facendo cadere il qualificativo.

Il Pratesi conferma così (contro la tesi del Marchese, fondata su di una lettera, sicuramente falsa, di Celestino III) l'importanza che ebbero i Cisterciensi in Calabria, anche per l'appoggio che loro concessero pontefici e sovrani, specialmente quando ne divenne abate Luca. Questi portò l'abbazia, come s'è già detto, a ricchezza e prosperità massima: vogliamo anzi sottolineare un episodio che s'intravvede tra le righe di due documenti di Costanza e che ben caratterizza l'energia di Luca [2].

Dalla Sambucina, com'è noto, s'era distaccato, e aveva formato un ordine a parte, il monaco Gioacchino ed aveva messo la sua sede nella località detta Fiore [3]: ora Luca, che pur sembra sia stato in ottimi rapporti con l'abate Gioacchino, non esita a difendere nel 1196, vivo ancora Gioacchino, un possesso territoriale della Sambucina *Valle Bona*, che per esser circondato da beni donati da Enrico VI all'abbazia del Fiore rischiava di rimaner incorporato ed assorbito da quest'ultima.

[1] Circa il significato della parola Sambucina il PRATESI, *op. cit.*, p. XIX, e n. 10 rifiutando l'etimologia dotta dell'ALESSIO, *Sambucina quae sambuca canit*, accetta la più probabile e semplice derivazione da *sambucus*. *Sambucina* sarebbe cioè un fitònimo e significherebbe *luogo dei sambuchi*, come ad esempio, *rapina* significa *campo di rape*.

[2] A proposito di questi due documenti si veda anche F. BARTOLONI, *Aggiunte ai « Regesta Imperii V »*, in *Atti del Convegno internazionale di studi federiciani*, Palermo, 1952, p. 340.

[3] Sia detto qui *per incidens* che da questi documenti risulta in maniera chiara che *monasterium Floris* ha valore toponomastico analogo a quello di *monasterium Sambucinae*. Si esclude così ogni interpretazione simbolica del nome, che ha tentato talvolta gli studiosi.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Dopo tanto splendore un improvviso triste declino: verso il 1220 un terremoto rovinava la Sambucina, e i monaci, che non erano, come sembra, in condizioni di riedificarla, passavano a popolare l'abbazia di S. Maria della Matina, rimasta sempre benedettina, ma ora quasi priva di monaci.

Terzo monastero considerato dal Pratesi, quello di Sant'Angelo *de Frigilo*, le cui origini risalgono al momento del più grande splendore della Sambucina e che fu fondato nel territorio dell'arcidiocesi di San Severina anche per un comprensibile e naturale desiderio di espansione del monachesimo e della liturgia latina in una zona in prevalenza greca. Sant'Angelo non fu quindi toccata dalla decadenza della Sambucina, ma vide anzi crescere i suoi beni per donazioni che vennero all'abbazia da laici ed uomini di chiesa. Tuttavia nel secolo XIV Sant'Angelo non si sottrasse alla crisi economica e disciplinare del monachesimo dell'epoca, finendo poco dopo nelle mani, ahimè, al solito, nefaste, dei commendatarii. Naturalmente, dopo il lavoro del Pratesi, molto ancora resta allo storico da lavorare nel terreno che gli è proprio: il compito primo e più urgente sarà quello di studiare sulla base di una esatta e vasta conoscenza dei luoghi, e di grande aiuto potranno essere gli studiosi calabresi, se, come ci auguriamo, vorranno anch'essi sfruttare il ricco materiale messo a loro disposizione dal Pratesi, studiando la formazione di questi tre patrimonii monastici e specialmente se si sono organizzati a casaccio, limitandosi i monaci ad accettare quanto veniva da donazioni, o se nel trasformarsi del patrimonio vi era una mente che si sforzava di guardare lontano, creando continuità territoriali ed espansioni in direzioni volute. Per quel che mi è sembrato, direi, senza esitazioni, che almeno Luca, nell'amministrare i beni della Sambucina, non ha solo difeso e curato il buon diritto del suo monastero, ma ha certamente avuto coscienza chiara delle esigenze e degli interessi, sia della Sambucina in particolare sia, più in generale, del movimento cisterciense, di cui egli si trovava ad essere la più importante personalità in terra di Calabria.

Tra i molti documenti di interesse storico e patrimoniale non manca qualche pagina di vita, che ci pone a vivo contatto con le popolazioni dell'Italia Meridionale: così il doc. 103 a pp. 253s ci mostra un Michele *Culipatinus*, che dopo «atrox egritudo» si offre a S. Frigilo, e la moglie Isabella, consentendo, «ipsamet assignavit forfice propria manu sua monachis» perché radessero il marito, e si obbligò dal canto suo a vivere in castità. Più oltre, nei doc. 115-116, alle pp. 275-279, c'è il caso invece di Pietro di Ruggero Lucifero, che, dopo aver fatto una donazione a S. Angelo *de Frigilo*, si pentì giungendo solo dopo molti contrasti ad una transazione con i monaci.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Papi, imperatori, principi, alti funzionari, problemi storici politici ed economici dànno ai documenti editi dal Pratesi rilievo ed interesse non comune. Tre secoli di storia calabrese ne escono — non crediamo di esagerare concludendo così — addirittura rinnovati.

R. Manselli

RASSEGNA DI PUBBLICAZIONI ITALIANE E STRANIERE SUL MEDIOEVO CALABRESE

G. Gemelli, a giusta ragione, « lietissimo », salutava nel 1858 [1] la prima edizione della *Storia di Reggio Calabria* allora pubblicata dallo Spanò Bolani e la qualificava « utile e bella fatica », onorevole tanto per l'autore quanto per la sua patria. Tuttavia, anche fra gli elogi, non a torto notava che l'Autore *alcune parti della sua storia* aveva descritto *più per luoghi comuni ed effetti retorici che per istudi approfonditi*. Dopo 35 anni, in occasione dell'uscita della II edizione dell'opera, uno storico di maggior levatura dello Gemelli, M. Schipa, pur animato da benevolenza verso lo Spanò-Bolani cui volentieri riconosceva il merito di essersi sobbarcato ad un grave lavoro (ed altrettanto faceva col Guarna Logoteta, che l'aveva continuata), non poteva esimersi dal rimproverargli l'assoluta insufficienza delle ricerche archivistiche, la mancanza grave di citazioni, il fatto che quelle degli autori antichi erano sovente non di prima mano e che degli autori medievali il solo citato era Lupo Protospata. Lo Schipa portava così il lettore alla conclusione che l'opera era già « vecchia ». Ciò nel 1893 ! [2]

Adesso si sta ultimando la pubblicazione di una terza edizione che prevede, oltre alla pubblicazione della *Storia* dello Spanò Bolani, anche la ristampa della *Cronistoria di Reggio Calabria dal* 1797 *al* 1847, di Carlo Guarna Logoteta e la parte di quest'ultima rimasta inedita : *Tre lustri di storia Patria* (1846-1860).

In una breve prefazione, l'editore Filippo Rizzo avverte il lettore che la ristampa, per la mole che comporta in relazione al numero necessariamente limitato di copie dell'edizione, *non costituisce un'impresa economicamente utile*, quindi spiega di aver preso l'iniziativa sia perché l'opera costituisce una rarità, sia perché, leggendo *l'aurea monografia di Guido Miggiano :* Reggio in una descrizione in distici latini dell'abate Clemente Tosi, *sentì maggiormente la lacuna rappresentata dall'introvabilità dell'opera.* Io credo a questo encomiabile spirito non affaristico del Rizzo e

[1] In *Archivio Storico Italiano*, t. VIII, pp. 41-55.
[2] M. Schipa, in *R.S.I.*, 1893, (X), p. 126.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

lo lodo ; ma quanto sarebbe stato meglio se, invece di trarre ispirazione dal MIGGIANO, si fosse rivolto a qualcuno un pochino più competente in materia, possibilmente anche allo stesso curatore, il quale nella nota introduttiva su *Domenico Spanò Bolani e la sua Storia di Reggio* si dimostra ben consapevole della validità dell'opera e scrive e ripete ch'essa *compie oggi cent'anni*, che *risente necessariamente del tempo ed ha più il valore di una cronaca che di una storia propriamente detta* (Vol. I, p. 10).

In effetti, nello stato di necessità (ad evitare che l'opera fosse pubblicata tale e quale, come ad esempio sappiamo che è stato fatto, quasi contemporaneamente a Cosenza, colla ristampa della *Storia* dell'ANDREOTTI) e di frettolosità in cui il curatore DOMENICO DE GIORGIO ha dovuto operare a causa dell'esigenze tipografiche, egli — specie per il primo volume — non poteva fare molto meglio : ha svolto un discreto lavoro e, cosa molto importante, ha saputo indicare la strada per una revisione totale dello S.B. o, meglio, per una nuova stesura di una storia della maggiore città calabrese. In più, rispetto alle precedenti edizioni, troviamo : tre elenchi di fonti e tre di bibliografia, uno per l'evo antico, il secondo per l'alto medioevo e il terzo per il basso medioevo ; le note a pie' pagina ; le moltissime note moderne, che sono risultato dei più recenti studi storici e, talvolta, appaiono in netto contrasto col testo ; le appropriate, sebbene non abbondanti, illustrazioni ; ed infine un indice dei nomi.

Il secondo volume, uscito da pochi giorni, segue gli stessi criteri. Esso contiene la narrazione dello S. B. dal 1498 al 1797 e tutte le altre notizie sugli uomini illustri (specie per gli scrittori mi pare che sarebbe stata utile qualche nota bibliografica), le *Cronache* dei Vescovi, Arcivescovi e dei Protopapi reggini, la cronologia dei sindaci, dei capitani e governatori, dei giudici, ecc. Specialmente in questa parte mi sembra che il DE GIORGIO avrebbe potuto più efficacemente inserirsi nel testo invecchiato o lacunoso : tanto per fare qualche esempio, avrebbe potuto e dovuto, nella serie degli arcivescovi aggiungere e parlare di quel Nicola (sec. XI) magistralmente tratto dall'oscurità da C. GIANNELLI [1] e di quel Basilio cui era stato accennato, nella nota 3 di p. 181 del Vol. I, come sedente sul seggio da circa il 1058 al 1078, allorché fu scacciato dai Normanni che lo rimpiazzarono con l'arcivescovo latino Arnolfo. E fra i marmi reggini avrebbero dovuto trovar posto le ultime scoperte,

[1] *Reliquie dell'attività « letteraria » di uno scrittore italo-greco del sec. XI med.* in *Atti dell'VIII Congr. Intern. di Studi Bizantini* (Studi Bizantini e Neoellenici, Vol. VII).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

fra le quali quella brevissima eppur così importante del museo reggino che attesta la presenza, nella città, di un nucleo ebraico in tempi molto vicini a Cristo.

La consapevolezza, così evidente nel curatore De Giorgio, è una dote del tutto assente in Armando Dito, che a cuor leggero ha affrontato un compito molto superiore alle proprie forze [1]. Non è sufficiente mettersi davanti le monografie del Minasi e del Punzi per poter scrivere esaurientemente sulla Calabria dei IV-VI secoli; né bastano l'articolo dello Schipa intorno alla migrazione del nome, e le citazioni del Barrio e del Fiore per capire il grandioso e non ancora chiarito fenomeno della bizantinizzazione del Bruzio. Certo l'Alto Medio Evo calabrese è poco amato dagli storici locali; mancanza di fonti, frammentarietà di documenti e di reperti archeologici, amarezza degli avvenimenti ne fanno un periodo trascurato. Eppure si tratta di ben sei secoli di vicende niente affatto trascurabili, che hanno influito, e non poco, sull'ulteriore svolgersi della civiltà nostra. In un'opera assai nota, che è pur giunta alla quarta edizione, un autore inglese moderno non ha difficoltà a ravvisare quanto di bizantino sia ancora vivo e vitale nella realtà odierna calabrese [2]; e se non molte sono le parrocchie della regione in cui vige il rito orientale, parecchie sono ancora le chiese che conservano titoli e tradizioni di origine bizantina; senza contare che in quei sei secoli la Calabria ha dato al mondo personalità di rilievo (basti ricordare Senatore Cassiodoro e Nilo da Rossano) che hanno illuminato i loro tempi e lasciato un solco indistruttibile nella storia della civiltà. In realtà, salvo il Faccioli or son più di cent'anni [3], nessuno aveva affrontato nella sua complessa generalità il difficile tema del Bruzio medioevale. Oreste Dito, nel 1934, aveva dato notizia di un suo prossimo lavoro che però rimase da completare e da pubblicare.

Esce invece, adesso, il volume di Armando Dito che si articola su 8 capitoli e finisce con una « conclusione », che, forse, vorrebbe essere la morale, l'insegnamento tratto dagli avvenimenti del passato. Il volume si apre coll'affermazione che « *durante l'impero romano il Brutio* (!) *acquistò non poca importanza e divenne una vera base militare* (p. 9). Ma, osservo: si può chiamare « importanza » il completo declino delle città e delle attività magno-greche e l'asser-

[1] Armando Dito, *Preponderanze straniere e correnti mistico-religiose in Calabria nell'alto Medioevo*, Milano, Gastaldi, 1959.

[2] Norman Douglas, *Old Calabria*, ultima edizione (la 1ª è del 1915), London, Secken & Warpourg, 1955.

[3] Carmelo Faccioli, *Ricerche su' Bruzii e su' moderni Calabri dal* 284 *al* 1734, Napoli, 1843 e 1846.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

vimento della popolazione bruzia ? Contro chi, poi, il Bruzio doveva essere militarizzato ? Dimentica il Dito che sotto l'Impero la Sicilia, la Grecia e l'Africa, sole regioni contro le quali il Bruzio poteva essere apprestato a base militare, erano sotto il dominio di Roma ? Egli sembra seguire (pp. 9-10) la teoria che il Cristianesimo sia penetrato nella regione in età apostolica, ma, se avesse per lo meno sfogliato le recenti pubblicazioni in materia, sarebbe stato molto più reticente e non avrebbe scritto di catacombe a Reggio, a Tropea e a Nicastro, né di sedi episcopali (nel I secolo !) in ben 9 località « e qualche altra » ! (p. 11). Nella stessa p. 11 si afferma che anche la Calabria fu teatro della lotta contro i Donatisti e i Pelagiani, mentre è noto che i primi svolsero la loro attività in Africa e che, circa i secondi, possiamo, sì, presumere una loro diffusione, nei primi anni del V sec., nelle nostre terre, ma è assolutamente fuor di luogo scrivere che S. Girolamo si sia recato a Reggio per controbattere la loro propaganda ; in quella città il Santo fu solamente di passaggio. Né riesco a vedere quale relazione possa intercorrere fra la credenza (errata) che alcuni Papi fossero calabresi ed il fatto che il Bruzio fosse o meno *caduto in uno stato di barbarie*. Circa le condizioni economiche al cader dell'Impero, il Dito, dopo aver scritto che non erano né migliori né peggiori rispetto a quelle delle altre regioni d'Italia, riporta le testimonianze esaltanti di Cassiodoro e conclude che queste erano in contrasto con lo stato miserevole della « popolazione ». Su questo termine, però, sarebbe stata necessaria una spiegazione adeguata, poiché esso non esprimeva una società omogenea e perché lo stesso Cassiodoro distingue i contadini dai signori, i mediocri dai ricchi (cfr. brano a p. 12). Mettere poi in evidenza che i Bruzi erano cattivi contribuenti può indurre il lettore nell'errore di credere che fossero i soli, mentre le fonti ci dicono che in tutto il Mezzogiorno, e specie in Puglia, si ricorreva ad ogni genere di astuzia per non pagare le imposte. Insoddisfacente la spiegazione sullo stato psicologico nel V secolo : non sembra all'Autore che la popolazione aveva ben ragione di temere ed essere inquieta ? Il cataclisma non era una vana minaccia, bensì una tristissima realtà ; Roma era alla mercè dei barbari, l'Italia era stata dianzi devastata da diversi invasori ed uno vi s'era insediato saldamente e faceva pur sentire la sua presenza. Circa quest'ultimo non solo non è esatto, ma è cosa assolutamente contraria al vero, scrivere che la nuova gente germanica (il Dito sembra ignorare che si trattava dei Goti, verso i quali deve nutrire una particolare antipatia giacché, salvo che per il titolo d'un libro, evita di nominarli) voleva imporre la sua civiltà. Il Punzi, che del Dito è una delle fonti preferite, in più luoghi afferma l'alta considerazione di Teoderico (altro personaggio del tutto

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ignorato dal Dito) verso la civiltà romana. Né è veritiero l'altro giudizio espresso nella stessa p. 17 : che Senatore fosse la prima espressione della nazionalità italiana. L'Italia da lui concepita non aveva nulla a che vedere con la nazione com'è oggi intesa. Ed a proposito di Senatore rilevo che è ancora controversa l'origine della sua famiglia, ma che la Grecia — proposta dal Dito — è la candidata meno probabile.

In realtà il Dito ignora quanto è stato scritto in quest'ultimo trentennio, specialmente dal Courcelle e da altri, e pone il monastero Vivariense « *dove oggi trovasi Stalettì* », trascurando che lo stesso aveva preso il nome dai vivai presso il mare. La figura di Cassiodoro vi è oltremodo esaltata a detrimento di quelle di Teoderico, di Boezio (vedi p. 24 : le invenzioni) e di Simmaco ; è contrapposta al Papa (p. 19, r. 5) : il Dito evidentemente ha sorvolato tutte le numerose pagine dal Minasi dedicate alla devozione di Senatore nei confronti di tutti i vescovi ed in particolare di quello di Roma) ; ed è presentata come l'antesignano di Benedetto da Norcia, d'Isidoro di Siviglia e S. Colombano (p. 25).

La guerra gotica è liquidata in poche righe : *qualche cosa di tragicomico* ; l'atteggiamento della popolazione al riguardo è definito *goffo smarrimento*. Qui il Dito ha del tutto scordato che la lunga guerra, combattuta duramente anche in Calabria, ha avuto fasi di alta tragedia negli assedi di Roma e di varie altre città, nell'eroismo di Totila e di Teja, nella sapienza strategica di Belisario. E, se avesse riflettuto sul parallelismo fra l'invasione bizantina e quella anglo-americana del '43, potendo facilmente raffigurare in ben note facce amiche la folla che un tempo acclamò vincitore Belisario, non avrebbe scritto di « goffo smarrimento » [1]. È poi falso che le popolazioni desiderassero *soltanto d'esser lasciate tranquille* ; se per popolazione dobbiamo intendere i pochi e ricchi latifondisti, bene ; ma se invece si vuole ravvisare la gran massa dei Bruzi non siamo d'accordo. Nell'ultimo periodo gotico si verificò un fenomeno, evidentemente ignoto al Dito ma ben messo in luce dai bizantinologhi slavi, che sconvolse il mondo agrario del tempo.

Improvvisamente appaiono sulla scena i Longobardi. Ma il 2° capitolo, che dovrebbe trattare delle *genti e dei domini stranieri*, per ben 26 pagine su 30 è dedicato alle questioni linguistiche ; naturalmente senza tener conto degli apporti del Rohlfs, del Battisti, dell'Alessio e del Parlangeli, per dire dei più noti.

[1] B. Lavagnini, (*Belisario in Italia*, Palermo, 1948) non mancò, appunto, di fare un tal parallelismo.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Il cap. III porta il titolo : *Nella lotta tra genti straniere la nuova stirpe calabrese.* Il primo paragrafo tratta del monachesimo basiliano. Per l'A. vi sarebbe *qualche cosa in ciò che malamente è detto bizantinismo e che rappresenta la continuazione di quel tentativo* (di rinnovazione compiuto da CASSIODORO) ; ma nulla di più estraneo fra le due cose, salvo l'apparenza della vita monastica. In effetti il DITO mostra d'ignorare molte cose : e soprattutto che i monaci non furono soli e non avrebbero potuto da soli importare, diffondere, imporre e difendere la civiltà bizantina. Il prof. MÉNAGER, degli ultimi scritti del quale altrove diamo breve notizia, sta dedicando anni ed energie alla risoluzione di questo problema ed è, a ragione, contro una tale interpretazione storica. Del resto è bene non dimenticare che il monachesimo calabro-bizantino è monachesimo orientale. Il DITO, poi, parla di *regola basiliana* ed afferma che le costituzioni di *Studion* (p. 67) erano professate in Calabria ; invece è noto che non vi era *una regola* e che gli scritti di TEODORO di Studion influenzarono, talvolta anche fortemente, le consuetudini dei nostri monasteri, ma non le soppiantarono. A tal proposito non sarà inutile dare uno sguardo ad una esauriente e succosa nota di P. TEODORO MINISCI dal titolo : *Riflessi studitani nel monachesimo italo-greco* [1].

Il Minisci, dopo aver messo in evidenza le origini e la costante tradizione siro-egizia del basilianesimo calabrese che sino al secolo IX conservava la configurazione tipica delle laure orientali *con spiccate predilezioni alla vita eremitica*, in base al gran numero di codici contenenti gli scritti ascetici di TEODORO STUDITA e la famosa *hypotyposis* rinvenuti nelle biblioteche monastiche calabresi, ed attraverso un minuzioso esame dei dati offertici dall'agiografia italo-greca, conclude che i monaci italo-greci conoscevano l'opera innovatrice di TEODORO STUDITA e che gli ordinamenti studitani ispirarono i legislatori locali dei più celebri monasteri greci del Mezzogiorno. Aggiunge il MINISCI che, specialmente nelle prescrizioni liturgiche, la tradizione italo-greca riflette la prassi dei cenobi studitani, che era la prassi antica della Chiesa ; ma si guarda bene dall'affermare che la tradizione italo-greca fosse identica a quella studitana, anche se il monachesimo calabro-greco s'ispirava al movimento di rinascita e di riforma che prende il nome a TEODORO STUDITA.

Tornando al volume del DITO, non possiamo evitare di constatare che, nonostante le apparenze, manca di una adeguata tratta-

[1] Estr. da *Orientalia christiana analecta*, n. 153, pp. 215-233. Roma, Pont. Inst. Or. Studiorum, 1958.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

zione del periodo bizantino, tanto più che parecchie pagine risultano dedicate al fattore musulmano nella vita calabrese ed alle operazioni belliche. Cose errate, o comunque improbabili sono, qui, dette intorno alla fondazione o alla distruzione di città e di paesi. Nicastro, ad esempio, è fatta sorgere « *sulle rovine dell'antica Terina distrutta ed occupata dai Saraceni nell'*829 » (p. 71) ; Vibona è data per abbandonata verso il 975, Tropea sarebbe stata un « *centro di irradiazione saracenica* », ecc. Per quanto riguarda gli stanziamenti giudei, l'A. li ritiene contemporanei ai « grecanici » o avvenuti « nello stesso tempo delle occupazioni musulmane », cosa smentita dal marmo reggino citato dal PUTORTÌ ed illustrato dal FERRUA, marmo da me ricordato avanti. Il paragrafo : *Agricoltura e commercio* è quanto mai infelice ; basti dire che si parla di « feudo » e di « feudalismo » per un periodo e per territori sui cui il dominio romano-bizantino rimase pressoché ininterrotto. L'autore, d'altra parte, ignora non solo i fondamentali contributi che in questo campo hanno dato insigni bizantinologi, specie slavi, ma anche quello recente ed esaurientissimo del prof. LEMERLE e perfino la dotta nota di SILVANO BORSARI a proposito del volume di G. OSTROGORSKIJ (*Pour l'histoire de la féodalité byzantine*) [1]. Il capitolo IV è dedicato (lo si apprende dall'indice) all'opera intellettuale del basilianesimo ; in realtà di questo si ricorda solo l'opera codicografica e l'agiografia. In quanto all'arte l'A. dimostra di conoscere l'ORSI ; ma ignora i preziosi contributi del FRANGIPANE, di B. CAPPELLI, del MARTELLI e quelli sull'arte minore del LIPINSKY [2]. Ma anche riguardo ai codici e ai loro luoghi d'origine bisogna fare delle riserve : sarebbe stato sufficiente uno sguardo all'indice del DEVRESSE [3] o anche all'alquanto invecchiata opera del BATIFFOL

[1] In *La parola del passato*, fasc. LXII (1958). Del BORSARI, fra gli altri contributi, molto importante per la storia calabrese : *L'amministrazione del tema di Sicilia* in *Riv. Stor. It.*, 1954, (LXVI), p. 133 e ss.

[2] In particolare nelle ultime annate di questo *Archivio*, in *Brutium* ed in *Calabria Nobilissima*.

[3] R. DEVRESSE, *Les manuscrits grecs de l'Italie méridionale* (*Histoire, classement, paléographie*), Città d. Vaticano, 1955 (*Studi e Testi*, 183). Questo importante volumetto meriterebbe di essere molto più conosciuto dai calabresi di Calabria. Esso tratta, con competenza e ricchezza di dati, delle fondazioni monastiche bizantine e normanne, della dispersione dei loro manoscritti, dei vari centri di trascrizione e dei criteri di classificazione dei Mss. Questi sono raggruppati in Mss. di Grottaferrata, « tirrenici », greco-lombardi, campani, mss. contrassegnati da un asso di picche (che il Batiffol aveva assegnato alla Calabria), di Reggio e della Sicilia. L'ultimo capitolo è dedicato alla Terra d'Otranto. Seguono copiosi indici e liste di mss.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

(*L'Abbaye de Rossano*) per evitare parecchi marchiani errori come quello di assegnare Casole al Bruzio oppure di considerare Badolato e Nicastro quali sedi di « scriptoria »; come pure sarebbe stato utile per il DITO leggere il lineare, documentato racconto biografico su *Giovanni Filagato* di TULLIO DE LUCA [1].

Il capitolo V, dedicato al periodo normanno, si apre con una serie di citazioni fuori luogo ed una mezza pagina di latino malaterriano in cui non sai se stupirti maggiormente degli errori che *arricchiscono* il testo o dell'inutilità di trascriverlo [2]. Il DITO dedica un paragrafo alla figura del MALATERRA (ma sebbene lo menzioni, mostra di non conoscere quanto ne ha scritto il PONTIERI) [3]. La latinizzazione promossa dai Normanni è presentata come un mezzo non per contrastare bensì « *per sostituirsi al bizantinismo e attrarre a sé la popolazione*. Utile sarebbe stata all'Autore, per ben dire di *S. Bartolomeo di Simeri* e (della *nuova fase del Basilianesimo*, la co-*S. Bartolomeo di Simeri* e (della *nuova fase del Basilianesimo*, la conoscenza oltre che della ricordata opera del BATIFFOL, di quella recente dello SCADUTO e pure la dotta biografia dell'altro S. Bartolomeo (da Rossano) scritta dal MINISCI [4]. In quanto alla *carta rossanese* bisogna dire che il suo valore, come pure quello di una nuova carta rossanese, è molto controverso e, quindi, tutto quanto vi si può dedurre è molto aleatorio [5].

Il cap. VI tratta di GIOACCHINO DA FIORE e dei suoi tempi. Anche qui la bibliografia del DITO è più che mai arretrata: non conosce le opere del RUSSO, né quelle del TONDELLI, di F. FOBERTI, di E. ANITCHKOF e neanche la vibrante relazione letta dal compianto D. LUIGINO COSTANZO al I Congresso storico Calabrese.

Gli ultimi due capitoli sono dedicati all'opera di Federico II ed alla *Fervida rinascenza intellettuale ed artistica ai tempi di Federico II, in Calabria*.

[1] In « *Almanacco Calabrese* », 1955, p. 81 e ss.

[2] Pp. 118-119. Linea II, p. 119: *vdelicet, maj, altrivit, ub.*

[3] Innanzi tutto mostra indecisione nell'indicare il titolo esatto dell'opera, sbaglia il fascicolo, segna p. 24 pel brano trascritto mentre nell'ed. Pontieri è a p. 21; l'ed. Pontieri non è del 1927 ma fu finita di stampare nel maggio 1928; Pontieri assegna la batt. di Civitate al 23 giugno 1054 (p. XXIV) e la presa di Reggio al 1059, mentre il Dito segna rispettivamente 1052 e 1060.

[4] M. SCADUTO, *Monachesimo basiliano nella Sicilia Medievale*, Roma, 1947; T. MINISCI, *S. Bartolomeo da Rossano*, in *Almanacco Calabrese*, 1956.

[5] Vedi in proposito il MÉNAGER, *La tradition en* « volgare italiano » *des diplomes grecs du Patir*, in *Byzant. Zeitschrift*, 51 (1958), e O. PARLANGELI, *Una carta rossanese in dialetto calabrese in trascrizione greca*, in *Studi Biz. e Neoellenici*, Vol. IX (1957), pp. 322 ss. e *Nuova carta rossanese* in Boll. Badia Gr. Grottaferrata, 10, (1956).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

In complesso il volume di ARMANDO DITO presenta notevoli deficienze, arretratezza bibliografica, errori d'impostazione e d'altro genere. Non manca tuttavia qualche buona pagina, qualche abbozzo di trattazione ben iniziato che fa strano contrasto con tutto il resto della pubblicazione.

P. FRANCESCO RUSSO colla sua *Storia dell'Arcidiocesi di Cosenza* [1] ci porta nel pieno delle vicende della parte settentrionale della Calabria, con un quadro ristretto solo in apparenza alla storia ecclesiastica, giacché sia nella « sintesi storica » sia nel corso dell'opera sovente abbraccia la storia civile e militare dell'intera regione. E qui metodo, impianto e preparazione sono di ben altra levatura rispetto al volume del DITO. Per le sue « storie » diocesane il RUSSO ha ormai fissato un modello e ad esso, giustamente, si adegua [2]. Anche questa si articola in 4 parti : I) *Sintesi storica*, preceduta dalle fonti archivistiche e bibliografiche ; II) *Storia religiosa* ; III) *L'archidiocesi* ; IV) *I Presuli*.

La prima parte tratta della posizione geografica di Cosenza (e qui ci permetta l'Autore un'osservazione sull'opposizione dei termini Valle e Pianura nella definizione della valle del Crati ed un'altra relativa ai colli rappresentati nello stemma, che sono tre) e comprende uno sguardo retrospettivo, che porta indietro alle origini della città per farci rivivere e conoscere gli avvenimenti cui essa prese parte fino all'unità d'Italia. Riallacciandosi a STRABONE, P. RUSSO ci presenta Cosenza, capitale di quel fiero popolo di pastori e di montanari che erano i Bretti ; popolo dapprima indipendente, poi, dal IV sec., sotto l'influenza lucana e greca ed infine sotto il dominio romano, con una breve parentesi cartaginese : tutta una storia costellata di ribellioni violente e di altrettanto violente e sanguinose repressioni. Dopo il periodo di « decadimento » romano, Cosenza riappare nel gran libro della storia nel 410, in occasione della morte di Alarico. In proposito il RUSSO scrive : *Non sappiamo se la città dovette subire l'assedio... ma è certo che fu presa e saccheggiata.* In realtà non è « certo » neanche questo ; anzi, se Alarico vi si recò, come alcuno suppone, per guarire dalla malattia contratta durante la preparazione all'imbarco per l'Africa, aveva molte ragioni per non turbare l'ordine della città e mantenersi amici i Cosentini. La stessa riserva penso si debba fare sulla devastazione di Cosenza nel 455 da parte dei Vandali (gli *Annali* del MURATORI non ne accennano) e sulle rovine apportate da Totila, il cui spirito

[1] Napoli, Rinascita Artistica Editrice (tip. Lampo), 1958.
[2] Vedi mia recensione ad altra opera del RUSSO, in *A.S.C.L.*, 1958, (XXVIII), p. 245 e ss.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

di giustizia e rettitudine venne riconosciuto finanche dallo storico (nemico) PROCOPIO.

Proprio da questo, anzi, sappiamo di alcuni provvedimenti sociali e di riforma agraria presi da quel re contro la servitù ed il latifondo ; provvedimenti che mettono i Goti in una luce piuttosto favorevole. Ben delineati sono il periodo Bizantino e le lotte contro i Longobardi ed i Saraceni. La Valle del Crati trovò pace e prosperità solo nel 1060, con Roberto il Guiscardo, ma nel 1195 Cosenza vide scorrere il sangue dei suoi cittadini ad opera di Enrico VI. Tuttavia il favore che le concessero Federico II e i successori le poté far dimenticare quel luttuoso episodio. Gli Angioini, salvo che nel periodo iniziale, protessero la città e misero ordine nella amministrazione demaniale della Sila della quale Cosenza era la sede. Triste il periodo Aragonese, che vide i Cosentini, guidati prima da Nicola Tosti e poi da Antonio Caroleis, in arme contro i rappresentati del re. Alla fine del XV sec., nel 1478, Cosenza ebbe una sua tipografia. Nel '5-600, anche nell'abbiezione del dominio spagnolo, la città brilla per la sua Accademia. Il sec. XVIII appare un po' misconosciuto dal P. RUSSO ; inoltre la sua affermazione sugli « *arbitri, le rapine, i saccheggi e gli altri peggiori crimini... commessi dai francesi* » è fuori luogo, come le pretese cause della reazione sanfedista. Queste sono in netto contrasto con quanto, e a ragione, il RUSSO scrive di quel pugno di calabresi che si coprì di gloria a Vigliena il 13 giugno 1799. Quanto va scrivendo UMBERTO CALDORA sul decennio francese avrebbe meritato una citazione. E, sempre nell'ambito dell'economia del capitolo, una più estesa e migliore trattazione sarebbe stata opportuna per mettere in giusta luce la partecipazione cosentina al Risorgimento.

Per quel che riguarda la storia religiosa generale, P. RUSSO ripete quanto ha scritto nel volume sulla diocesi di Nicastro. Per ciò che si riferisce propriamente a Cosenza, giustamente ridimensiona tutte le fantasie dell'ANDREOTTI escludendo che vi siano stati martirizzati gli argentanesi Dominata ed i suoi figli e che Suera vi possa aver introdotto il cristianesimo. Per il RUSSO Cosenza e Val Crati nel III secolo erano « già cristianizzate ». Egli infatti attribuisce a quel secolo le iscrizioni di BLANDA JULIA ed un anello scoperto a Castrovillari, che però potrebbero facilmente assegnarsi al secolo successivo. Nel paragrafo sull'organizzazione ecclesiastica a giusta ragione corregge l'ANDREOTTI sia per smentire che nel 646 la diocesi di Tempsa possa essere stata aggregata a Cosenza (a Tempsa successe invece Malvito, che comincia a comparire verso il IX sec.), sia per mostrare l'inverosimiglianza di un sinodo cosentino nel 700 ; tanto più che in quel tempo la diocesi è in uno stato di dipendenza da Reggio, anche se questa appare metropolia al-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

quanto più tardi. Ma le vicende politiche, colla soggezione di Reggio a Costantinopoli (anche religiosa) e di Cosenza ai Longobardi portarono prima allo smembramento della metropolia regionale e, in un secondo tempo, pure alla costituzione di una metropolia cosentina. La data precisa di questo avvenimento è molto controversa e neanche il Russo è riuscito ad eliminare i dubbi ; essa è legata a documenti in gran parte molto discussi, per cui l'unico dato certo è che nel 1065 Cosenza era, non da molto, metropolia. Circa il modo come venne creata non mi è chiaro perché il Russo, che ha ben tenuto presente l'indiscutibile bolla di Stefano IX del 1058 per criticare il Savelli, si soffermi sul nome di Pietro e debba escludere l'opera del Guiscardo che, anche quando poté apparire « un avventuriero », aveva ben chiare certe idee politiche e che fin dal principio si mostrò protettore dell'elemento latino nei confronti del greco. D'accordo che Oedorico Vitale tace di Cosenza, ma tace anche di S. Maria della Matina dimostrando di non essere al corrente delle cose di Val Crati. Su questo torneremo esaminando le importanti pubblicazioni del Ménager ; pel momento, col Russo, notiamo come nel sec. XI. Cosenza sembra autocefala, mentre in quello successivo ha come suffraganea Martirano, rimasta tale fino al 1818.

Il Russo poi si sofferma sulle fondazioni monastiche latine di S. Maria della Matina, S. Maria de Valle Josafat, la Sambucina e sulla grande figura di Gioachino da Fiore. Al contrario che nel periodo normanno-svevo, sotto gli Angioini le condizioni religiose non furono floride, ma lo spirito non si smarrì ; lo mantenne alacre il notevole diffondersi del movimento ereticale dei Fraticelli. Molte pagine sono dedicate all'età dell'Umanesimo e del Rinascimento, a S. Francesco di Paola e ai vari ordini monastici. In verità avrei preferito, in una più succinta esposizione (tutti quei nomi, tutti quei fatti esterni dimostrano — ove ce ne fosse ancora bisogno — la grande erudizione dell'A., la sua indefessa fatica di raccoglitore, ma dicono poco di quello che più importa), che fosse delineata meglio l'opera dei pastori cosentini non tanto sul piano materiale quanto su quello dello spirito ; la qual cosa, in parte, si può pure dire a proposito del capitolo sui calabro-valdesi. Molto meglio è trattata l'epoca della controriforma, per quanto anche qui, al posto dei molti nomi, mi sarei aspettato una descrizione dell'opera e dei mezzi usati per il miglioramento qualitativo del clero e dell'opera capillare per la ricattolicizzazione della diocesi in senso controriformistico. Il sec. XVIII, religiosamente, segna per Cosenza un sensibile peggioramento, il che fa pensare, come il Russo stesso riconosce, che il Concilio di Trento, nonostante le persecuzioni sovente sanguinose, non abbia avute conseguenze positive. Da parte mia dubito che si

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

sia mai (salvo qualche eccezione) inteso applicarlo in Calabria nel suo vero spirito. Non si può essere d'accordo col Russo nel giudicare « nefasta » l'opera del Tanucci, né esiziale la Repubblica Partenopea, né « rovinoso » il Governo di Gioacchino Murat. Nella Repubblica e nel regno di Murat gli Italiani cominciarono a sentirsi veramente tali, nacquero e si consolidarono quegli ideali di libertà e quelli di un'Italia una e indipendente che trovarono sfogo e attuazione a metà del XIX secolo.

La IV parte potrebbe benissimo stare a sé, come una pubblicazione completa. Si apre con una breve quanto efficace introduzione e con uno sguardo sulle fonti e sulla bibliografia. L'elenco e le biografie dei presuli sono quanto di più completo ci poteva essere fornito. Direi anzi fin troppo, perché il Russo è necessariamente costretto a ripetere cose dette in precedenza. Quest'ultima parte si conclude con un'appendice di documenti e con un opportuno indice.

In complesso l'opera va salutata come un dovizioso e sostanziale contributo alla costruzione di una moderna storia calabrese e gran merito va riconosciuto tanto all'Autore quanto al promotore (Mons. Aniello Calcara Arcivescovo di Cosenza) di un tal libro. Peraltro mi sia consentito esprimere un'impressione che vorrei fosse solo personale: il volume, forse, avrebbe meglio risposto allo scopo se di minori dimensioni; molte pagine, con un piccolo sacrificio d'erudizione ma con indubbio sollievo del lettore (e vantaggio delle spese e del prezzo di vendita), si sarebbero potute sopprimere o ridurre e P. Russo avrebbe potuto in tal modo esprimere meglio le proprie indubbie possibilità dedicandosi con calma al lavoro ed alla revisione del testo.

Roberto Guiscardo è noto principalmente per le sue avventurose e gloriose vicende di conquista militare del ducato di Puglia e Calabria; ora per la prima volta il Ménager, con ricchezza di erudizione e con prove convincenti, ne mette in risalto le attività religiose [1]. Il Guiscardo, secondo Orderico Vitale, fondò tre importanti monasteri: Santa Maria di S. Eufemia, la SS. Trinità di Venosa e la SS. Trinità di Mileto. Il Ménager prende le mosse da questa notizia e, facendo ricorso alla sua eccellente erudizione e alla sua profonda preparazione in questo campo, esamina tutta la documentazione relativa agli stessi (cui aggiunge anche il mon. di S. Maria della Matina) per poter stabilire le date e le modalità della loro fondazione, come pure le prime vicende.

[1] L. R. Ménager, *Les fondations monastiques de Robert Guiscard, duc de Pouille et de Calabre.* Estratto da « *Quellen und Forschungen* », 39, (1959).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Circa l'abbazia di S. Eufemia, con sodi argomenti perviene a scuotere quanto prima chi scrive e poi, con maggiori argomenti, l'illustre direttore dell'Istituto stor. Germanico di Roma, dr. HOLTZMANN, avevano scritto contro l'autenticità del diploma di fondazione. Tuttavia, se qualche argomentazione cade, non per questo i dubbi restano eliminati. Il MÉNAGER, che a giusta ragione è stato severo critico per alcuni documenti greci di Calabria, non potrà non riconoscere di essere particolarmente benevolo verso questo documento, del cui testo giustifica gli errori e le incongruenze con alterazioni e sbagli dei notai oppure con esplicazioni erronee di sigle ; ma il fatto che tutte le varie copie dell'atto, pur nella diversità delle varianti, mantengano quella « forme exécrable », che il MÉNAGER stesso non fatica a riconoscere, rende perplessi sulla validità di tali giustificazioni. Eccellente la digressione riguardo la data dell'atto (1062), per quanto dobbiamo notare che, altrove, lo studioso francese dice di preferire il 1064 [1].

La SS. Trinità di Venosa fu fondata non tanto a fini antibizantini quanto in conseguenza della straordinaria munificenza dei signori normanni. Riguardo le vestigia del cartolario di questo monastero, il MÉNAGER, attraverso un attento esame dei dati, riesce a configurare in un'immagine abbastanza definita il *Registro delle donazioni della SS. Trinità di Venosa* (R.D.T.V.) ovvero *Liber Privilegiorum*, un curioso ms. di cui si avevano vaghe notizie, che sembra esser stato composto coi ff. scritti su 5 colonne, quattro dedicate alla trascrizione dei documenti ed una — secondo un'accettabile ipotesi dell'erudito autore francese — ad una *Cronaca di Anonimo Venosino*. La perdita di tale importante ms., che avrebbe potuto apportare vivissima luce sui primi tempi dei Normanni d'Italia, è veramente grave ; utilissimo, quindi, il tentativo del MÉNAGER di una parziale ricostruzione del cartario. Egli fissa la dispersione dei documenti venosini all'epoca della sottomissione della Trinità a Montecassino (autunno 1194) e riconosce, nella presenza del *Necrologium Venusinum* nell'archivio cassinese, la prova irrefragabile di ciò. Poi elenca con erudite digressioni i nomi dei benefattori normanni di quell'abbazia. In particolare mi sembrano degne di nota le osservazioni : contro l'identificazione di Σχαλλούγε con Scalea risalente allo HOLTZMANN, per quanto quella sostitutiva con un villaggio *Scalone*, di cui nessuna notizia abbiamo, mi lasci

[1] ID., *La « Byzantinisation » religieuse de l'Italie méridionale (IX-XI siècles) et la politique monastique des Normands d'Italie*, in *Revue d'hist. Ecclésiastique*, Voll. LIII-LIV, (1958-1959), nota 3, pp. 25-26 dell'estratto.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

piuttosto perplesso; e contro l'identificazione di Alberada di Colobraro con la prima sposa del Guiscardo. È possibile che la Trinità fosse stata costruita da Gisolfo I, poi abbandonata ed infine restaurata da Drogone nel 1046. Chiude, infine, la trattazione della Trinità venosina una lista di abbati: Engelberto (1053-1063), Berengerio (1063-1094), Pietro I (1096-1108), Ugo (1114 ?-1139 ?), Pietro II (1143-1152), Costantino, Egidio (1168-1177), Nicola, Pietro III.

Sulla SS. Trinità di Mileto, che non è di fondazione ducale, il MÉNAGER ci promette uno studio a parte del *Bull. dell'Arch. Paleografico Italiano*. Qui anticipa un dato importante: che anche il suo antico patrimonio era costituito di *cellae* o monasteri basiliani.

S. Maria della Matina non è menzionata da ORDERICO VITALE fra le fondazioni guiscardiane, ma la si può attribuire alla munificenza del duca Roberto sulla testimonianza delle carte latine dell'Archivio Aldobrandini pubblicate recentemente da A. PRATESI. Consacrata nel marzo del 1065, S. Maria ricevette dapprima poche chiese ed abbazie nella valle del Mercurio (la nota contrada basiliana) e pochi anni dopo altre consistenti donazioni nella stessa località ed in quella di *Latinianon*.

A questo punto l'A., riprendendo un tema già delineato nel citato lavoro sulla « *Byzantinisation* » *religieuse de l'Italie mér.* fa importanti considerazioni sulla politica religiosa normanna. Com'è noto, in Sicilia quella monarchia si distinse per la sua tolleranza in campo religioso, proprio in un periodo in cui tutti gli altri governi proclamavano irriducibile ostilità verso i dogmi altrui; questo aspetto siciliano finì per compromettere ed alterare la conoscenza del diverso quadro offerto dalla politica praticata nella Calabria, che, pur essendo una regione chiave delle questioni religiose e culturali italo-normanne, non è stata finora oggetto di alcuna ben ponderata ed esauriente monografia. La politica religiosa del Guiscardo fu politica essenzialmente antibizantina e le spoglie del clero e del monachesimo greco vennero disperse a beneficio dei cenobi latini, oppure immediatamente utilizzati per promuovere una *rilatinizzazione* o meglio una *Recatholisizierung* — come scrive lo HOLTZMANN — della Calabria. Essa nacque sotto l'aspetto di una reazione e si esplicò come protezione accordata alle fondazioni monastiche latine: nacque come reazione in quanto, nel fondo omogeneo della popolazione calabra d'antica fedeltà al *basileus*, il clero e i monaci greci (che non soltanto in Italia ma, forse, di più altrove, ed anche a Costantinopoli, erano i più accesi difensori dell'idea imperiale oltre che dell'ortodossia cristiana) rappresentavano una fonte non piccola di preoccupazione, una grave minaccia ed un'abbondante

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

sorgente di torbidi [1]. Perciò, mentre il clero ed il monachesimo latino, protetti e favoriti, servivano da elemento disgregatore del compatto fondo bizantino di Calabria, il clero e il monachesimo calabro-bizantino, perseguitati nella regione ma favoriti nella vicina isola, servivano da elemento disgregatore del compatto fondo islamico della Sicilia.

In questo quadro politico-religioso bisogna riguardare l'accoglienza dei chierici francesi nel 1058 a Mileto da parte di Ruggero Bosso ed il loro stabilirsi a Bagnara, non solo perché Ruggero era suddito di Roberto bensì, pure, pel fatto che Roberto gli era associato nel dominio di metà della Calabria.

A proposito della rilatinizzazione della regione, non sarà male esaminare l'altro prezioso contributo, la già citata « *byzantinisation* » *religieuse*..., dello stesso egregio studioso. Egli mette in evidenza come il prestigio del fattore greco in Calabria e la sua sopravvalutazione sono in gran parte opera diretta o conseguenza degli scritti di mons. Batiffol, sotto la cui influenza hanno scritto tanto il Gay quanto lo Chalandon, e si domanda, a ragione, come è possibile che in una terra profondamente bizantinizzata, quale si vuol far credere che fosse stata la Calabria ai primi dell'XI secolo, dei nuovi venuti (e neanche moltissimi) potessero introdurre in pochi anni la gerarchia ecclesiastica latina e mutare il volto della regione. Già il White, in un passo fin qui troppo trascurato, aveva accennato che i monaci fuggenti l'iconoclastismo avrebbero potuto espandere in Calabria la loro cultura, ma non la razza greca ; e lo stesso Ménager, in altro suo scritto [2], aveva messo in risalto la penetrazione dei principi giuridici longobardi negli atti degli italo-bizantini. Ciò premesso, egli suddivide la regione in tre parti : la Calabria propriamente detta, la valle del Sinni e la valle del Crati, ed osserva che queste due ultime rimasero sempre fondamentalmente latine e che un qualche monaco erudito non poté alterare la sostanza della popolazione. Di conseguenza le colonie bizantine si poterono impiantare in un territorio ben ridotto, quello della Calabria meridionale. E qui si ebbe una vera e propria colonizzazione amministrativa e militare ; il Ménager ritiene, anzi, che si trattasse di una immigrazione puramente urbana, cosa che a giudicare

[1] Qui la politica religiosa normanna si differenzia nettamente da quella papale, tollerante e conciliante nei confronti del clero e del monachesimo bizantino, quale, l'ha, negli scorsi anni, magnificamente lumeggiata W. Holtzmann.

[2] L. R. Ménager, *Notes sur les codifications byzantines et l'Occident*. Pubbl. de l'Institut de Droit Rom. de l'Univ. de Paris (Varia III). Paris, 1957, pp. 288-289.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

dai numerosi toponimi e dai pochi dati detraibili dalle agiografie non mi pare, però, molto verosimile: i nomi in *—forio* e *—corio* mi sembra (cfr. G. ALESSIO, *Saggio di toponomastica cal.*, nn. 1852, 1049-1050 e prec.) che possano avere molta attinenza con quei Κωρίαι che costituivano, in specie nell'VIII-IX sec., uno dei capisaldi della vita rurale bizantina. D'accordo che, come scrive il MÉNAGER, verso la metà del IX sec. infuriarono i Saraceni, i quali praticamente conquistarono il dominio della Regione. In tali condizioni è da pensare — giusta ipotesi del nostro autore — che la regione si sia in gran parte svuotata degli abitanti e che solo nelle cittadine ben munite sia continuata la vita; in quelle cittadine, cioè, dove l'elemento bizantino era in prevalenza. Da questo derivò che all'alba del secolo seguente tutta quella parte della Calabria prese un aspetto bizantino.

Tornando a bomba, cioè alle « *fondations monastiques de R. Guiscard* », vediamo che in esse non trovano posto né un'altra celebre abbazia: quella della Sambucina, né le sue supposte antesignane che GIUSEPPE MARCHESE, in un suo recente opuscolo, rimprovera tanto al RUSSO quanto al PRATESI di aver del tutto trascurato e misconosciuto [1]. Non avrebbero potuto trovarlo. Il MARCHESE, la cui passione per le cose e la storia della Calabria è stata da me, altrove [2], giudicata degna di sincera lode, ha dimenticato qui i limiti delle sue possibilità e della sua preparazione. Parlare di monachesimo cristiano fiorito *dalle balze appenniniche del Cassanese e del Castrovillarese alla pianura argentanese della Mattina... che trova conferma nella presenza di documenti archeologici, che si possono collocare, con sicurezza, fra il II e il IV secolo* » è un'affermazione gratuita, semplicemente assurda, altrettanto quanto la presunta opera della cosidetta *gens Palagiana Mensuo*, che nel sesto secolo avrebbe avuto rapporti con CASSIODORO ed avrebbe fondato un monastero di S. Maria di Mensuo!

Basterebbe questo per dimostrare la buona fede del MARCHESE in quelle cronache mensuesi, purtroppo apocrife e senza alcun fondamento, e per chiarire l'ingiustificata violenza del suo attacco al PRATESI ed al RUSSO. Le splendide fantasie monastiche pelagiane di questi pseudo cronisti di Mensio-Requisita-Nucis, crollano di fronte ai dati storici offerti dalle fonti autentiche e servono, tutt'al più, ad ingarbugliare le idee degli ingenui. Può darsi che il PRATESI sia stato troppo severo verso qualche documento; il MÉNAGER,

[1] G. MARCHESE, *Idee e controversie sulle origini del monachesimo medioevale di Valle Crati*, Cosenza, tip. Chiappetta, sett. 1959.
[2] Nella rivista « *Historica* », Reggio C., 1959.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

anzi, in una sua dotta comunicazione riscatta dalle accuse di falsità qualche documento, come l'atto costitutivo di S. Maria della Matina, ecc. [1]. Ma ciò non altera la veridicità delle critiche alla fondamentale inconsistenza della documentazione pretesa altomedioevale del MARCHESE e l'inesistenza, in periodo prenormanno, di alcuna abbazia latina in Val Crati, giacché, in caso positivo, essa sarebbe stata certamente oggetto di particolari cure da parte dei nuovi signori normanni.

A. F. PARISI

[1] L. R. MÉNAGER, *Les documents calabrais du fonds Aldobrandini et l'histoire religeuse de la Calabre au XII-XIII siècles*. In *Rivista della storia della Chiesa in Italia*, (XIII), 1959, (Estratto).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

NOTIZIARIO

ATTIVITA' DELLA DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA CALABRIA

2° Congresso Storico Calabrese

Per effetto delle deliberazioni dell'Assemblea dei Deputati tenutasi presso l'Università di Napoli il 15-III-1959 e del Consiglio Direttivo riunitosi a Reggio Calabria il 2-VI-1959, è stato deciso che il 2° Congresso Storico Calabrese avrà luogo dal 25 al 30 aprile 1960 a Catanzaro (25-27 aprile) e Cosenza (28-30 aprile).

La Presidenza della Deputazione ha, pertanto, largamente diramata la seguente circolare:

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA
PER LA CALABRIA

Il Presidente

Reggio Calabria, 30 ottobre 1959

Sono lieto d'informarLa che questa Deputazione ha deciso di tenere, dal 25 al 30 aprile 1960, il

2° CONGRESSO STORICO CALABRESE

a Catanzaro (25-27 aprile) e a Cosenza (28-30 aprile).

Tema del Congresso sarà il Risorgimento nazionale in rapporto alla Calabria, con particolare riguardo agli avvenimenti del 1860 ed ai problemi regionali post-unitari.

Coloro che desiderano partecipare al Congresso sono pregati di restituire, entro il 31 dicembre c. a., l'unita scheda di adesione; in essa gli studiosi potranno anche indicare il titolo delle comunicazioni scientifiche che intendono presentare.

Successivamente sarà reso noto il programma dettagliato dei lavori e delle manifestazioni del Congresso, nonché quanto potrà interessare a coloro che vi parteciperanno.

Grato della Sua adesione, Le porgo i migliori ossequi.

Prof. Ernesto Pontieri

Le iscrizioni — per le quali non è richiesta nessuna quota e per le quali non è indispensabile la scheda a stampa distribuita dalla Deputazione, che non tutti possono ricevere o procurarsi — devono essere indirizzate all'*Istituto di Storia Medioevale e Moderna, Uni-*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

versità, Napoli. Gli interessati dovranno chiaramente indicare: cognome e nome, indirizzo completo, numero dei partecipanti e titolo di eventuali comunicazioni che intendano presentare. Il testo definitivo delle comunicazioni dovrà pervenire alla Deputazione entro il 30 marzo 1960.

L'organizzazione del Congresso, alla quale danno la loro cordiale collaborazione e l'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano e l'Associazione Nazionale del Mezzogiorno, è in fase avanzata.

La relazione generale sarà svolta dal ch.mo Prof. Nino CORTESE, ordinario di Storia del Risorgimento dell'Università di Napoli; notevoli sono finora le adesioni di storici italiani e di studiosilocali.

Il programma dettagliato del Congresso sarà sollecitamente fatto pervenire agli iscritti dopo l'approvazione del Consiglio Direttivo, che a tale scopo sarà riunito nel gennaio 1960 a Napoli.

In occasione del Congresso, sarà anche tenuta l'Assemblea ordinaria dei Deputati.

BANDO PREMIO SILA 1960

« La Deputazione di Storia Patria per la Calabria bandisce il " Premio Sila " 1960 di un milione di lire a tale scopo erogate dall'Amministrazione Provinciale di Cosenza ».

« Il premio. indivisibile, sarà assegnato — a giudizio insindacabile dell'apposita Commissione — all'autore italiano di un saggio, redatto in lingua italiana, di carattere storico che, pubblicato nel periodo gennaio 1958-marzo 1960, rappresenti un serio contributo allo studio o alla conoscenza delle condizioni e dei problemi del Mezzogiorno, con particolare riguardo alla Calabria ».

« Gli autori devono far pervenire, entro e non oltre il 30 Marzo 1960, a mezzo di raccomandata, all'*Istituto di Storia Medioevale e Moderna - Università di Napoli*, la domanda di partecipazione al concorso, unitamente a sei copie dell'opera o delle opere concorrenti; nella domanda dovrà essere specificata la piena accettazione delle norme del presente bando ».

« Le copie delle opere presentate non saranno, in ogni caso. restituite »,

« Il premio sarà conferito, con pubblica cerimonia, il 1° Maggio 1960, in Cosenza. a conclusione dei lavori del 2° Congresso Storico Calabrese (Catanzaro, 25-27 Aprile, Cosenza, 28-30 Aprile 1960) ».

Reggio Calabria, 1° Dicembre 1959.

Il Presidente della Deputazione
Prof. ERNESTO PONTIERI

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

La Commissione del Premio è così composta:

Prof. Ernesto PONTIERI, Presidente
Proff. Raffaele CIASCA, Nino CORTESE, Celestino ARENA.
Dott. Francesco COMPAGNA.

Ai Deputati rappresentati per delega nella Adunanza del 15 Marzo 1959 è da aggiungere il Dott. Antonio F. PARISI (v. fasc. 1-2 1959, Notiziario).

STATUTO DELLA DEPUTAZIONE
(Approvato dal Ministero della P. I.)

ART. 1. — La Deputazione di Storia Patria per la Calabria ha il compito di promuovere gli studi storici relativi alla Regione, con la eventuale collaborazione di altri Enti ed Istituti.

» 2. — Essa ha anche l'alta tutela del patrimonio storico ed artistico della Regione. Pertanto, interpone la propria autorità e la propria opera a difesa delle ricchezze bibliografiche, paleografiche, monumentali ed artistiche minacciate, trascurate o male adibite; interviene in caso di ingiustificate restrizioni agli studi o, comunque, di fatti che intralcino il libero svolgimento delle ricerche storiche regionali; tende con tutti i mezzi allo sviluppo della cultura particolarmente storica e degli Istituti ad essa connessi; esprime parere sulla toponomastica della Regione.

» 3. — L'anno accademico della Deputazione ha inizio il 1° novembre di ciascun anno solare.

» 4. — La Deputazione si compone di: DEPUTATI, in numero non superiore a 50; di SOCI ADERENTI e di SOCI BENEMERITI, entrambi in numero illimitato.

I DEPUTATI sono scelti fra coloro che, per mezzo di pubblicazioni o di altre attività specifiche nel campo degli studi, hanno dimostrato di poter cooperare efficacemente al raggiungimento dei fini della Deputazione. La loro nomina, su proposta del Consiglio Direttivo o di due Deputati, è deliberata dall'Assemblea a maggioranza di voti ed a scrutinio segreto. Le proposte di nomina, redatte per iscritto e motivate, devono essere presentate al Consiglio Direttivo per il preventivo esame o l'inserzione nell'ordine del giorno.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

I SOCI ADERENTI sono ammessi su loro domanda, presentata da un Deputato, e dietro semplice deliberazione del Consiglio Direttivo.

Tra i SOCI BENEMERITI sono accolti, su proposta motivata del Consiglio Direttivo e con deliberazione dell'Assemblea a maggioranza di voti, quelle persone e quegli Enti che acquistano particolari benemerenze verso la Deputazione.

» 5. — Tutti i Deputati ed i Soci sono tenuti al versamento di una quota annua, fissata dal Consiglio Direttivo. Essi hanno diritto a ricevere l'organo sociale o, in mancanza di questo, le pubblicazioni edite dalla Deputazione stabilite dal Consiglio stesso. Sul prezzo di vendita delle altre pubblicazioni sociali godono di uno speciale sconto nella misura che viene pure fissata dal Consiglio Direttivo. Essi hanno, inoltre, diritto a servirsi delle raccolte bibliografiche e documentarie di proprietà della Deputazione.

» 6. — Organi della Deputazione sono: l'Assemblea, il Consiglio Direttivo, il Presidente, il Vice Presidente, il Segretario Generale, il Tesoriere. Tutte le cariche elettive sono assolutamente gratuite; vengono, nondimeno, rimborsate le spese sostenute nell'interesse e in rappresentanza della Deputazione o per mandato del Consiglio Direttivo.

L'ASSEMBLEA è composta da tutti i Deputati. È convocata in adunanza ordinaria nel primo quadrimestre di ogni anno; in adunanza straordinaria ogni altra volta sia giudicato necessario dal Consiglio Direttivo o ne sia avanzata richiesta scritta e motivata da almeno un terzo dei Deputati.

Nell'adunanza ordinaria sarà anche tenuta una manifestazione a carattere scientifico.

La convocazione deve essere spedita quindici giorni prima della data fissata per l'Assemblea e contenere l'ordine del giorno dei lavori.

» 8. — L'ASSEMBLEA elegge i Deputati e il Consiglio Direttivo; approva: il bilancio preventivo ed il conto consuntivo, la relazione annuale — da spedirsi successivamente, in copia, al Ministero della Pubblica Istruzione —, il piano di lavoro predisposto annualmente dal Consiglio Direttivo; nomina ogni anno, tra i Deputati, un Collegio dei Revisori dei conti al quale — formato da cinque membri, di cui tre effettivi e due sup-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

plenti — spetta di esprimere parere scritto sulla gestione finanziaria annuale della Deputazione; delibera sulle modifiche dello Statuto e su ogni altra questione della vita dell'Istituto che il Consiglio Direttivo o i Deputati crederanno sottoporle.

Per la validità dell'Assemblea occorre che sia presente almeno la metà dei Deputati; tuttavia, è egualmente valida in seconda convocazione — che può aver luogo nello stesso giorno della prima, alla distanza di almeno un'ora qualunque sia il numero dei presenti.

Le deliberazioni dell'Assemblea s'intendono legali se adottate a maggioranza di voti.

I Deputati che non potranno intervenire avranno facoltà di farsi rappresentare da altro Deputato presente in Assemblea, mediante delega scritta che dovrà essere consegnata al Presidente prima dell'apertura dell'adunanza.

Le adunanze possono tenersi sia nella sede ufficiale sia in altra località che il Consiglio Direttivo riterrà opportuno prescegliere.

» 10. — Per le modificazioni dello Statuto — che possono essere proposte dal Consiglio Direttivo oppure, per iscritto e con sufficiente motivazione, da almeno un terzo dei Deputati — è indispensabile la presenza di metà più uno dei Deputati.

» 11. — Il CONSIGLIO DIRETTIVO è composto da un Presidente, da un Vice Presidente, da un Segretario Generale, da un Tesoriere e da cinque Consiglieri — tutti scelti fra i Deputati a maggioranza di voti ed a scrutinio segreto.

Dura in carica tre anni ed i suoi membri sono rieleggibili.

I membri del Consiglio che non intervengano, senza giustificato motivo, a tre adunanze consecutive decadono dalla carica; alla loro sostituzione provvede l'Assemblea.

Per particolari attività o manifestazioni, il Consiglio Direttivo può avvalersi della collaborazione di Deputati o Soci che potrà invitare ad intervenire alle sue adunanze con voto consultivo.

» 12. — Il CONSIGLIO DIRETTIVO provvede all'Amministrazione ed alle attività della Deputazione, delibera su tutto quanto riguarda le pubblicazioni scientifiche, indice convegni periodici, organizza manifestazioni e

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

prende tutte quelle iniziative che sono nell'interesse dell'Istituto, in conformità al piano di lavoro approvato dall'Assemblea.

È sua cura costante lo sviluppo dell'azione della Deputazione e dei suoi fini di incremento della cultura storica regionale.

Esso delibera a maggioranza di voti e le sue adunanze sono valide quando siano presenti non meno di cinque dei suoi membri effettivi. In caso di parità di voti, prevale il voto del Presidente.

Il Consiglio Direttivo è convocato dal Presidente ogni qual volta lo ritenga necessario o a richiesta di almeno tre dei suoi componenti.

» 13. — Il *Presidente* ha la rappresentanza legale della Deputazione ; convoca e presiede le adunanze del Consiglio Direttivo e dell'Assemblea ; promuove e dirige in genere tutte le attività dell'Istituto.

» 14. — Il *Vice-Presidente* sostituisce il Presidente in quelle funzioni cui egli sia impedito.

» 15. — Il *Segretario* assolve tutte le mansioni inerenti al suo ufficio ed a tutte quelle altre funzioni che gli possono essere affidate dal Consiglio.

» 16. — Il *Tesoriere* ha in consegna, sotto la sua responsabilità, il patrimonio e la cassa della Deputazione, provvede alle riscossioni delle entrate ordinarie e straordinarie, ai pagamenti delle spese ordinarie e — su mandato del Presidente — di quelle straordinarie ; compila e presenta al Presidente il bilancio consuntivo dell'anno sociale trascorso ed il preventivo di quello in corso ; provvede alla conservazione e tenuta di tutti i registri e documenti relativi al patrimonio ed alla contabilità della Deputazione.

» 17. — La Deputazione provvede, per le sue attività, con i contributi ordinari e straordinari dello Stato, delle Amministrazioni Provinciali e Comunali, di Enti economici, di privati, dei Deputati e dei Soci.

Può accettare donazioni e lasciti.

» 18. — Per il raggiungimento dei suoi fini, la Deputazione — secondo le proprie possibilità e le deliberazioni dell'Assemblea — provvede alla stampa di pubblicazioni scientifiche ; e può anche prendere iniziative per borse di studio, concorsi a premio, ed altre manifestazion intese allo sviluppo degli studi storici regionali.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ELENCO DEI DEPUTATI

La Deputazione risulta attualmente così costituita:

CONSIGLIO DIRETTIVO (eletto dall'Assemblea del 9-2-1958):

Presidente: Prof. Ernesto PONTIERI (Università di Napoli).

Vice Presidente: Prof. Domenico DE GIORGIO (Regg. C.).

Segretario Generale: Dott. Umberto CALDORA (Soprintendenza Bibliografica, Napoli).

Consiglieri: Dott. Guerriera GUERRIERI (Direttrice Biblioteca Nazionale, Napoli), Prof. Giuseppe ISNARDI (Associazione Nazionale per gli interessi del Mezzogiorno, Roma), Prof. Biagio CAPPELLI (Castrovillari), Padre Francesco RUSSO (Ferentino), Prof. Gaetano CINGARI (Reggio C.), Dott. Antonio F. PARISI (Direttore Biblioteca Comunale, Pinerolo).

DEPUTATI:

Prof. Giovanni ALESSIO (Università di Napoli), Prof. Antonino BASILE (Palmi), Sig. Mario BORRETTI (Cosenza), Prof. Umberto BOSCO (Università di Roma), Dott. Giovanni CERVIGNI (Roma), Dott. Francesco COMPAGNA (Napoli), Prof. Eaffaele CORSO (Istituto Orientale di Napoli), Prof. Alfonso DE FRANCISCIS (Soprintendente alle Antichità, Reggio C.), Dott. Filippo DE NOBILI (Direttore Biblioteca Comunale, Catanzaro), Dott. Vincenzo EGIDI (Archivio di Stato, Cosenza), Prof. Alfonso FRANGIPANE (Reggio C.), On. Prof. Vito G. GALATI (Roma), Prof. Angelo LIPINSKY (Roma), Prof. Silvio G. MERCATI (Università di Roma), Padre Teodoro MINISCI (Badia Greca di Grottaferrata), Dott. Ettore MIRAGLIA (Roma), Avv. Carlo NARDI (Genova), Dott. Venturino PANEBIANCO (Direttore Museo Prov.le, Salerno), Mons. Giuseppe PIGNATARO (Oppido Mamertina), Prof. Giovanni PUGLIESE CARRATELLI (Università di Firenze), Prof. Nicola PUTORTI' (Reggio C.), Prof. Giuseppe SCHIRO' (Università di Padova), Padre Dott. Pasquale SPOSATO (Roma), Sig. Gustavo VALENTE (Celico), Prof. Rosario VILLARI (Università di Messina), Prof. Paola ZANCANI-MONTUORO (Roma), Rev. Dott. Domenico ZANGARI (Napoli), Senatore Dott. Umberto ZANOTTI-BIANCO (Presidente dell'Associazione Nazionale del Mezzogiorno).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

NORME PER I COLLABORATORI

La rivista accoglie scritti, di riconosciuto carattere scientifico, riguardanti la storia politico-economica ed artistica della Calabria e della Basilicata e delle terre facenti parte della Lucania augustea, dall'età classica all'attuale.

Gli scritti dovranno pervenire in copia dattilagrafata e nella forma definitiva, muniti di tutto l'apparato di note, possibilmente già a pie' di pagina.

Le bozze dei lavori accolti per la pubblicazione saranno inviate agli Autori per la correzione. Le seconde bozze saranno di regola corrette in redazione, salvo esplicita richiesta degli Autori.

Ai collaboratori saranno date in omaggio 15 copie di estratti (con copertina) di ciascun scritto che non superi il sedicesimo. Per gli estratti in più e per quelli di scritti più ampi gli Autori sono pregati di prendere accordi diretti con la Tipografia.

Per le illustrazioni da fotografie si prenderanno volta per volta accordi circa le relative spese.

I dss. non pubblicati vengono restituiti a richiesta. Non si restituiscono i dss. dei lavori pubblicati.

DOTT. LEONARDO DONATO, *Vice Direttore responsabile*

Autorizzazione del Tribunale di Roma N° 3158 in data 23 - 3 - 53

ARTI GRAFICHE ALDO CHICCA - TIVOLI

EDIZIONI DELLA COLLEZIONE MERIDIONALE

in vendita presso la sede dell'Associazione Nazionale Interessi del Mezzogiorno

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO
BIBLIOTECA STORICO Giustino Fortunato

N. B. - Si indicano con NI le opere acquistabili soltanto presso la Casa Ed. La Nuova Italia (Firenze).

QUADERNI MERIDIONALI

GENOVESE F., *La Malaria in provincia di Reggio Calabria* (NI) . . . L. 300
ZANOTTI BIANCO U., *Il Martirio della Scuola in Calabria*, pag. 156 con 25 ill. f. t., II ed. (NI) . . . . . » 400
ZANOTTI BIANCO U., *La Basilicata*, pag. XI-416 con 29 tav. (NI) . . . » 900
RIVERA V., *Oro di Puglia*, pag. 270 con illustr. f. t. . . . . » 400
NUNZIANTE F., *La Bonifica di Rosarno*, pag. 96 con 22 tav. f. t. . . esaurito
GALLI E., *Cosenza seicentesca nella cronaca del Frugali*, pag. 120 con 52 illustr. f. t. . . . . L. 300

COLLEZIONE DI STUDI MERIDIONALI

FRANCHETTI L. - SONNINO S., *La Sicilia*: Vol. I, *Condizioni Politiche e Amministrative*, pag. LXIII-352 . . . . . L. 1.000
Vol. II, *Contadini in Sicilia*, pag. 368 . . . . . » 900
FORTUNATO G., *Il Mezzogiorno e lo Stato italiano*, vol. II . . . . » 1.200
FORTUNATO G., *Pagine e Ricordi Parlamentari*, 2 voll. di pag. 440 e 326, ogni volume . . . . . » 1.000
FORTUNATO G., *Strade Ferrate dell'Ofanto*, pag. 331 . . . . . » 700
FORTUNATO G., *In memoria di mio fratello Ernesto*, pag. 270 . . . » 700
GALATI V. G., *Gli scrittori delle Calabrie* (Vol. I) . . . . . » 800
CARANO DONVITO G., *L'economia meridionale prima e dopo il Risorgimento* . » 1.400
FORTUNATO G., *Scritti vari*, pag. 232 . . . . . » 700
DE VITI DE MARCO A., *Un trentennio di lotte politiche*, pag. 482 . . . » 1.200
ANITCHKOF, *Joachim de Flore et son influence dans les milieux courtois*, pag. XXIV-464 . . . . . » 1.200
BONAIUTI E., *Gioacchino da Fiore*, pag. XVI-260 . . . . . » 750
CIASCA R., *Bibliografia Sarda*, vol. 5, pag. LXIV-528, 572;586, 556;328 con appendici ed indici . . . . . ogni volume » 1.000
ROHLFS G., *Scavi linguistici della Magna Grecia* . . . . . esaurito
CRISPO G. F., *Contributo alla storia della più antica civiltà della Magna Grecia* esaurito
MONTI G. M., *La difesa di Venezia nel 1848-49 e G. Manin* . . . . L. 800
CAPIALBI V., *Memorie delle tipografie calabresi* (NI) . . . . . » 700
FRANCHETTI L., *Mezzogiorno e Colonie*, pag. 502 . . . . . » 1.800
FORTUNATO G., *Scritti Storici* . . . . . » 1.000
CARANO DONVITO G., *Economisti di Puglia*, pag. 460 . . . . . » 3.000
D'ARRIGO ACATINO, *Natura e Tecnica nel Mezzogiorno*, pag. 700 . . » 4.000

IL MEZZOGIORNO ARTISTICO

LEVI A., *Le terrecotte figurate del Museo di Napoli*, vol. di pag. 218 ill. e tav. XVI . . . . . L. 3.000
BRENSON T., *Visioni di Calabria* (esaurito); FERRI S., *Divinità ignote* (esaurito); MARCONI P., *Agrigento* (esaurito); ORSI P., *Le chiese basiliane di Calabria* (esaurito); MARCONI P., *Himera* (esaurito).
MARCONI P., *Agrigento arcaica*, pag. 152 con 82 ill. e 21 tav. f. t. . . L. 3.000
ORSI P., *Templum Apollinis Alaei ad Crimisa Promontorium*, pag. 190 con 110 illustr. . . . . » 3.500
RELLINI U., *La più antica ceramica dipinta in Italia*, pag. 140 con 65 ill. » 3.000
AGNELLO G., *L'Architettura sveva in Sicilia*, pag. 496 con 325 illustr. . » 4.500
MEDEA A., *Gli affreschi delle cripte eremitiche pugliesi*, vol. di 272 pagine ed albo a parte con 165 illustraz. . . . . » 5.000
MONNERET DE VILLARD U., *Monumenti dell'Arte Musulmana in Italia*: vol. I, *La cassetta incrostata della Palatina di Palermo*, pag. 28 con 37 tavole . . . . . » 2.500
TARDO L., *L'antica melurgia bizantina nell'interpretazione della Scuola monastica di Grottaferrata* . . . . . » 8.000
AGNELLO G., *L'Architettura aragonese-catalana in Siracusa*, pag. X-72 con 72 illustrazioni . . . . . L. 3.000
ORSI P., *Sicilia Bizantina*, pag. XVI-252 con 112 illustr. e 18 tav. t. f. » 4.000
AGNELLO G., *Architettura Bizantina in Sicilia*, pag. 340 . . . . . » 6.000
TARDO L., *L'Ottoeco nei manoscritti Melurgici* . . . . . L. 6.000
AGNELLO G. - *I Vermexio, Architetti ispano-siculi del sec. XVII* . . » 10.000
RIGILLO M. - FORTUNATO G., *Dietro la Guerra*, parte 2ª, pp. 200 . . . L. 800
Atti del I Congresso Storico Calabrese (vol. di pag. 575, con 61 illustrazioni) franco di porto . . . . . **L. 3.000** *Estero* **» 3.500**

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

NORME PER I COLLABORATORI

La rivista accoglie scritti, di riconosciuto carattere scientifico, riguardanti la storia politico-economica ed artistica della Calabria e della Basilicata e delle terre facenti parte della Lucania augustea, dall'età classica all'attuale.

Gli scritti dovranno pervenire in copia dattilagrafata e nella forma definitiva, muniti di tutto l'apparato di note, possibilmente già a pie' di pagina.

Le bozze dei lavori accolti per la pubblicazione saranno inviate agli Autori per la correzione. Le seconde bozze saranno di regola corrette in redazione, salvo esplicita richiesta degli Autori.

Ai collaboratori saranno date in omaggio 15 copie di estratti (con copertina) di ciascun scritto che non superi il sedicesimo. Per gli estratti in più e per quelli di scritti più ampi gli Autori sono pregati di prendere accordi diretti con la Tipografia.

Per le illustrazioni da fotografie si prenderanno volta per volta accordi circa le relative spese.

I dss. non pubblicati vengono restituiti a richiesta. Non si restituiscono i dss. dei lavori pubblicati.

DOTT. LEONARDO DONATO, *Vice Direttore responsabile*

Autorizzazione del Tribunale di Roma N° 3158 in data 23 - 3 - 53

ARTI GRAFICHE ALDO CHICCA - TIVOLI

EDIZIONI DELLA COLLEZIONE MERIDIONALE

in vendita presso la sede dell'Associazione Nazionale Interessi del Mezzogiorno

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO BIBLIOTECA Giustino Fortunato

N. B. - Si indicano con NI le opere acquistabili soltanto presso la Casa Ed. La Nuova Italia (Firenze).

QUADERNI MERIDIONALI

GENOVESE F., *La Malaria in provincia di Reggio Calabria* (NI) . . . L. 300
ZANOTTI BIANCO U., *Il Martirio della Scuola in Calabria*, pag. 156 con 25 ill. f. t., II ed. (NI) . . . . . » 400
ZANOTTI BIANCO U., *La Basilicata*, pag. XI-416 con 29 tav. (NI) . . . » 900
RIVERA V., *Oro di Puglia*, pag. 270 con illustr. f. t. . . . . » 400
NUNZIANTE F., *La Bonifica di Rosarno*, pag. 96 con 22 tav. f. t. . . esaurito
GALLI E., *Cosenza seicentesca nella cronaca del Frugali*, pag. 120 con 52 illustr. f. t. . . . . L. 300

COLLEZIONE DI STUDI MERIDIONALI

FRANCHETTI L. - SONNINO S., *La Sicilia*: Vol. I, *Condizioni Politiche e Amministrative*, pag. LXIII-352 . . . . . L. 1.000
Vol. II, *Contadini in Sicilia*, pag. 368 . . . . . » 900
FORTUNATO G., *Il Mezzogiorno e lo Stato italiano*, vol. II . . . . » 1.200
FORTUNATO G., *Pagine e Ricordi Parlamentari*, 2 voll. di pag. 440 e 326, ogni volume . . . . . » 1.000
FORTUNATO G., *Strade Ferrate dell'Ofanto*, pag. 331 . . . . . » 700
FORTUNATO G., *In memoria di mio fratello Ernesto*, pag. 270 . . . » 700
GALATI V. G., *Gli scrittori delle Calabrie* (Vol. I) . . . . . » 800
CARANO DONVITO G., *L'economia meridionale prima e dopo il Risorgimento* . » 1.400
FORTUNATO G., *Scritti vari*, pag. 232 . . . . . » 700
DE VITI DE MARCO A., *Un trentennio di lotte politiche*, pag. 482 . . . » 1.200
ANITCHKOF, *Joachim de Flore et son influence dans les milieux courtois*, pag. XXIV-464 . . . . . » 1.200
BONAIUTI E., *Gioacchino da Fiore*, pag. XVI-260 . . . . . » 750
CIASCA R., *Bibliografia Sarda*, vol. 5, pag. LXIV-528, 572;586, 556;328 con appendici ed indici . . . . . ogni volume » 1.000
ROHLFS G., *Scavi linguistici della Magna Grecia* . . . . . esaurito
CRISPO G. F., *Contributo alla storia della più antica civiltà della Magna Grecia* esaurito
MONTI G. M., *La difesa di Venezia nel 1848-49 e G. Manin* . . . . L. 800
CAPIALBI V., *Memorie delle tipografie calabresi* (NI) . . . . . » 700
FRANCHETTI L., *Mezzogiorno e Colonie*, pag. 502 . . . . . » 1.800
FORTUNATO G., *Scritti Storici* . . . . . » 1.000
CARANO DONVITO G., *Economisti di Puglia*, pag. 460 . . . . . » 3.000
D'ARRIGO AGATINO, *Natura e Tecnica nel Mezzogiorno*, pag. 700 . . » 4.000

IL MEZZOGIORNO ARTISTICO

LEVI A., *Le terrecotte figurate del Museo di Napoli*, vol. di pag. 218 ill. e tav. XVI . . . . . L. 3.000
BRENSON T., *Visioni di Calabria* (esaurito); FERRI S., *Divinità ignote* (esaurito); MARCONI P., *Agrigento* (esaurito); ORSI P., *Le chiese basiliane di Calabria* (esaurito); MARCONI P., *Himera* (esaurito).
MARCONI P., *Agrigento arcaica*, pag. 152 con 82 ill. e 21 tav. f. t. . . L. 3.000
ORSI P., *Templum Apollinis Alaei ad Crimisa Promontorium*, pag. 190 con 110 illustr. . . . . » 3.500
RELLINI U., *La più antica ceramica dipinta in Italia*, pag. 140 con 65 ill. » 3.000
AGNELLO G., *L'Architettura sveva in Sicilia*, pag. 496 con 325 illustr. . » 4.500
MEDEA A., *Gli affreschi delle cripte eremitiche pugliesi*, vol. di 272 pagine ed albo a parte con 165 illustraz. . . . . » 5.000
MONNERET DE VILLARD U., *Monumenti dell'Arte Musulmana in Italia*: vol. I, *La cassetta incrostata della Palatina di Palermo*, pag. 28 con 37 tavole . . . . . » 2.500
TARDO L., *L'antica melurgia bizantina nell'interpretazione della Scuola monastica di Grottaferrata* . . . . . » 8.000
AGNELLO G., *L'Architettura aragonese-catalana in Siracusa*, pag. X-72 con 72 illustrazioni . . . . . L. 3.000
ORSI P., *Sicilia Bizantina*, pag. XVI-252 con 112 illustr. e 18 tav. t. f. » 4.000
AGNELLO G., *Architettura Bizantina in Sicilia*, pag. 340 . . . . . » 6.000
TARDO L., *L'Ottoeco nei manoscritti Melurgici* . . . . . L. 6.000
AGNELLO G. - *I Vermexio, Architetti ispano-siculi del sec. XVII* . . » 10.000
RIGILLO M. - FORTUNATO G., *Dietro la Guerra*, parte 2ª, pp. 200 . . . L. 800
Atti del I Congresso Storico Calabrese (vol. di pag. 575, con 61 illustrazioni) franco di porto . . . . . **L. 3.000** *Estero* **» 3.500**

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

BANCO DI NAPOLI

Istituto di credito di diritto pubblico

Fondato nel 1539

Capitale e riserve: L. 3.521.495.280 - Fondi di garanzia: L. 20.398.244.300

◆

OLTRE 400 FILIALI IN ITALIA

◆

Filiali in:

ASMARA - BUENOS AIRES - CHISIMAIO
MOGADISCIO - NEW YORK - TRIPOLI

◆

Uffici di rappresentanza a:

NEW YORK - LONDRA - ZURIGO
PARIGI - BRUXELLES - FRANCOFORTE s/M
SAN PAOLO DEL BRASILE

◆

Tutte le operazioni
ed i servizi di Banca

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato